

**ROMAN JAKOBSON**

**IL FARSI  
E IL DISFARSI  
DEL LINGUAGGIO**

**Linguaggio infantile  
e afasia**

**Piccola  
Biblioteca  
Einaudi**

«L'unica occasione di osservare il linguaggio umano *in statu nascendi* ce la offre il bambino», osserva in apertura di questo libro Roman Jakobson, citando Karl Bühler. E continua: «l'unica occasione di osservare il linguaggio umano in dissoluzione ce la offrono i disturbi patologici del linguaggio, di natura centrale». Non soltanto dunque la struttura del linguaggio pienamente dispiegata deve interessare il linguista, ma anche la sua nascita e la sua estinzione, il suo farsi e disfarsi proprio sul piano fisiologico. Linguista di eccezionale versatilità, filologo e critico di rara sottigliezza interpretativa, Jakobson apre qui un dialogo molto fertile di risultati con i patologi: offre tra l'altro un esempio assai stimolante di come l'interdisciplinarietà applicata dal vivo possa mutare radicalmente l'impostazione e le prospettive critiche di un problema dato.

Di Roman Jakobson l'editore Einaudi pubblicherà un'ampia silloge di interpretazioni linguistico-critiche, *Grammatica della poetica e poetica della grammatica* (nella collana Paperbacks) e gli *Studi su Majakovskij* (nella Ricerca critica).

## Piccola Biblioteca Einaudi

Ultimi volumi pubblicati

(all'interno del volume l'elenco completo)

157. LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*
158. WOLFGANG ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo*
159. ŽARKO MULJAČIĆ, *Introduzione allo studio della lingua italiana*
160. THEODOR W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica*
161. PAUL GOODMAN, *La gioventù assurda. Problemi dei giovani nel sistema organizzato*

162. KARL LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*

163. CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*

164. ROMAN JAKOBSON, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*

Volumi di prossima pubblicazione

JOHN EATON, *Economia politica. Introduzione alla teoria economica marxista*

PAOLO SPRIANO, «L'Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica

Titolo originale *Kindersprache und Aphasie*

Copyright 1944 by Roman Jakobson



Copyright © 1971 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

**ROMAN JAKOBSON**

**IL FARSI  
E IL DISFARSI  
DEL LINGUAGGIO**

Linguaggio infantile e afasia

Traduzione di Lidia Lonzi

Piccola  
Biblioteca  
Einaudi



## Indice

- p. 9    Linguaggio infantile, afasia e leggi foniche generali  
11    I. Lo sviluppo fonologico del linguaggio infantile e dell'afasia come problema linguistico  
46    II. Stratificazione del sistema fonologico  
68    III. Fondazione delle leggi strutturali  
95    Osservazioni conclusive
- 105    L'afasia come problema linguistico
- 121    Glosse linguistiche al *Wortbegriff* di Goldstein
- 129    Perché «mamma» e «papà»?
- 143    Verso una tipologia linguistica delle menomazioni afasiche
- 169    Tipi linguistici di afasia



## IL FARSI E IL DISFARSI DEL LINGUAGGIO



## Linguaggio infantile, afasia e leggi foniche generali

*Til min venn Alf*

A unificare veramente il tutto sono i rapporti di fondazione.

E. HUSSERL

Fra i sistemi fonetici del mondo non c'è differenza *di principio*, benché esistano, naturalmente, molti fonemi la cui area di estensione è relativamente limitata.

ALF SOMMERFELT



## I.

### Lo sviluppo fonologico del linguaggio infantile e dell'afasia come problema linguistico

1. Modi dell'attività linguistica. – 2. Interazione fra linguaggio infantile e lingue del mondo. – 3. Concordanze occasionali e concordanze costanti. – 4. Registrazione e analisi degli inizi del linguaggio. – 5. Principio del minimo sforzo e cessazione dei suoni del balbettio. – 6. Emergere del suono linguistico. – 7. Suoni interiettivi. – 8. Presunte eccezioni nell'ordine dello sviluppo fonologico. – 9. Dissoluzione del sistema fonologico. – 10. Disturbi del suono e del significato. – 11. Natura linguistica delle forme di sordità e muteness del suono nell'afasia.

1. «L'unica occasione di osservare il linguaggio umano *in statu nascendi* ce la offre il bambino». Così scriveva recentemente Karl Bühler<sup>1</sup>, e si potrebbe continuare: «l'unica occasione di osservare il linguaggio umano in dissoluzione ce la offrono i disturbi patologici del linguaggio, di natura centrale». Per il linguista, che si interessa alla struttura del linguaggio pienamente dispiegata, anche la sua nascita e la sua estinzione devono contenere molti insegnamenti. Queste tre forme particolari dell'attività linguistica non sono ancora state fatte oggetto di un'analisi comparativa sistematica.

2. I meriti delle ricerche svolte sino ad oggi, nel campo sia del linguaggio infantile in generale, sia, in particolare, della sua problematica fonologica, a cui qui ci limitiamo, non possono essere sottovalutati. È certo che sono stati rilevati alcuni punti di contatto salienti fra lo sviluppo linguistico del bambino, da un lato, e le lingue del

<sup>1</sup> «Arch. f. d. ges. Psychol.», xciv (1935), 410.

mondo dall'altro. In particolare è stata discussa l'interrelazione fra questi due campi. Il romanticismo poneva l'accento sulla creatività del bambino, mentre l'orientamento di un Wundt o, ad esempio, di un Meringer, che si considerava realistico, cercava di spiegare l'attività intellettuale e specialmente linguistica del bambino come una mera imitazione. C'è del vero in entrambe le posizioni. Da un lato la creatività del bambino non è evidentemente pura creatività, invenzione dal nulla (cfr. C. e W. Stern 1928, 131); dall'altro l'imitazione non è una meccanica e involontaria adozione. Il bambino crea mentre riprende dagli altri. L'obiezione a ogni concezione che nega qualsiasi valore autonomo a un «bene culturale decaduto» è altrettanto valida per l'acquisizione del linguaggio nel bambino: il suo riprendere non è esattamente un copiare; ogni imitazione richiede una selezione e quindi un allontanamento creativo dal modello. Certi elementi del modello vengono eliminati, mentre altri acquistano un nuovo valore. Il sistema fonologico del bambino, malgrado la sua dipendenza da quello dell'adulto, può quindi contenere elementi che restano completamente estranei al modello.

Così i bambini che ancora non possiedono alcun suono *r* rendono spesso la sequenza «vocale + *r* della stessa sillaba» con un allungamento della vocale, per es. il russo *marka* (marco) con *māka*, creando temporaneamente in tal modo un'opposizione quantitativa altrimenti del tutto ignota al russo<sup>1</sup>. Il sistema consonantico francese è un marcato sistema triangolare, con tre occlusive sorde, sonore e nasali, e tre costrittive sorde e sonore, cioè una labiale, una dentale e una palato-velare per ogni classe; ma i bambini che non hanno ancora acquisito nessuna costrittiva scindono la serie palato-velare in una velare e una palatale, sviluppando accanto a *k* una (più o meno affricata) occlusiva palatale dalla *f* francese (o da *f* e *s*), e presentano così provvisoriamente un sistema consonantico quadrangolare (cfr. §§ 25 sg.)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Un analogo allungamento compensatorio è stato rilevato da Grégoire nei bambini francesi: *tātan* «tartine», *pā* «poire», *tē* «terre», *ḡ* «dehors», ecc. (1937, 172, 212 sg.).

<sup>2</sup> Cfr. per es. Bloch 1921a, 44 sgg. — Una simile mutazione di *s* nella occlusiva palatale è nota anche alle lingue del mondo; ad esempio C. Meinhof l'ha rilevata nelle lingue tagoy del Sudan egiziano («Zeitschr. f. KolonialSpr.», VI [1915-16], 165).

Generalmente le occlusive del bambino, finché non sono messe in opposizione sulla base del comportamento della glottide, vengono pronunciate come sorde e non aspirate: il bambino generalizza così questa articolazione, indipendentemente dal fatto che il prototipo locale (ad esempio le lingue slave e romanze), accanto alla occlusiva sorda non aspirata, abbia una occlusiva sonora non aspirata in opposizione ad essa, o una occlusiva sorda aspirata ugualmente in opposizione (come nel danese). La stessa caratteristica articolazione si trova nel linguaggio del bambino, per un tempo limitato, anche quando la lingua madre conosce una netta opposizione «sonora non aspirata ~ sorda aspirata», e quindi nessuna occlusiva sorda non aspirata, come è stato osservato per i bambini norvegesi da Sommerfelt (1929, 273) e come ha confermato il prof. Knut Knutsson per i bambini svedesi<sup>1</sup>.

Talvolta nel linguaggio del bambino si verifica una sorta di «mutazione consonantica». Così, secondo le osservazioni di Aleksandrov, in un bambino di due anni *k* veniva sostituita da *t*, ma *g* regolarmente da *k* (cfr. per es. *jút'i* «*rúki*», *n'ik'i* «*knigi*», *akán'* «*ogon'*»). Presumibilmente il bambino in un primo tempo sostituiva tanto *g* che *k* con *t*, mentre, una volta acquisito il suono *k*, con questo rendeva soltanto l'occlusiva velare piú contrastante con *t* nel linguaggio del suo ambiente, cioè l'occlusiva velare sonora, mentre continuava a sostituire l'occlusiva velare sorda con *t*. Lo stesso bambino lasciava cadere la *j* nelle parole imitate (ad es. *ákəd'i* «*jagody*», *áb'ət'ka* «*jabločko*»), e sostitutiva nello stesso tempo le piú cospicue liquide del prototipo con *j* (*jámpə* «*lampa*», *jás'kə* «*ložka*», *juká* «*ruka*»). In maniera del tutto analoga una bambina inglese, come riferisce Sully, «per quanto potesse sembrare capriccioso» era solita «evitare di tanto in tanto la *j*, per cui diceva *esh* per *yes*. Lo stesso suono lo usava però regolarmente come sostituto di *l*, e diceva perciò *yook* per *look* ecc.» (1904, 130).

Il piccolo parlante modifica il suo modello linguistico, e spesso si attiene ostinatamente a queste deviazioni e resiste a ogni tentativo di correggerle. L'atteggiamento separatista, ben noto ai vari livelli dell'attività linguistica e

<sup>1</sup> Bolin (1916, 162) e Gutzmann (1894, 20) identificano impropriamente questo suono con la occlusiva sonora. Cfr. la comparsa di tenui non aspirate in afasici tedeschi (Ketterer e Zwirner 1932, 710).

greve di conseguenze, si manifesta anche nel bambino e lo conduce talvolta a una sorta di linguaggio speciale. L'esempio piú noto è la descrizione fatta da Stumpf dello stadio iniziale «congelato» del linguaggio di suo figlio, che ancora all'età di tre anni si rifiutava consapevolmente di adeguarsi all'ambiente linguistico. La stretta comunicazione fra due o piú bambini e il loro relativo isolamento dagli adulti portano a volte alla permanenza protratta di uno stadio iniziale del linguaggio (cfr. il caso interessante descritto da Saareste di tre fratelli e sorelle in una remota fattoria estone, che fra gli otto e gli undici anni padroneggiavano attivamente solo la lingua «congelata» della loro prima infanzia). Qualche volta questa lingua «congelata» di fratelli o sorelle vive solo come loro linguaggio speciale o segreto, mentre negli altri casi gli stessi bambini parlano correntemente la lingua d'uso (cfr. Vinogradov 1927). La pertinacia nelle distorsioni linguistiche non è specifica dei bambini ritardati, anzi la stessa peculiarità si incontra spesso nell'infanzia di scrittori importanti. I fratelli Karel e Josef Čapek, due rappresentanti di primo piano della letteratura ceca, conversavano volentieri in un linguaggio speciale del genere, come il secondo riferisce nelle sue memorie, fino al periodo della pubertà.

Di conseguenza, nell'acquisizione del linguaggio del bambino riconosciamo le due stesse forze motrici reciprocamente contrapposte e simultanee che governano ogni fenomeno linguistico e che il maestro ginevrino caratterizza come «spirito particolaristico» da un lato e «forza unificante» dall'altro<sup>1</sup>. Gli effetti dello spirito particolaristico e della forza unificante possono essere molto diversi ma i due fattori sono sempre presenti, e anche il piccolo Stumpf, ricordato piú sopra, che resisteva attivamente alla lingua del suo ambiente, passivamente la possedeva in maniera completa. La forza unificante non agisce soltanto sul linguaggio dei bambini verso gli adulti, ma anche su quello degli adulti verso i bambini, e persino su quello di un

<sup>1</sup> F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris 1922, 281 sgg. [trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967]. Cfr. il mio articolo in *Actes du IV<sup>e</sup> Congrès Intern. des Linguistes*, Copenhague 1938, 48 sgg.

adulto all'altro in presenza dei bambini. Anche in questo caso si possono osservare vari stadi di adattamento: si parla col bambino in modo infantile, si cerca di imitare le peculiarità fonologiche, grammaticali e lessicali del suo linguaggio, o almeno di evitare qualcuna delle proprie risorse linguistiche che gli sono specialmente inaccessibili. A questo scopo disponiamo anche di una lingua mista tradizionale adeguata alle possibilità del bambino, nota sotto il nome inglese di «baby talk»<sup>1</sup>. In breve, il bambino è un imitatore che è esso stesso imitato. ☺

Lo sforzo di rendere le parole accessibili al bambino è la funzione originaria dell'imitazione dell'adulto, ma facilmente può essere superata: queste imitazioni cioè possono venire generalizzate. Così, come in particolare W. Oehl ha appurato con numerosi esempi, nel vocabolario di tutte le lingue troviamo una quantità considerevole di parole connesse col balbettio infantile, riprese da quella lingua mista. È stato più volte accertato che un bambino in pieno possesso del linguaggio può improvvisamente compiacersi di nuovo nel ruolo di un infante, e per imitazione dei fratelli più piccoli o in qualche misura attraverso i propri ricordi, cercare nuovamente di balbettare. A un grado diverso, l'istinto infantile può manifestarsi anche nella vita degli adulti, come ha particolarmente sottolineato la psicoanalisi. Del resto, conforme alle osservazioni di Gabelentz, gli innamorati nei loro vezzeggiamenti ritornano molto spesso al linguaggio infantile, e a suo avviso dipende dalle convenzioni se questa pratica si limita alle ore di intimità in privato, o se osa arrivare in pubblico<sup>2</sup>. Un certo stile linguistico in generale o un dialetto di gruppo, ad esempio il linguaggio femminile, può far proprie delle caratteristiche infantili, e la moda può allargarne nuovamente l'uso ed estenderlo all'intera lingua.

Quando per esempio nel civettuolo, affettato e carezzevole modo di parlare delle contadine russe nella Siberia nordoccidentale (vicino alla Bassa Kolyma), osserviamo una *j* invece di una liquida, questa cosiddetta «parlata dolce»

<sup>1</sup> [In tedesco *Ammensprache*. L'italiano deve ricorrere a una perifrasi: «linguaggio che si parla ai bambini»].

<sup>2</sup> *Die Sprachwissenschaft*, Leipzig 1901<sup>2</sup>, 277 sg.

(*sladkojazyčie*) è un deliberato infantilismo quanto l'analogo mutamento della *r* in *j* nel figlio duenne di Grammont, che riprese questa pronuncia infantile dalla sorella minore e la estese a tutto il suo vocabolario (1902, 79). Ma l'affermazione e la tendenza a diffondersi di questa parlata dolce nel dialetto russo della regione appena menzionata, non va più spiegata con la presenza di una inclinazione infantile, ma semplicemente con l'imitazione da parte del dialetto periferico di quella larga federazione di lingue che comprende la maggior parte delle lingue parlate lungo la costa del Pacifico e che, come è noto, è caratterizzata dal fatto che il suo sistema fonemico possiede al massimo una liquida. Questa isoglossa, oltre al cinese, giapponese, coreano, ainu, aleutino, oltre a varie lingue del nordovest americano, e varie lingue indonesiane, comprende anche la maggior parte di quelle paleo-siberiane, fra cui i dialetti coriak e ciukci, e il russo della Kolyma (o più precisamente la sua variante femminile) entrato nell'area ciukci, non hanno nessun tipo di liquida nel loro sistema fonemico<sup>1</sup>. L'adattamento al linguaggio infantile è qui un mezzo del mutamento fonetico e non la sua interna forza motrice.

I mutamenti fonetici che provengono dal bambino si realizzano o mediante l'adattamento della generazione più vecchia al linguaggio infantile, o mediante la pertinace riluttanza del bambino, cioè della nuova generazione, ad accettare una data componente della tradizione linguistica. Tali mutamenti fonetici da una generazione alla successiva sono stati più volte trattati e sottolineati nella letteratura linguistica<sup>2</sup>. Ma anche in questo caso l'intervento del linguaggio infantile è solo una modalità del mutamento fonetico, non la sua causa reale. Sorge inevitabilmente la domanda: perché una componente del sistema linguistico

<sup>1</sup> Cfr. per es. in A. SELIŠČEV, *Dialektologičeskij očerok*, Irkutsk 1921, 45 sg., i dati sul cambiamento di *r* e *l* in *j* nel dialetto russo della Bassa Kolyma e sull'analogo cambiamento fonetico degli abitanti russi della regione dello Enisei (e anche in questo caso particolarmente nelle donne): questa assenza di *r*, che è caratteristica delle lingue paleosiberiana e samoieda di Enisei, si spinge fino alla perdita completa delle liquide per imitazione di queste lingue. Cfr. N. KARGER, *Ketskij jazyk*, in «Jazyki i Pis'mennost' Narodov Severa», III, Leningrad 1934, 226 sg.; G. PROKOF'EV, *Eneckij (enisejsko-samoedskij) dialekt*, *ibid.*, I (1937), 77

<sup>2</sup> Cfr. la rassegna critica in Delacroix 1924, 179 sgg. e Jespersen 1925, 142 sgg.

è inesorabilmente e irrevocabilmente respinta dalla generazione, e perché la stessa componente per tutti i bambini? La risposta sta evidentemente al di fuori del problema specifica del linguaggio infantile. Il mutamento è determinato dallo sviluppo interno, immanente al sistema linguistico: non è un contributo esterno che i bambini impongono alla struttura linguistica, piuttosto essi anticipano quei cambiamenti che sono internamente stabiliti, che sono per così dire nell'aria. Come per l'organismo una fonte di contagio è meno significativa della sua ricettività al contagio in questione, così avviene nella storia della lingua: il modo di parlare del bambino può essere sì la fonte o il mezzo di un mutamento linguistico, certo è che la predisposizione del sistema linguistico alla mutazione in questione è decisiva.

3. La linguistica ha così dimostrato che le lingue del mondo nel loro sviluppo possono essere in relazione con certi mutamenti del linguaggio infantile, e la ricerca ha d'altro lato stabilito che quasi tutte le mutilazioni del linguaggio ordinario osservate nei bambini trovano stretti paralleli nei mutamenti fonetici delle diverse lingue del mondo. «Se si raccogliessero le peculiarità linguistiche di un grandissimo numero di bambini, — dice Maurice Grammont, — si potrebbe costruire una sorta di grammatica dei mutamenti verificatisi e verificabili nel linguaggio» (1902, 61; cfr. anche Stein 1925b). Ma oltre a tutti questi possibili e occasionali punti di contatto, ci sono delle necessarie e costanti concordanze fra il linguaggio infantile e lo sviluppo storico delle lingue del mondo, ed è appunto questo problema fondamentale che fino ad oggi è stato scarsamente sollevato. Non è difficile render ragione di questa lacuna.

4. Stabilire queste generali e necessarie concordanze presuppone lo studio delle leggi strutturali del sistema linguistico — un compito considerevolmente trascurato fino a pochi anni fa. Inoltre la scoperta di principi strutturali universalmente validi del linguaggio infantile richiede osservazioni molto accurate ed esatte sul suo effettivo svi-

luppo. In particolare, gli stadi prelinguistici del bambino come anche quelli iniziali della sua vita linguistica, che sono di estrema importanza per la struttura fonologica della lingua, sono stati per molto tempo trascurati. Certo psicologi e pedagogisti ci hanno dato meticolose e dettagliate monografie sulla prima infanzia e sullo sviluppo linguistico di questo periodo, ma si tratta comunemente di autori in cui l'indispensabile conoscenza della linguistica, e specialmente della fonetica, fa purtroppo difetto, e il valore delle loro affermazioni per il linguista resta quindi fondamentalmente invalidato<sup>1</sup>. Senza dubbio abbiamo anche molte esatte osservazioni sul linguaggio infantile che ci vengono da insigni linguisti, ma sono per lo più troppo frammentarie e lacunose, e specialmente asistematiche proprio per quanto riguarda gli stadi iniziali. Così, ad esempio, anche uno dei migliori specialisti del linguaggio infantile, il linguista francese Oscar Bloch, affermava: «Ho poco osservato, o meglio poco registrato il linguaggio del primo anno o dei primi mesi del secondo. Non solo è veramente difficile afferrare e trascrivere i suoni emessi, ma anche la loro interpretazione pone molti problemi» (1921b, 694).

Al linguista belga Antoine Grégoire va il merito di aver assolto a questo arduo compito. Nel suo studio *L'apprentissage du langage*, rigorosamente sistematico e microscopicamente preciso, egli si è proposto e ha portato a compimento il compito stremante «di aver vissuto giorno per giorno, ora per ora nella società dei lattanti, e di aver spiato in ogni momento le manifestazioni esterne della loro attività» (1937, 5). Per questa via egli cerca di raggiungere la massima esattezza e completezza possibili, tanto nella trascrizione fonetica delle emissioni di voce così difficili a cogliere, quanto nella definizione delle loro condizioni e funzioni. Il lavoro di Grégoire documenta passo per passo l'emergere della struttura linguistica, e molte cose che nell'allegria confusione della letteratura precedente erano rimaste oscure diventano così comprensibili e perspi-

<sup>1</sup> Cfr. anche Sommerfelt 1929, 273.

cue. Con quest'opera diventa possibile anche la classificazione e la piena utilizzazione dei dati precedenti, abbondanti ma estremamente frammentari.

L'analisi strutturale dell'acquisizione del linguaggio è da ora in poi all'ordine del giorno: bisogna individuarne le leggi generali o, se si preferisce un termine meno impegnativo, le leggi che tendono a una validità generale. Questa richiesta programmatica è stata in realtà sollevata in modo chiaro e distinto da Grammont nell'opera citata più sopra, dell'inizio di questo secolo. Nel bambino, secondo questo acuto studioso, non c'è «né incoerenza né effetti del caso... Senza dubbio esso manca il bersaglio, ma se ne allontana sempre nello stesso modo... È questa costanza a costituire il valore del suo linguaggio e a permettere nel contempo che si capisca pienamente la natura della modificazione» (1902, 62).

5. Il fatto che all'acquisizione del linguaggio, e all'acquisizione fonologica in particolare, debba inerire un ordine fisso è stato più volte notato dagli osservatori, e per spiegarlo si è fatto spesso appello al principio del minimo sforzo. Questo principio è menzionato per la prima volta in Buffon ma viene generalmente citato come legge di Schultze della successione nello sviluppo fonologico, poiché è stato Fritz Schultze che cinquant'anni fa ha cercato nel modo più energico di provare che i suoni linguistici per la cui produzione è richiesto il minimo sforzo fisiologico sono i primi ad essere appresi dal bambino (1880, 27). In verità, se questa discutibile ipotesi è stata spesso impugnata, specialmente a causa della considerevole arbitrarietà dei criteri di determinazione del grado di sforzo<sup>1</sup>, tuttavia qualche suo residuo si ritrova continuamente anche nelle più recenti opere sul linguaggio infantile, per e-

<sup>1</sup> Così la prevalenza dei suoni labiali nei bambini viene spiegata in due modi diversi - da Schultze con la loro speciale facilità articolatoria e da Röttger, al contrario, col fatto che «gli aspetti motori del linguaggio sono considerevolmente più estesi e richiedono più energia nell'articolazione labiale», e assumono perciò una maggiore importanza anche psicologicamente (1931, 79).

sempio nel famoso manuale degli Stern<sup>1</sup>. L'ipotesi è però completamente confutata da un fatto essenziale dello sviluppo linguistico del bambino.

I veri e propri stadi iniziali del linguaggio sono preceduti come è noto dal cosiddetto periodo del balbettio, che fa affiorare in molti bambini una stupefacente quantità e diversità di suoni prodotti. In questa fase un bambino può accumulare delle articolazioni che non è dato trovare in nessuna lingua particolare o addirittura in nessun gruppo di lingue: consonanti di qualsiasi punto di articolazione, consonanti palatalizzate e arrotondate, sibilanti, affricate, clicks, vocali complesse, dittonghi, ecc. Secondo le scoperte degli osservatori foneticamente preparati e l'affermazione riassuntiva di Grégoire (1937, 101), il bambino all'apice della sua fase di balbettante è «in grado di produrre tutti i suoni concepibili».

Ora, come tutti gli osservatori riconoscono con grande sorpresa, il bambino perde quasi interamente la sua capacità di produrre dei suoni nel passaggio dallo stadio prelinguistico all'acquisizione delle prime parole, cioè al primo stadio propriamente linguistico. È ben comprensibile che quelle articolazioni che mancano nella lingua dell'ambiente scompaiano facilmente dalla riserva del bambino, ma quello che colpisce è che, oltre a queste, molti altri suoni che sono comuni e al balbettio del bambino e alla lingua dell'ambiente siano allo stesso modo eliminati, malgrado questa costituisca il modello da cui esso dipende; e in realtà il bambino riesce generalmente a ricuperarli solo dopo lunghi sforzi, a volte solo dopo vari anni. Questo avviene, ad esempio, con le consonanti palatali, con le sibilanti, e con le liquide. In quanto il bambino ripete continuamente questi suoni nella fase del balbettio, la loro immagine motoria gli si è necessariamente impressa e allo stesso modo l'immagine acustica: l'osservazione dei bambini sordomuti mostra chiaramente che per lo sviluppo normale l'impressione acustica delle proprie produzioni foniche è determinante, e che il bambino reagisce proprio

<sup>1</sup> «I difficili suoni palato-velari sono sostituiti dai più facili suoni dentali» (1928, 337, cfr. 333).

a questa impressione auditiva quando tenta di imitare le proprie produzioni foniche nel processo noto come autoecolalia<sup>1</sup>.

Si è pensato che in un primo tempo le immagini acustiche, in quanto non sostenute fisiologicamente, siano accessibili al bambino solo con grande difficoltà, in maniera che questo all'inizio percepirebbe solo una piccola quantità dei suoni che sente<sup>2</sup>. Ma l'esperienza dimostra il contrario. Il figlio di un anno del linguista serbo Pavlović riconosceva e distingueva infallibilmente le parole *tata* e *kaka* quando gli venivano dette, ma diceva sistematicamente *tata* invece di *kaka* sebbene fosse abituato a produrre con facilità le occlusive velari nei suoi «concerti» balbettati (1920, 39). Per il bambino ci sono due varietà di linguaggio, si potrebbe quasi dire due stili — una la controlla attivamente, l'altra, la lingua degli adulti, solo passivamente (cfr. la distinzione fra lingua maschile e femminile in molte tribù: ciascuno ne parla solo una ma capisce l'altra). Per un certo periodo il bambino non può e talvolta non vuole oltrepassare questo confine e chiede che anche l'adulto d'altra parte lo rispetti. Secondo la nota descrizione di Passy, una bambina francese diceva *toisson* tanto per *garçon* che per *cochon*, ma protestava quando qualcuno accanto a lei chiamava un bambino *cochon*, o un maiale *garçon*<sup>3</sup>. Questo esempio è fondamentalmente simile a quello di bambini più grandi che ancora balbettano ma si arrabbiano quando anche un adulto comincia a parlare in ma-

<sup>1</sup> Cfr. per es. Feyeux 1932, 125; Baldrian 1939, 496.

<sup>2</sup> Così per es. Meringer 1908, 211.

<sup>3</sup> *Etude sur les changements phonétiques et leurs caractères généraux*, Paris 1891, 22. Cfr. Jespersen 1925, 88 sg.; Van Ginneken 1917, 50 sg. È vero che il bambino distingue percettivamente più suoni di quanti non ne usi nei primi stadi del linguaggio, ma inizialmente anche all'udito gli sfuggono molte opposizioni fonologiche della lingua materna, benché si tratti di suoni che si sono già presentati nel periodo del balbettio. Così per esempio il figlio maggiore di Grégoire al diciassettesimo mese non può ancora pronunciare la parola «bateau»; se è tuttavia capace di riconoscerla, non sa però ancora percepire l'opposizione delle vocali orali e nasali. Quando uno gli dice «baton» crede di sentire «bateau» e imita una sirena (1937, 136), sebbene nel periodo del balbettio potesse nasalizzare le vocali (*ibid.*, 62), come è anche spesso il caso nei bambini tedeschi in quello stesso periodo (cfr. per es. Stein 1925b, 102). Cfr. il bambino di Bloch, che non distingue le parole *moment* e *maman*, *poussière* e *pisser*, *passé* e *cassé* dette davanti a lui (1921a, 52).

niera infantile per assecondarli. «Mais maman! Parle-moi français!» (Vuillemay 1934, 124), «Kan tanten inte tala rent?» (Sjöholm 1933, 189) suonano le loro divertenti risposte.

Il balbettio da un lato e, dall'altro, la cosiddetta «Hörstummheit» (comprensione senza parola), mostrano che il bambino non manca né di immagini motorie né di immagini acustiche, e tuttavia la maggior parte dei suoni vanno improvvisamente perduti. Si è pensato che nel bambino non si dia alcuna connessione utile fra i suoni pronunciati dagli altri e le proprie sensazioni articolatorie<sup>1</sup>, ma anche questa ipotesi è smentita dalla osservazione. Innanzitutto, si può spesso ottenere dal bambino una ripetizione «papagallesca» di singoli suoni e sillabe, mentre gli stessi suoni continuano a mancare nel suo parlare spontaneo<sup>2</sup>. Secondariamente, questi suoni sono a volte usati in modo corretto nella prima acquisizione delle parole, ma poi, con la progressiva familiarità di queste parole e conoscenza del vocabolario, scompaiono dall'uso infantile senza lasciare traccia. Come esempio si può citare la nipote dello psicologo infantile Ament, che nelle prime parole acquisite cercava ancora di differenziare i suoni *k* e *t*, ma ben presto abbandonò questa distinzione e generalizzò l'uso della *t* (1889, 51 sgg.).

6. La selezione dei suoni nel momento di transizione dal balbettio al linguaggio si può quindi spiegare soltanto col fatto stesso di questa transizione, cioè mediante la nuova funzione assunta dal suono come suono linguistico, o più precisamente sulla base del valore fonemico che il suono viene ad avere<sup>3</sup>. Accanto al gratuito monologo ego-

<sup>1</sup> K. Bühler 1929, 217.

<sup>2</sup> Cfr. per es. Abrahamson 1938; cfr. esperienze simili nei disturbi del linguaggio: «Anche quando si è insegnato a un afasico con molta fatica e sforzo a ripetere una parola, per es. la parola Stuhl, questo resta ancora incapace di dire Stuhl spontaneamente» (Gutzmann 1903, 175).

<sup>3</sup> Questo processo di acquisizione fonemica è osservato e registrato con esattezza nel libro di Grégoire: cfr. anche Delacroix 1934 e K. von Etmayer, che correttamente osserva non trattarsi qui di capacità o incapacità di articolare certi suoni, ma della appropriazione e ritenzione «del sistema di opposizioni fonematiche» («Berl. Beiträge z. Rom. Philol.», VIII, 1 [1938], 36).

centrico e in luogo di quello che Preyer ha chiamato il «delirio della lingua (*zunge*)», ancora legato alla vita biologica, nasce e cresce gradatamente nel bambino un desiderio di comunicare. Assistiamo alle prime manifestazioni della sua vita sociale: il bambino cerca di rispondere alle domande e cerca di adattarsi in tutto al suo interlocutore quotidiano, persino nei cambiamenti di volume<sup>1</sup>. Prima di tutto egli impara a riconoscere l'identità del fenomeno fonico che egli stesso emette, sente emettere, ricorda e, prima direttamente e solo più tardi indirettamente (metalalicamente)<sup>2</sup>, riproduce. Il bambino lo distingue dagli altri fenomeni fonici che ha sentito, ricordato e ripetuto, e questa distinzione, sentita come un valore intersoggettivo e costante, tende verso un significato<sup>3</sup>. Al desiderio di comunicare si aggiunge la capacità di comunicare qualcosa: il dialogo apparente diventa un dialogo reale, e dal momento in cui alle emissioni di voce «inerisce l'intento determinato della designazione», lo stadio della effettiva formazione del linguaggio è avviato, come vide correttamente Wundt (1912, 283).

Proprio queste inizialmente arbitrarie distinzioni di suono, intese a un significato, richiedono semplici, chiare e stabili opposizioni fonologiche, atte a imprimersi nella memoria e ad essere facilmente riconosciute e ripetute a volontà e quando sia necessario. L'originaria autosufficienza delle numerose sensazioni isolate e slegate, viene sostituita nel bambino, nel campo dei suoni articolati, da una distribuzione concettuale parallela a quanto avviene nel

<sup>1</sup> Come osserva Van Ginneken (1917, 10), il bambino si sforza sin dai primi stadi del linguaggio a reagire al bisbiglio col bisbiglio, e all'elevazione o abbassamento della voce con una elevazione o abbassamento analoghi. Cfr. Grégoire 1937, 73 sgg.; Ch. Bühler e Hetzer 1928.

<sup>2</sup> Cfr. Lewis 1936, 95 sgg.; C. e W. Stern 1928, 135.

<sup>3</sup> Certe formazioni di suono fungono in questo stadio da «segni precursori» - «embrioni di parole» come Grégoire correttamente li definisce (1937, 94, 125). «Le parole in questione sono già più che semplici suoni. Appaiono in certe condizioni, sono in rapporto con situazioni determinate e a questo titolo racchiudono un significato latente, ancora mal definito, ancora troppo vago; verranno a delimitarlo nuovi fattori, che agiranno sull'attenzione del bambino e saranno conservati nella sua memoria» (*ibid.*, 86).

campo dei colori<sup>1</sup>. In luogo dell'abbondanza fonetica del balbettio compare la povertà fonemica dei primi stadi linguistici, una specie di deflazione che trasforma i cosiddetti «suoni selvaggi» del periodo del balbettio in entità di valore linguistico.

7. La stretta connessione fra la scelta dei fonemi da un lato, e (con le parole di Saussure) il carattere arbitrario, immotivato, del segno linguistico dall'altro, è confermata dal fatto che le esclamazioni (le manifestazioni proprie) e le formazioni onomatopeiche (imitazioni di manifestazioni altrui) non tengono quasi conto di questa selezione. Del resto i gesti vocali (che tendono a formare uno strato a se stante anche nella lingua degli adulti)<sup>2</sup> sembrano proprio andare a cercare i suoni non ammessi in una data lingua. Così, nei bambini che non hanno ancora nessun fonema velare, si osserva *ghi* come imitazione di avvolgibili che cadono, *kra.kra* del gracchiare del corvo, *gaga* come indicazione di piacere, *ch-ch* come suono di gioia, *kha* = «pfui», ecc.<sup>3</sup>. Sebbene le costrittive siano ancora sostituite dalle occlusive nel «linguaggio oggettivo denotante» del bam-

<sup>1</sup> Cfr. L. WEISBERGER, *Muttersprache und Geistesbildung*, Göttingen 1929, 27.

<sup>2</sup> Così per es., a mia conoscenza, la liquida labiale intermittente non funziona in nessuna lingua del mondo come fonema autonomo, ma è usata molto di frequente nei gesti vocali (cfr. P. ARISTE, *The Labial Vibrant in Estonian*, Tartu 1935), e in questa funzione nasce anche nel bambino: il bambino di undici mesi di Hoyer la produce tirando a una cinghia (1924, 381), come Edmond Grégoire alla stessa età, «mentre il bambino si passa la mano sul viso dall'alto in basso... secondo un gioco... che ogni tanto riprende» (1937, 97); nei bambini greci questa liquida è stata osservata come designazione onomatopeica per l'acqua (Diamantaras 1905, 69), e la stessa consonante sopravvive persistentemente come «suono del brivido» negli afasici (Kleist 1916, 138). Anche la distinzione fra una semplice occlusiva labiale e un suono avulsivo dello stesso luogo di articolazione (⊙) non ha mai valore fonemico: la occlusiva labiale sorda è rappresentata in boscimano come un click labiale (più esattamente, come la combinazione di un click labiale e un suono di passaggio *p*, cfr. P. MERIGGI, in «Zeitschr. f. Eingeb.-Spr.», XIX, 127 sg.) e nelle altre lingue del mondo come la più comune occlusiva labiale; nei gesti vocali («esclamazioni e imitazioni di suono») *p* funziona al contrario in boscimano (cfr. D. F. BLEEK, *ibid.*, 82) e il click labiale nelle altre lingue del mondo. Questo suono è già stato trovato come «suono del bacio» onomatopeico (C. e W. Stern 1928, 374) nei bambini alla fine del primo anno.

<sup>3</sup> Cfr. Van Ginneken 1917, 7; Bolin 1916, 161; C. e W. Stern 1928, 173 sg., 176.

bino, le prime possono apparire come imitazioni sonore con funzione onomatopeica. Il tram viene reso con *zin-zi*, imitato con *ss* il gatto da un bambino, la mosca da un altro<sup>1</sup>, e non mancano i tentativi di imitare il suono di un aeroplano o di scacciare polli o cani con *f*<sup>2</sup>. La liquida *r* può ancora mancare nelle parole che il bambino riprende da un adulto, ma con questo suono può essere riprodotto il verso di un uccello o il rumore di una vibrazione<sup>3</sup>, e i bambini che non fanno ancora uso di *i* imitano l'abbaiare del cane con *didi* o il verso del passerotto con *titi*, *mimimi*, *bibibi*, e *pipi*<sup>4</sup>.

Indipendentemente dal fatto che si tratti di gesti vocali spontanei o invece convenzionali, di formazioni originali o di adattamenti, i gesti vocali, nella loro vera natura, richiedono una maggiore sensibilità alla loro forma acustica.

Così è piuttosto il valore espressivo dello straordinario che non una fedele imitazione di suono a indurre i bambini a usare vocali palatali arrotondate nelle loro parole onomatopeiche, mentre continuano a sostituirle nel resto del loro vocabolario con vocali non arrotondate o velari. Un bambino tedesco di undici mesi, menzionato da Stern (1928, 381), rendeva per esempio il suono di veicoli e di cavalli in movimento con *ööö*, e il piccolo Edmond Grégoire di diciannove mesi usava gli stessi suoni per riprodurre i rintocchi di campana (1937, 153); le stesse vocali servivano alla bambina di quindici mesi di Marcel Cohen come imitazione dell'abbaiare dei cani (1925, 114). Questo uso onomatopeico venne trasformato in una semplice designazione del cane — *oo*, ed è da notare che il vocalismo fu in tal modo adattato al sistema fonemico del bambino (117). Ma si può anche osservare il fenomeno opposto. La parola onomatopeica originaria diventa una semplice e convenzionale designazione senza per questo subire alcun mutamento fonetico e il sistema fonemico ne viene arricchito. Infine il suono onomatopeico può, per dir così, pre-

<sup>1</sup> Cfr. Pavlović 1920, 70; Mandell e Sonneck 1935, 489; E. e G. Scupin 1907, 52.

<sup>2</sup> Cfr. Pavlović 1920, 35; Grégoire 1937, 89 sg.

<sup>3</sup> Rasmussen 1913, 76; C. e W. Stern 1928, 374.

<sup>4</sup> Brenstiern Pfanhauser 1930, 290; Grégoire 1937, 111, 217.

parare e facilitare l'emergere del fonema corrispondente, anche senza che l'occasionale gesto vocale entri a far parte del vocabolario del bambino. Questo procedimento viene portato avanti artificialmente nell'educazione linguistica dei bambini che non hanno ancora abbandonato il balbettio: una *r* viene inizialmente fatta pronunciare al bambino senza difficoltà come imitazione del rombo di un motore, una *s* come riproduzione di un fischio. Il balbettante viene quindi reso consapevole dell'identità di questa imitazione fonica con il fonema che gli manca (cfr. Feyeux 1932, 279).

8. I suoni, come abbiamo detto, sono sottoposti dal bambino a una selezione grazie alla quale diventano suoni linguistici solo nella misura in cui si riferiscono alla lingua in senso stretto, cioè ai «segni linguistici arbitrari», secondo la formulazione di Saussure (*Cours de linguistique générale*, 100 sg.). Questa selezione è perciò indissolubilmente legata alla natura segnica del linguaggio: il problema è puramente linguistico, cioè i suoni linguistici sono considerati esclusivamente dal punto di vista della loro funzione segnica. La questione del suono balbettato, prelinguistico, si dimostra al contrario un fatto fonetico esteriore, prevalentemente articolatorio, ed è significativo che in questo caso non si possa stabilire alcun ordine generale delle acquisizioni. Così scrive ad esempio una studiosa che è fra i più precisi osservatori dello sviluppo fonologico del bambino, Jeanne-Andrée Feyeux, circa la comparsa dei suoni balbettati: «Tutte le risposte sono state divergenti per quanto riguarda l'ordine di apparizione» (1932, 126 sg.).

Ma una volta raggiunto il primo stadio del linguaggio vero e proprio e avviata la selezione dei suoni linguistici e la costruzione di un sistema fonemico, osserviamo una successione universalmente valida e rigorosamente regolata da leggi strutturali. Studiosi di diverse discipline e diversi paesi – ad esempio la dottoressa francese sopra ricordata<sup>1</sup> e il suo connazionale, l'eminente fonetista P. Passy;

<sup>1</sup> «Sembrano delinearsi alcune costanti, che si ritrovano senza grandi modificazioni in quasi tutti i bambini» (Feyeux 1932, 162).

lo psicologo giapponese Yozikazu Ohwaki o l'autore belga della migliore monografia sul linguaggio della primissima infanzia dal punto di vista linguistico, Antoine Grégoire, il linguista tedesco Meringer e uno dei primi osservatori dello sviluppo infantile, il viennese Löbisch — hanno continuamente riconosciuto la sorprendente concordanza nello sviluppo fonologico del linguaggio infantile.

Ripetutamente si osservano molti elementi costanti nella successione dei fonemi acquisiti, e ripetutamente nella letteratura tecnica si sollevano dubbi contro l'ipotesi di un ordine regolare di sviluppo, in modo che la ricerca sulle sue leggi resta intanto in sospenso. Tutte queste obiezioni poggiano però sulla insufficiente distinzione fra le parti costitutive *pertinenti* del linguaggio, e gli elementi prelinguistici, o esterni, o linguisticamente non pertinenti. Così ad esempio la corretta osservazione di Schultze secondo cui *ø* e *y* nel linguaggio infantile appartengono alle ultime acquisizioni fonologiche non è contraddetta né invalidata dal riferimento di Preyer alla precocissima e prelinguistica apparizione di vocali palatali arrotondate durante il periodo del balbettio (1895, 367 sg.), poiché l'apparizione dei fonemi in un sistema linguistico non ha niente in comune con le effimere produzioni di suono del periodo del balbettio destinate a scomparire. Nella lingua del figlio maggiore di Grégoire i fonemi *ø* e *y* mancarono fino alla fine del suo secondo anno, mentre fino alla metà del primo anno egli produsse spontaneamente suoni balbettati di simile articolazione, e nei lattanti cechi le vocali in questione appaiono di quando in quando sebbene siano completamente estranee alla lingua ceca e procurino grandissime difficoltà ai cechi che studiano il francese.

Come ha già affermato Meumann (1903, 23), in molti bambini fra lo stadio del balbettio spontaneo e quello del vero sviluppo linguistico può intercorrere un breve periodo in cui sono completamente muti, ma per la maggior parte uno stadio trapassa impercettibilmente nell'altro, in modo che l'acquisizione del vocabolario e la scomparsa dell'inventario prelinguistico avvengono parallelamente <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Ronjat 1913, 41; Cohen 1925, 110.

Prima di tutto quindi i suoni linguistici «permanenti», come li chiama Gutzmann (1894, 17), vanno accuratamente distinti dai suoni balbettati in via di sparizione — le parole in embrione del bambino dalla rimanenza pre-linguistica. La persistenza del suono, l'intenzione significatoria della formazione in cui questo appare, e il carattere sociale dell'enunciazione sono criteri fondamentali per distinguere i suoni linguistici. Con lo sviluppo del bambino il momento sociale diventa ogni giorno più importante, e il balbettio viene limitato all'agio del gioco solitario, dei momenti del risveglio o di quelli che precedono il sonno (cfr. Grégoire 1937, 138), e più tardi relegato nel sogno.

In secondo luogo, come abbiamo già rilevato, per quanto riguarda l'inventario fonemico la lingua in senso stretto (cioè la lingua come sistema di segni arbitrari) non va confusa con i gesti vocali la cui forma acustica è motivata.

Infine bisogna tenere rigorosamente separato ciò che è significativo per la distinzione delle parole da ciò che non lo è. Molte coppie di suoni che rappresentano per noi una distinzione costitutiva di significato (fonemica), per il bambino rappresentano inizialmente uno stesso fonema in due varianti, malgrado la considerevole estensione della variazione. O la scelta fra queste due varianti è determinata dai suoni adiacenti o queste costituiscono delle varianti facoltative interscambiabili. Ho osservato per esempio che *i* e *u* rappresentavano per una bambina cieca di un anno un unico fonema vocalico alto, e allo stesso modo *e* e *o* un unico fonema vocalico medio; *i* ed *e* ricorrevano solo dopo dentali, *u* e *o* solo dopo labiali, mentre prima di *a* ricorrevano sia labiali che dentali. Oppure, prima della comparsa di una serie fonemica autonoma di dentali, l'unico fonema orale è comunemente realizzato come un'occlusiva labiale, ma può essere occasionalmente sostituito senza modificazione di funzione da una articolazione vicina, cioè da un'occlusiva dentale; e allo stesso modo *m*, la variante fondamentale dell'unico fonema nasale, da *n*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Molto probabilmente *t* e *d* non devono essere considerati, nei primi tempi, che come modificazioni articolatorie delle labiali, di cui sono so-

Dopo la scissione delle consonanti in due serie di fonemi – labiali e non labiali – queste ultime sono normalmente realizzate come dentali, che il bambino occasionalmente sostituisce con palatali. Spesso anche *i* ed *e* funzionano inizialmente come varianti facoltative di uno stesso fonema «stretto»: la prima variante è piú forte e piú distinta, piú lontana dal fonema «largo» *a*; l'altra, piú debole e meno distinta<sup>1</sup>. Le costrittive all'inizio sono semplicemente una pronuncia imprecisa, incompleta e abbozzata delle occlusive, contrapposte a loro volta alle vocali (cfr. § 23). Cosí una costrittiva labiale può apparire in sostituzione dell'occlusiva corrispondente nella ripetizione di sillaba, per indebolimento o per dissimilazione<sup>2</sup>.

L'opposizione differenziatrice di parole o, detto altrimenti, fonematica, fra consonanti costrittive e occlusive, è un'acquisizione comparativamente piú tarda nel linguaggio infantile. Un osservatore che registri tutte le possibili produzioni vocali del bambino senza prendere in considerazione la differenza di funzione, potrà obiettare che in maggiore o minore simultaneità con le prime parole si possono talvolta sentire dai bambini singole sillabe balbettate, prive di significato, contenenti costrittive, *f* per esempio, per scomparire di lí a poco tempo; o che questo suono si trova da loro usato in imitazioni e per scacciar via polli o cani; o infine che talvolta si riscontra la pronuncia *pa $\bar{f}$ a* invece del piú usuale *papa*. Se si fa un solo fascio di tutte le produzioni vocali del bambino allora si

stituti occasionali, poiché i due tipi di suono fanno essenzialmente la stessa impressione nel bambino. Sono delle varianti, proprio come a volte si trova la consonante nasale *n* in qualità di sinonimo di *m*, se si può usare questo termine, cioè una modificazione che duplica il prototipo... La consonante nasale *n*... si confonde ancora con l'altra nasale e all'occorrenza può farne le veci... Si tratta di notare all'inizio l'incapacità in cui si trova il bambino di distinguere fra fonemi che possiedono un certo grado di somiglianza: la nasalizzazione di *m* e *n* li ravvicina pur differenziandoli fortemente dagli altri fonemi che possiedono la stessa articolazione orale: *m* non sarà confuso con *p* o *b*, non piú di quanto *n* non sarà confuso con *t* o con *d*» (Grégoire 1937, 61, 71; cfr. C. e W. Stern 1928, 353).

<sup>1</sup> «Ma sono solo degli indebolimenti a cui i bambini non attribuiscono il valore di una vocale particolare... Le sfumature di vocabolario non impongono ancora loro la necessità di dissociare le due vocali» (Grégoire 1937, 70, 129).

<sup>2</sup> Cfr. Grégoire 1937, 66 sg., 97.

capisce che non si possano scoprire le leggi di sviluppo, mentre con un'accurata delimitazione emerge chiaramente la successione regolare delle opposizioni fonematiche acquisite.

9. Le stesse considerazioni valgono, *mutatis mutandis*, per i disturbi del linguaggio nell'afasia.

Purtroppo non abbiamo che pochissime descrizioni utili dell'afasia, e queste sono fondate soltanto su poche lingue. Le osservazioni dei linguisti sull'infanzia sono per la maggior parte troppo superficiali, ma almeno i bambini sono stati piú spesso raggiungibili per i linguisti che non gli afasici. A psichiatri e neurologi siamo debitori di una quantità di idee stimolanti e feconde su funzioni linguistiche particolari, specialmente sul linguaggio interiore, ma nella descrizione e analisi dei concreti fatti linguistici, e in particolare fonici, gli stessi autori, salvo poche eccezioni, mostrano una sorprendente perplessità e mancanza di attenzione. Non si può negare che la particolareggiata descrizione linguistica dei disturbi problematici sia indispensabile per definirne la casistica, cosí come una rigorosa analisi linguistica è indispensabile per la loro sintomatologia. Le critiche mosse da Arnold Pick circa la povertà di risultati riscontrabili in patologia a questo riguardo, la scarsità delle registrazioni, e l'usuale «mancanza di trascrizioni letterali delle forme linguistiche patologiche» (1915a, 50), sono pienamente giustificate. Ma anche questo benemerito studioso, che ha fatto tanto per imporre un punto di vista linguistico nella teoria dell'afasia, in uno studio dedicato appunto alle alterazioni fonologiche del linguaggio afasico ha potuto fare questa strana affermazione: «Naturalmente non siamo stati capaci di indicare, nella riproduzione scritta di quanto veniva detto, quei fatti che avrebbero richiesto una trascrizione fonetica che non ci è familiare, e sono ovviamente incapace di provare questo mediante un'analisi fonetica piú esatta» (1919, 230). Anche Karl Kleist rileva la gravità di queste deficienze nel piú recente e completo panorama dei disturbi afasici, in cui è costretto ad affermare: «Le osservazioni avanzate nella letteratura sulla sordità verbale pura, mol-

to spesso purtroppo non forniscono un'esatta descrizione di quanto il paziente non fosse piú capace di afferrare dalle impressioni linguistiche e quanto fosse ancora in grado di capire – insomma di quanto sentisse il linguaggio» (1934, 692). La maggior parte delle osservazioni sulla «mutezza verbale pura» (mutezza del suono) sono suscettibili di critica per le stesse ragioni.

La patologia del linguaggio distingue fundamentalmente le cosiddette lesioni artriche dell'apparato senso-motorio bulbare (designate a seconda del grado col termine di disartria o anartria) e le mutilazioni dirette degli organi articolatori (dislalia, alalia meccanica), o i difetti periferici dell'udito, dai disturbi afasici di produzione e comprensione del suono. In questi disturbi non sono offesi né gli organi articolatori né quelli dell'udito, né l'apparato bulbare «da cui dipende la formazione del suono», bensí «si è perduto qualcosa che abbiamo appreso – un possesso della memoria»<sup>1</sup>. Ma qual è il fattore determinante in questo patrimonio mnestico? Come è stato mostrato piú sopra, per i bambini in fase di apprendimento del linguaggio importante non è la capacità di produrre o percepire un suono particolare ma il valore linguistico distintivo dei suoni in questione. Allo stesso modo non è la riduzione della capacità di pronunciare o percepire i suoni che è essenziale al disapprendimento dell'afasico, bensí la riduzione della capacità di distinguere i suoni dal punto di vista funzionale. Qui sta la vera origine dei disturbi afasici di produzione e comprensione del suono. In molti casi l'afasico può occasionalmente proferire i suoni appropriati, e molto spesso li conserva nelle parole onomatopeiche, ma il loro valore distintivo (fonemico) nei «segni linguistici arbitrari» è andato perduto. Si sviluppano allora nel paziente da un lato fusioni e scambi di suono, e dall'altro un'assoluta incapacità di richiamare questi suoni (cioè il suono scompare senza alcun sostituto). In entrambi i casi la distinzione cessa. Nell'ultimo caso, ad esempio con la perdita del fonema ceco *r*, va perduta la distinzione fra *r* e *ø*, e nel primo quella fra *r* e *l*, per cui o *r* va a fondersi con

<sup>1</sup> Cfr. Liepmann 1909, 465; Kleist 1934, 928 sg.

*l* (*brad* «borgo» > *blad*), o *r* e *l* funzionano come varianti facoltative (*brad* «borgo» come anche *blad* «fame» può venir pronunciato dai pazienti ora con *r* ora con *l*).

Le ben note difficoltà che insorgono comunemente quando si vuol dare una descrizione comprensiva delle cosiddette «afasie pure» (*aphasies pures ou extrinsèques*), o una definizione e classificazione delle loro diverse forme e gradi, come nello studio ed esame dei singoli pazienti, scompaiono automaticamente quando si cerchi prima di tutto di rispondere alla domanda: a quali mutamenti va incontro negli afasici il sistema fonemico, o, in altre parole, il sistema dei valori di suono che distinguono i significati?

Se si prende in considerazione questa domanda, la successione dei mutamenti risulta regolata da leggi strutturali, mentre i disturbi artrici possono essere limitati a un qualsiasi muscolo vocale o a qualsiasi sequenza sonora (cfr. § 8). Nei cosiddetti disturbi della favella le singole componenti del sistema fonemico sono eliminate in un ordine di precedenza ben determinato.

Finché ne resta ancora una parte, questa forma a sua volta un sistema ordinato anche se impoverito. E proprio come il bambino non solo riduce il suo modello linguistico ma spesso attribuisce nuovi valori al sistema semplificato (cfr. § 2), così anche nel sistema linguistico di un afasico non c'è solo una riduzione del precedente sistema più ricco, ma anche, qualche volta, una riorganizzazione. Il curioso mutamento mostrato dall'afasico ceco studiato da Pick (1919), che sostituiva l'accento iniziale della lingua materna con l'accentazione della penultima sillaba, va messo in relazione con la tendenza simultanea alla riduzione delle opposizioni vocaliche quantitative in ceco. Nella storia delle lingue slave occidentali entrambi i fenomeni – la perdita di quantità, e il passaggio dall'accento iniziale a quello sulla penultima – sono stati più volte trovati in reciproca connessione (polacco, molti dialetti cechi e slovacchi). Questa connessione è stata spiegata col fatto che con la perdita della quantità l'accento è naturalmente sentito come più intenso, e che proprio la penultima, in contrasto con la sillaba iniziale, dà maggior prominenza all'accento. Le distinzioni di accento sono più rilevate nel modello ascendente-discendente della

parola che non in quello semplicemente discendente, e piú perspicue nell'accento alternante della penultima e dell'unica sillaba della parola che non nell'uniforme accento iniziale<sup>1</sup>. Nella dissoluzione del sistema fonologico dell'afasico è perciò manifesto un adattamento costruttivo, che ricorda la «funzione sostitutiva compensatoria» osservata piú volte nei neologismi dell'agrammatismo.

10. Veramente la necessità della ricerca sul carattere fonemático dei disturbi della favella è già stata suggerita nei piú recenti sviluppi della teoria dell'afasia. Lo sforzo della psichiatria moderna, che risale alle formulazioni precorritrici di Broca (cfr. specialmente 1888, 91), di considerare tutti i fenomeni dell'attività linguistica dal punto di vista del loro «carattere simbolico, della loro natura di segni» (cfr. Thiele 1928, 949), viene sempre piú coerentemente applicato allo «strumento interno del linguaggio» e va naturalmente esteso allo «strumento esterno», cioè alla forma fonologica della lingua, e, corrispondentemente, ai disturbi fonologici. Questo ammonimento programmatico ha trovato accesso, inoltre, nelle interpretazioni comprensive della patologia del linguaggio, ed è stato esplicitamente rilevato che lo studio dell'afasia «non può fare del tutto a meno della fonologia in quanto le funzioni proprie di questa partecipano anche alla attribuzione di senso» (Pick 1931, 1419). Il trapasso dalla sfera del suono a quella del significato dovrebbe essere messo in luce in ogni teoria. Anche le piú recenti ricerche sull'afasia «oscurano questo chiaro e inequivocabile stato di cose», e non riescono perciò ad analizzare la comprensione dei suoni linguistici piú dettagliatamente, errore che Isserlin ha caratterizzato, con asprezza giustificata, come «grave e letale» (1929, 208).

«Una comprensione astrattiva e referenziale della permanente o relativamente permanente realtà delle cose» (*ibid.*, 220), che distingue fundamentalmente la nostra attività linguistica dalle sensazioni acustico-articolatorie non referenziali del bambino, nella fase del balbettio, deve ve-

<sup>1</sup> Cfr. il mio *O češskom stixu*, Berlin 1923, 51 e 41.

nire appresa dal bambino con l'acquisizione del linguaggio. Nell'afasia pura d'altro canto questa «fissazione» (per usare il termine dei patologi) del patrimonio mnestico fonologico va perduta<sup>1</sup>. Ogni tentativo di ridurre il suono linguistico a un empirismo esteriore è destinato al fallimento, e un altro eminente studioso della moderna patologia, K. Goldstein, insegna in accordo con la linguistica contemporanea che a questo riguardo non c'è distinzione fra suoni e parole: «un suono è tale e quale una parola... o un atto motorio o una formazione linguistica» (1927, 765).

Fonemi e parole stanno in rapporto diverso con la funzione segnica del linguaggio. Mentre a ogni parola, cioè a ogni forma grammaticale, inerisce il proprio significato definito e costante, il fonema come tale svolge solo la funzione di distinguere i significati senza possedere alcun significato positivo suo proprio. Distingue ogni parola in cui si trova da tutte le altre parole che, *ceteris paribus*, contengono un altro fonema<sup>2</sup>. Di conseguenza i disturbi della comprensione del significato di parola e della comprensione del fonema sono certamente da distinguere, ma al tempo stesso non si deve dimenticare che sono due aspetti facilmente associati sebbene indipendenti di un'afasia essenzialmente unitaria, e il valore segnico del patrimonio linguistico è danneggiato e ridotto in entrambi i casi. La partecipazione fondamentale del fonema al significato, cioè la sua funzione distintiva, è chiaramente dimostrata nel disturbo della comprensione del suono come in quello della comprensione del significato. Un paziente in cui è rimasta preservata la comprensione del significato ma danneggiata la comprensione fonematica, e che ha perso ad esempio la distinzione delle liquide, conosce certamente i significati

<sup>1</sup> Il concetto tradizionale in patologia del linguaggio di «suono della lettera» mostra, malgrado la sprovvedutezza del termine e della sua motivazione, che è assolutamente necessario separare nello studio dell'afasia le proprietà linguisticamente rilevanti del fonema («unità fonetica» nella terminologia di Kleist) dalle semplici varianti combinatorie e facoltative. Allo stesso modo Froment (1924, 358) distingue i «suoni fondamentali o fonemi» e «tutte le modalità di pronuncia dello stesso suono».

<sup>2</sup> Se due parole sono distinte da vari fonemi (o da una loro sequenza), il ruolo distintivo viene distribuito fra questi.

di *Rippe* e *Lippe*<sup>1</sup>. Però le due parole sono per lui omonime, ed egli non è in grado di sapere di quale dei due significati si tratti in nessun caso determinato, ove il contesto o la situazione non gli forniscano una più specifica informazione.

D'altro canto, pazienti in cui è colpita la comprensione del significato ma illesa la comprensione del suono possono distinguere due parole di significato per loro incomprendibile ma di suono simile, grazie alle differenze fonologiche non significative, e quindi percepirlle come due unità di senso diverse benché enigmatiche (cfr. ad es. Isserlin 1929, 209)<sup>2</sup>. Nella misura in cui l'afasico perde la capacità di separare nel suo uso della lingua dei significati strettamente vicini, le parole affini per significato sono private di ogni distinzione funzionale e anche la ragione di distinguere le parole va conseguentemente perduta. Subentra l'amnesia verbale, e una parola fra quelle di significato affine sostituisce le altre e assume i loro significati. Un paziente affetto da muteness del significato caratterizzava ad esempio ogni attività utile col verbo «costruire», e Kleist rimanda all'analoga povertà di parole nei bambini che imparano a parlare e all'identica ampiezza di significato delle poche parole ad essi accessibili (1934, 850).

I disturbi del significato e quelli del suono risultano perciò, in maniera uguale, in un allargamento dell'omonimia. Nel primo a una unità fonologica corrisponde una molteplicità di significati interconnessi, mentre nel secondo una simile interconnessione non è mai presente e ha luogo una semplice omofonia. In tutti e due i tipi di disturbo (proprio come nei loro esatti equivalenti nel linguaggio infantile) nasce in modo inevitabile una estesa ambiguità (polisemia) del segno linguistico, ed è danneggiato «l'uso attivo della parola quale interprete del concetto». Quanto maggiore è il disturbo del suono tanto più è danneggiata la capacità di distinguere le parole, o i si-

<sup>1</sup> [In tedesco «costola» e «labbro»].

<sup>2</sup> La significatività delle parole è colta, ma non c'è alcuna reazione al loro significato individuale. Si potrebbero portare esempi analoghi di bambini che, sulla soglia del loro apprendimento del linguaggio, afferrano certe differenze di parola senza aver afferrato il significato delle parole stesse.

gnificati. Col decrescere numerico (e di frequenza) dei fonemi (e delle combinazioni di fonemi), cresce naturalmente la quantità di omonimi (parole fonologicamente identiche), e specialmente di paronimi (parole fonologicamente simili), che ostacolano allo stesso modo la distinzione delle parole: nell'omonimia i segni distintivi scompaiono, nella paronimia diminuiscono di numero.

A qualsiasi livello del linguaggio si estenda l'afasia, è sempre la funzione segnica delle unità linguistiche in questione a essere offesa<sup>1</sup>: nei fonemi, il loro valore distintivo, nel vocabolario, i significati lessicali, e nelle forme morfologiche e sintattiche i significati grammaticali. Spesso le lesioni dei singoli livelli linguistici sono legate fra loro. Se la distinzione fra due unità omogenee perde il suo valore linguistico, una di queste unità viene soppiantata dall'altra. Parliamo allora di amnesia fonetica quando si tratta di disturbi relativi al suono (disturbi della favella), di amnesia verbale quando si tratta di disturbi relativi ai significati di parola, e di agrammatismo quando si tratta di disturbi relativi ai significati grammaticali; oppure, se le due unità, malgrado la perdita della loro distinzione funzionale, restano preservate in uno stadio più debole di questi disturbi, ma confuse e usate indiscriminatamente l'una per l'altra, allora parliamo di parafasia del suono<sup>2</sup>, di parafasia verbale e di paragrammatismo.

L'ammonimento di Jackson, dell'anno 1878, è sempre attuale: «Non dobbiamo classificare secondo un metodo misto di anatomia, fisiologia e psicologia, non più di quanto non si debbano classificare le piante secondo un metodo misto naturale ed empirico, come esogene, erbe da cucina, graminacee e arbusti» (1915, 115). Una classificazione pu-

<sup>1</sup> L'affermazione di Head, secondo cui ogni tipo di afasia colpisce in qualche modo la «formulazione simbolica» del linguaggio, è dunque giusta. Inoltre Saussure ha delineato in maniera penetrante questa posizione: «In tutti i casi di afasia o di agrafia ciò che viene colpito non è tanto la facoltà di proferire questo o quel suono quanto la facoltà di evocare con un qualsiasi strumento i segni di un linguaggio regolare... Al di sopra del funzionamento dei diversi organi esiste una facoltà più generale, quella che presiede ai segni e che sarebbe la facoltà linguistica per eccellenza» (*Cours de linguistique générale*, 27).

<sup>2</sup> Più precisamente, «parafasia del singolo suono», cfr. Kleist 1934, 691.

ramente linguistica dei disturbi afasici è necessaria perché soddisfa a questa esigenza di un criterio uniforme, e al tempo stesso può essere facilmente realizzata perché ogni disturbo afasico è caratterizzato dalla perdita di qualche valore linguistico. Le più recenti opere di patologia si conformano sempre più a questa impostazione. In linguistica sono da distinguere due aspetti dell'atto di parola – uno emissivo e uno ricettivo – e corrispondentemente nella teoria dell'afasia la mutanza e la sordità linguistiche di vario genere. D'altro canto la linguistica distingue unità semantiche e fonologiche, cioè segni di primo grado, che si riferiscono a unità concrete, e segni di secondo grado che si riferiscono ai segni. Conformemente i disturbi afasici, secondo che colpiscono le unità semantiche o quelle fonologiche (quindi i segni di unità concrete o i segni di segni), sono classificati nella letteratura patologica più recente come disturbi del significato o disturbi del suono. La fondamentale classificazione linguistica dei significati in lessicali e grammaticali (o secondo la terminologia di Fortunatov in reali e formali) è importante anche per la teoria dell'afasia e sta alla base della delimitazione dell'agrammatismo. Ogni unità linguistica funziona in una sequenza: a seconda che si considerino 1A) le caratteristiche delle unità in questione in sé, 1B) le loro caratteristiche in rapporto alla sequenza, o infine 2) le caratteristiche della sequenza come tale, si parla per i fonemi di 1A) delle loro qualità, 1B) delle loro caratteristiche prosodiche, 2) delle combinazioni; e analogamente, riguardo alla parola come unità grammaticale, il linguista distingue 1) la morfologia, cioè A) la formazione della parola e B) la flessione della parola, e 2) la sintassi, dunque la forma delle combinazioni di parole. L'uso coerente di queste distinzioni potrebbe eliminare una quantità di malintesi nello studio dell'afasia.

11. La completa o parziale sordità del suono è stata spesso non solo chiamata «afasia sensoriale» ma anche interpretata come tale; veramente la natura del disturbo, come ha dimostrato in particolare Pierre Marie in modo convincente, non ha radice direttamente nella sfera concreta acustica, bensì soprattutto nella sfera concettuale «semiotica» («una speciale carenza intellettuale relativa al linguaggio» secondo la formulazione di questo studioso). Non è pregiudicata la percezione come tale bensì il

suo valore linguistico. Un paziente che non afferri certi elementi della propria lingua ma percepisca normalmente tutti gli altri stimoli uditivi non soffre di alcun difetto sensoriale né di alcuna forma di agnosia uditiva.

È impossibile spiegare la percezione dei suoni linguistici con un tipo particolare di sensazione uditiva elementare, indipendente dalle differenze di altezza e dai rumori (cfr. in particolare Kleist 1934, 625). La percezione specifica dei suoni linguistici ha a che fare con quelle leggi che convertono il materiale greggio acustico-motorio in elementi con valore semiotico (cioè in segni), quindi con le leggi strutturali del sistema fonemico, e non con le caratteristiche acustiche del suono in rapporto all'altezza e ai rumori. Ogni suono linguistico rappresenta un complesso di tratti distintivi, e ognuno di questi tratti distintivi funziona come membro di una opposizione binaria che implica necessariamente il membro opposto. Ciò che la patologia stabilisce non è l'esistenza di tre classi speciali delimitate di percezioni del suono, ma, fondamentalmente, la distinzione essenziale fra tre tipi separati di funzioni svolte dai fenomeni sonori. Gli stessi fatti fisici, per es. le distinzioni di altezza, possono darsi da un lato come valori musicali e dall'altro come mezzi di differenziazione del significato. Nel primo caso è importante il valore assoluto delle differenze di altezza, o degli intervalli e delle loro scale, mentre nel linguaggio lo è il contrasto fra un'altezza neutra (non marcata) e un'altezza elevata o abbassata (cfr. in Yoruba *tu*, con intonazione normale «lancia», in registro alto «segare», in registro basso «riposo») <sup>1</sup>. Serviamoci del noto e chiaro paragone della lingua con gli scacchi. È del tutto possibile usare le figure degli scacchi anche per la dama. «Ciò che le costituisce dal punto di vista fisico o fenomenale è del tutto indifferente e può variare a piacere... Esse diventano pezzi del gioco in questione in virtù delle regole del gioco, che conferiscono ad esse il loro preciso significato di gioco» <sup>2</sup>. L'interpretazione e classificazione dei fenomeni sonori è per noi essenzialmen-

<sup>1</sup> Cfr. D. WESTERMANN e J. WARD, *Practical Phonetics for Students of African Languages*, Oxford 1933, 169; cfr. O. GJERDMAN, *Critical Remarks of Intonation Research*, in «Bull. of the School of Orient. Studies», III, 495 sgg.; N. TRUBETZKOY, *Grundzüge der Phonologie*, «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», VII, 182 sgg.

<sup>2</sup> E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, Halle 1913<sup>2</sup>, 69 [trad. it. *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 1968].

te diversa secondo la loro funzione e pertanto si distinguono: 1) i toni come fenomeni sonori utilizzati musicalmente, 2) i suoni come fenomeni sonori utilizzati linguisticamente, e 3) i fenomeni sonori che non sono utilizzati né musicalmente né linguisticamente ma agiscono piuttosto come puri segnali («rumori» nell'uso comune)<sup>1</sup>. Nella vita quotidiana dell'uomo medio la lingua (o il suono) ha una parte significativamente maggiore di quella della musica (o tono) e in questo senso è perfettamente comprensibile che in alcuni soggetti, specialmente se non musicali, i semplici toni possano acquistare nuovi valori dal punto di vista linguistico ed emergano quindi facilmente le loro somiglianze coi suoni vocalici<sup>2</sup>.

È abitudine comparare lo «stile telegrafico» agrammatico, e l'analogia forma di linguaggio dei bambini in particolari stadi di sviluppo, con la lingua straniera non perfettamente controllata (cfr. Isserlin 1932, 1022), ma l'analogia vale anche per i disturbi relativi ai fonemi. Nella comprensione ordinaria dei fonemi di una lingua straniera si trovano coincidenze impressionanti che aiutano a spiegare dal punto di vista linguistico la patologia della sordità relativa ai suoni. Un cinese che nell'ascolto di una lingua europea non percepisce la differenza fra *r* e *l*, uno scandinavo che spesso non distingue la *z* russa o tedesca dalla *s*, un russo o un bulgaro che resta comunemente sordo non solo ai contrasti quantitativi ma anche a quelli di tono dei fonemi sillabici serbocroati, sono completamente normali da un punto di vista sensoriale e non soffrono né di un difetto di udito né di alcuna riduzione delle facoltà percettive. Poiché in realtà non c'è nessuna differenza distintiva in cinese fra le due liquide, in russo o in bulgaro fra vocali lunghe o brevi, o vocali di tono ascendente o discendente, nelle lingue scandinave fra sibilanti sonore e sorde, non si è perciò abituati nelle lingue in questione a considerare queste finzze irrilevanti e l'attenzione e la memoria del parlante necessitano di un radicale esercizio e di una vera rieducazione perché le parole altri-

<sup>1</sup> Cfr. W. KÖHLER, in «Zeitschr. f. Psychol.», LXXII, 80 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare C. STUMPF, *Die Sprachlaute*, Berlin 1926, 326 sgg.

menti equivalenti della lingua straniera possano essere riconosciute e non valere piú come omonimi (per es. per uno svedese, il russo *zlóva slóva* «della cattiva parola», o per un bulgaro il serbo *'sela* «del villaggio» con intonazione ascendente sulla *e*, *'sela* «i villaggi» con intonazione discendente sulla *e*, e *`sēlā* «dei villaggi», una forma che si distingue soltanto per le vocali lunghe). L'afasico assume l'atteggiamento di uno straniero verso la propria lingua materna in quanto ha dimenticato l'usuale distinzione di valore fra *r* e *l* o fra *z* e *s*, o fra tono ascendente o discendente<sup>1</sup>, e non può quindi piú distinguere fra tali differenze fonologiche.

Ma ciò che è piú difficile per uno straniero non è afferrare una distinzione fonematica che manca nella sua lingua bensì utilizzarla. Non si tratta della difficoltà dell'articolazione inconsueta: anche se un cinese riesce a imitare il suono *r* che non si trova nella sua lingua deve poi fare ancora uno sforzo speciale per ricordare che questo va effettivamente usato nel parlare, e per saper scegliere correttamente fra le due liquide nei casi particolari. Così o non usa il fonema straniero, o *r* e *l* vengono confuse (*Parigi* può diventare *Paligi* e al tempo stesso *Milano Mirano*, e *riflettore lifrettole*). Per un bulgaro o un polacco non è difficile allungare a piacere una vocale, ma è un compito molto piú arduo conservare effettivamente queste vocali lunghe parlando serbocroato o ceco, e per di piú al punto giusto, poiché nella sua lingua materna manca una opposizione fonematica di vocali lunghe e brevi.

I cosiddetti disordini afemici (mutezza del suono o, come a volte è chiamata, afasia motoria parziale) e, allo stesso modo, gli stadi iniziali del linguaggio infantile, presentano un quadro analogo. Le articolazioni il cui valore fonematico è andato perduto nei malati, e non è stato an-

<sup>1</sup> Il dr. Hjalmar Torp (Oslo) ha attirato la mia attenzione sulla perdita frequente della opposizione di tono negli afasici norvegesi, e la pedagoga Rutti Bjercknes (Presterod) sulla perdita della stessa distinzione nei bambini ritardati: la «doppia intonazione» (II accento) discendente è così sostituita dalla «singola intonazione» (I accento): *lyse* «splendere» è pronunciato *'lyse* «la luce»; sulla opposizione di tono nel norvegese cfr. O. BROCH in *Mélanges Pedersen*, 308 sgg., e C. BORGSTRÖM, in «Norsk Tidsskrift für Sprogvidenskap», IX, 260 sgg.

cora assimilato dai bambini, mancano o vengono scambiate. Ci sono dei casi limite: se la distinzione fonica in questione, o il suo uso nelle parole, è sí nota ma sentita come straniera o strana, viene conservata in qualche uso speciale ma evitata nel linguaggio spontaneo in quanto sforza l'attenzione. Molti russi residenti in Cecoslovacchia hanno imparato la distribuzione quantitativa delle vocali ceche e possono se necessario usarle con precisione, ma nel linguaggio spedito ogni tanto lasciano volentieri cadere questa distinzione. «Un bambino – dice Sully – può spesso articolare meglio di quanto egli stesso non voglia», come ad es. una bambina inglese di un anno e mezzo che, stuzzicata perché diceva costantemente *mudder*, disse del tutto correttamente *mother* con la costrittiva interdentale, pur ritornando subito dopo alla sua pronuncia precedente della parola (1904, 133). Vi sono anche casi meno seri di mutezza fonica in cui il paziente se costretto parla per un momento piú correttamente, per ritornare quindi alla sua consueta povertà di suono.

Questa mutilazione afasica dei suoni somiglia esteriormente ai cosiddetti disturbi artrici (cioè disturbi dell'apparato senso-motorio) e questa somiglianza ha spesso tratto in inganno gli osservatori, ma come Liepmann (1913) ha chiaramente indicato è necessaria a questo proposito una netta distinzione di principio. L'assenza di disturbi sia di masticazione che di deglutizione e dei loro sintomi pseudo-bulbari, come anche molto spesso lo stato indisturbato degli elementi espressivi del linguaggio, provano che nei disturbi afemici è piuttosto «il disegno concettuale» a essere deteriorato che non l'articolazione del linguaggio o la memoria cinestetica, o, in altre parole, la conoscenza di particolari operazioni linguistiche piuttosto che lo strumento innato richiesto per la loro esecuzione.

È stato giustamente sottolineato che non solo la connessione mnestica di elementi puramente cinestetici, ma anche quella dei complessi arto-cinetici con il rimanente patrimonio della memoria, è un requisito necessario per la realizzazione di ogni movimento (cfr. Isserlin 1929, 188). Va aggiunto che, per quanto riguarda il suono linguistico, c'è una connessione mnestica non solo delle com-

ponenti cinetiche con quelle acustiche ad esse preposte, ma in primo luogo con quella componente del suono linguistico interessata al contenuto – cioè la componente segnica – a cui le prime due sono subordinate. Liepmann contrappone la sordità del suono (e l'afasia ricettiva in generale), in quanto «agnosia per i segni convenzionali, i simboli linguistici», alle agnosie in senso piú ristretto, cioè «disturbi delle impressioni senso-motorie che non sono simboli» (1909, 484). Allo stesso modo si potrebbe separare fundamentalmente la mutezza del suono (e l'afasia emissiva in generale), in quanto aprassia per i segni linguistici convenzionali, dalla vera e propria aprassia, cioè dal disturbo dei movimenti materiali anziché simbolici<sup>1</sup>. Con il venir meno della capacità segnica le prime possono cessare mentre le seconde possono essere preservate.

La produzione fonica è un'attività intenzionata il cui scopo primario sta nel valore distintivo dei suoni. Nella misura in cui questa attività è destituita del suo scopo, nasce l'incapacità, ben nota ai patologi, di compiere un movimento isolato (nel nostro caso un'articolazione autosufficiente), che tuttavia, nell'ambito di un altro movimento ad esso associato (nel nostro caso un'articolazione che distingue le parole, cioè motivata dal significato), può venire compiuto (cfr. Pick 1931, 1441). Analogamente nella aprassia i movimenti abituali verso un oggetto riescono notevolmente meglio degli stessi movimenti senza un oggetto.

L'indipendenza dei disturbi afasici di fronte all'aprassia trova la sua spiegazione nella funzione segnica degli elementi linguistici, così che l'autonomia reciprocamente relativa dei disturbi afasici fonemati e di quelli del significato corrisponde alla funzione segnica interamente differente dell'unità linguistica interessata. Ogni unità morfologica, dalla piú piccola alla piú grande, cioè dal morfema alla parola, ha

<sup>1</sup> A buon diritto Pözl si oppone a una collocazione dell'agnosia e dell'aprassia al di sopra dei disturbi afasici e sostiene un ordinamento comune di agnosia, sordità al linguaggio, aprassia e mutezza del linguaggio sotto un concetto superiore: «questi si possono caratterizzare come disturbi della comprensione selettiva, cioè di una attitudine integrativa alla esecuzione» (1919, 45).

un significato costante, ogni fonema un costante valore distintivo. L'unità morfologica si riferisce, come abbiamo detto, a qualcosa di concreto, e questo riferimento è molteplice per una medesima unità: per es. nelle espressioni *Bucefalo è un cavallo*, e *questo ronzino è un cavallo*, il riferimento concreto dell'espressione *un cavallo* è cambiato; anche se non il suo significato, come precisa Husserl (*Logische Untersuchungen*, 46 sgg.). Il fonema si riferisce a una entità morfologica, e questo riferimento è molteplice per una medesima unità. Così il fonema nasale francese *ã*, per es., esprime semplicemente che le diverse parole e tipi di parole in cui si trova (come *an*, *allant*, *enlever*, *vente*, *sang*, *lent* ecc.) si contrappongono per il significato a parole contenenti un fonema diverso nella stessa posizione (per es. *sang* a *saint*, *son*, *ça*, *sot* o *lent* a *lin*, *long*, *las*, *laid*, *loup*). Il fonema perciò non ha alcun diretto riferimento a niente di concreto e partecipa alla distinzione dei significati senza avere esso stesso alcun significato. La relativa frequenza della mutezza del suono in rapporto alle altre forme di mutezza linguistica sembra connessa con questa povertà di contenuto, che contrappone il fonema alle unità di senso della lingua (cfr. per es. Kleist 1934, 804). Per la stessa ragione l'intonazione della frase (e gli elementi fonologici caratteristici della frase in generale) viene spesso conservata nei disturbi della favella: a differenza del fonema essa possiede il proprio significato costante, come ad esempio la specifica intonazione della fine di frase che segna la chiusura di una unità di senso.

Stranamente lo stesso Pierre Marie, che ha visto con chiarezza l'aspetto concettuale del suono linguistico e della perdita dei suoni linguistici nella sua analisi della sordità relativa al suono, non ha saputo valutare i fatti analoghi della mutezza relativa al suono, sebbene si tratti del complemento emissivo del corrispondente disturbo ricettivo, e i due tipi di disturbo, «nella loro natura e nelle loro manifestazioni», siano strettamente legati l'uno all'altro. Lo stesso studioso si mostrò perfino incline ad annoverare questa varietà di afasia non con le altre forme di afasia, malgrado la sua frequente connessione con queste, ma con i disturbi artrici, poiché in essa la caratteristica essenziale dell'afasia, la lesione della «intelligenza linguistica»

(o in altre parole l'impedimento delle funzioni intellettuali del linguaggio) sarebbe assente.

Anche secondo Niessl von Mayendorf c'è solo una distinzione di grado fra la mutezza del suono afasica e la disartria. Sarebbe però più corretto parlare di una distinzione di grado fra mutezza del suono e sordità del suono, considerando con Kleist e Fröschels (1925, 78) la prima come una forma più leggera o uno stadio regressivo, rispetto alla seconda, del disturbo relativo ai fonemi, e ricordando come analoghi la «Hörstummheit» già menzionata del bambino (cfr. §§ 5, 8), o la frequente incapacità a maneggiare attivamente molte distinzioni fonologiche di lingue straniere quando le stesse sono purtuttavia passivamente controllate. Niessl crede che il confine fra i disturbi afasici e artrici sia «tracciato in maniera artificiale e fuorviante». Un afasico che soffre di mutezza del suono, come anche un bambino che impara a parlare o un adulto che si cimenta in una lingua straniera, parla disartricamente e soffre conseguentemente di una «atassia dei muscoli vocali» (1925, 32 sg.). Ma la perdita dei suoni balbettati sperimentata dai bambini non si può spiegare con l'improvvisa comparsa di una inabilità dei muscoli vocali. In realtà l'indistinzione fra tono ascendente e discendente o fra vocali lunghe e brevi nella pronuncia bulgara delle parole serbe non ha assolutamente niente a che fare con la disartria, con l'atassia dei muscoli vocali o con il «meccanismo labbro-linguale» insolito (cfr. Henschen 1922, VII, 129).

Troviamo infatti nei bulgari le stesse distinzioni di suono (distinzioni di tono e di durata) ma semplicemente usate con un'altra funzione linguistica, cioè come elementi di caratterizzazione della frase (intonazione della frase, tempo). Il fatto che nei poliglotti affetti da mutezza del suono una lingua può venire colpita e un'altra restare immune, offre una prova contro ogni «atassia dei muscoli vocali», mentre dai casi frequenti di «parafasia relativa a un singolo suono», che si potrebbe interpretare come un'afasia del suono incompleta o parzialmente guarita (cfr. § 10), consegue che le distinzioni fonematiche possono andare perdute senza la perdita di alcuna articolazione. Vi sono

così dei pazienti che producono entrambe le liquide ma sostituiscono tuttavia *r* al posto di *l*, e viceversa *l* al posto di *r*, indiscriminatamente (cfr. Stein 1925b, 104).

Ombredane, il piú sottile osservatore delle modificazioni patologiche del suono, vide bene che nella mutezza parziale del suono si tratta in prima istanza di una limitazione nell'attitudine a differenziare (1933, 409). Il sistema dei gesti articolatori distinguibili («gesticulation pneumo-laryngo-buccale») è ridotto, e poiché si tratta di gesti costitutivi di significato («gesticulation significative», cfr. *ibid.*, 363 sgg.) la funzione segnica è cruciale al fine di distinguerli. Né nella descrizione statica di un sistema di gesti siffatto, né nell'analisi della sua dissoluzione, è possibile astenersi da questo punto di vista e appagarsi delle «raisons de mécanique articuloire».

## II.

### Stratificazione del sistema fonologico

12. Cronologia relativa e assoluta dello sviluppo fonologico. — 13. Consonantismo minimo e vocalismo minimo. — 14. Leggi identiche di solidarietà nello sviluppo fonologico del linguaggio infantile e nella sincronia delle lingue del mondo. — 15. Acquisizioni fonologiche tarde o rare. — 16. Intensità relativa dell'utilizzazione fonologica. — 17. Pancronia delle leggi di solidarietà. — 18. Leggi di solidarietà e patologia del linguaggio. — 19. Disturbi normali del linguaggio. — 20. Uniformità della stratificazione.

12. Si tratti di bambini francesi, scandinavi, inglesi, slavi, indiani, tedeschi, estoni, olandesi o giapponesi<sup>1</sup>, ogni descrizione basata su un'accurata osservazione viene a confermare l'impressionante costanza, in ogni tempo e luogo, dell'ordine cronologico relativo per una serie di acquisizioni fonologiche.

Mentre la successione delle acquisizioni fonologiche nel linguaggio infantile sembra stabile nelle sue caratteristiche fondamentali, il tempo di questa successione è invece fluttuante e individuale, e due fenomeni nuovi che si succedono direttamente l'uno all'altro in un bambino, possono in un altro essere separati da mesi, e persino da anni. Vi sono bambini che acquisiscono il sistema di suoni della loro lingua materna in modo particolarmente rapido e ne sono in pieno possesso intorno alla metà del secondo anno, mentre altri balbettano ancora negli anni di scuola, come

<sup>1</sup> Abbiamo avuto dati a disposizione solo per le lingue menzionate (cfr. più avanti la lista della letteratura utilizzata). Abbiamo potuto considerare svedese, norvegese, e danese e le lingue scandinave; russo, polacco, ceco, serbocroato e bulgaro fra le lingue slave, e la lingua zuni del New Mexico fra le lingue indiane d'America (cfr. Kroeber 1916).

ad esempio ha stabilito Gutzmann per gli scolari tedeschi o Helga Eng (1923, 58) per quelli norvegesi<sup>1</sup>.

Così risulta un fatto universale che i suoni palato-velari si sviluppano nel linguaggio infantile solo dopo quelli dentali. A un particolare stadio di sviluppo, come già osservava Axel Kock, il bambino svedese dice *tata* per «kaka», il bambino tedesco *topf* per «kopf», il bambino inglese *tut* per «cut», e analogamente i bambini giapponesi cambiano *k* in *t* (1901, 389)<sup>2</sup>. La cronologia assoluta, a differenza di quella relativa, è però estremamente oscillante. In molti bambini le occlusive velari vengono acquisite poco dopo le dentali all'inizio del secondo anno o talvolta anche durante il primo anno, in altri solo verso il terzo, e spesso i bambini sostituiscono tutte le velari con le dentali corrispondenti anche fino al sesto anno<sup>3</sup>. Non è infrequente che venga accertata l'assenza delle velari persino in scolari di otto o nove anni<sup>4</sup>.

Simili a un film al rallentatore, questi casi di sviluppo

<sup>1</sup> Secondo l'esperienza berlinese di Gutzmann quasi metà dei bambini appena all'inizio della scuola, e perciò di sei anni, balbettavano (1894, 19 sg.) ancora, mentre dati statistici più recenti indicano che solo l'1,21 per cento degli alunni di scuole primarie e secondarie di Vienna balbettano ancora (Watzl 1925, 23 sg.).

<sup>2</sup> Cfr. nei bambini francesi *tā* «carte», *tata* «caca» (Bloch 1921a, 38), nei bambini serbi *tata* «kaka» (Pavlović 1920), nei bambini estoni *taal* «kukal» (Saareste 1936, 17) – in breve «i bambini in tutti i paesi tendono a sostituire *k* con *t*» (Jespersen 1925, 85).

<sup>3</sup> Cfr. per es. Bloch 1921a, 42; Ronjat 1913, 58.

<sup>4</sup> «Ho notato, – dice Gutzmann, – bambini intelligentissimi di otto e nove anni incapaci di pronunciare la *k*, benché non ce ne fosse alcuna ragione» (1911, 111).

Figura 1.

Donna tlingit con piattello labiale.



linguistico ritardato sono particolarmente istruttivi, come lo è d'altro lato il congelamento per tutta una vita di uno stadio iniziale della lingua nei minorati. In questo caso il sistema di suoni del bambino resta invariato e le costrittive per es. continuano ad essere sostituite dalle occlusive (cfr. Galant 1918, 430; Maupaté 1901/902 e l'ulteriore bibliografia in Nadoleczny 1926, 149).

13. All'inizio del primo stadio dello sviluppo linguistico il sistema di vocali si inaugura con una vocale larga e al tempo stesso il sistema delle consonanti con una occlusiva di articolazione anteriore. Come prima vocale nella lingua del bambino emerge una *a*, e come prima consonante una labiale. La prima opposizione consonantica è quella dell'occlusiva orale e nasale (ad es. *papa-mama*), a cui fa seguito l'opposizione di labiali e dentali (per es. *papa-tata* e *mama-nana*).

Queste due opposizioni formano il sistema consonantico minimo di tutte le lingue del mondo, sono cioè le sole opposizioni che non possono mancare in nessuna parte del mondo<sup>1</sup>, purché non vi sia una deformazione meccanica dello strumento linguistico (*dyslalia labialis*). Così la mancanza di consonanti labiali nel linguaggio delle donne di molte tribù negre centro-africane è causata dalla mutilazione rituale delle labbra, e le donne sostituiscono le velari alle labiali del linguaggio degli uomini<sup>2</sup>. La perdita generale delle labiali nel linguaggio degli indiani tlingit è sorta anch'essa per un fattore esterno tradizionale, precisamente il pesante e voluminoso piattello labiale che veniva usato in ogni occasione tanto dagli uomini che dalle donne<sup>3</sup>. Anche in questi casi la serie labiale trova un sostituto ca-

<sup>1</sup> Ha osservato Bindseil: «Non conosco una lingua in cui manchi la *t*» (*Abhandlungen zur allgemeinen vergleichenden Sprachlehre*, Hamburg 1838, 358).

<sup>2</sup> Ad es. nelle donne ubanghi («négresses à plateau»), come ha osservato e ci ha comunicato il fonetista danese H. J. Uldall.

<sup>3</sup> Cfr. G. L. CLEVE, *Die Lippenlaute der Bantu und die Negerlippen, mit besonderer Berücksichtigung der Lippenverstümmelungen*, in «Zeitschr. f. Ethnol.», XXXV, 1903; AUR. KRAUSE, *Die Tlinkit-Indianer*, Jena 1885; S. RATNER-ŠTERNBERG, *Muzejnye materialy po tlingitam*, in «Sbornik Muzeja Antropol. i Etnogr.», VIII (1939). — La nostra figura 1 è ricavata da quest'opera (tav. 1).

ratteristico nelle consonanti velari con un suono *u* d'accompagnamento: in tal modo sono distinti ad es. *yāk* (mollusco) e *yāk<sup>u</sup>* (canoa)<sup>1</sup>.

Alle due opposizioni consonantiche fa seguito la prima opposizione vocalica del linguaggio infantile (nei bambini ritardati solo verso il terzo anno, cfr. Pavlović 1920, 44): alla vocale larga si oppone una vocale piú stretta, per es. *papa-pipi*. Spesso una vocale piú stretta e anteriore (per es. *ε*) compare all'inizio come semplice variante della vocale fondamentale *a*, variante facoltativa (cfr. Grégoire 1937, 88 sg., 128 circa un'oscillazione nella pronuncia fra *papa* e *pepe*, *tata* e *tete*), o combinatoria: solitamente *a* dopo le labiali, *ε* dopo le dentali. Guillaume (1925, 52) porta l'esempio di un bambino francese che dice *papa* e *dédé* da *téter*, *dé* «nome generico per tutti i quadrupedi» dall'imitazione convenzionale del belato *bé*. Molti bambini sono semplicemente incapaci di produrre un suono labiale prima di una vocale anteriore (cfr. Feyeux 1932, 281). Ma appena le due vocali diventano fonemi distinti, il bambino cerca di accentuare la differenza di apertura, e la *ε* viene stretta fino a *i* (cfr. per es. Grégoire 1937, 129).

La tappa successiva del sistema vocalico del bambino introduce o una scissione della vocale stretta in una palatale e una velare, cioè ad esempio *papa-pipi-pupu*, o un terzo grado di apertura piú centrale, ad esempio *papa-pipi-pepe* (cfr. Grégoire 1937, 245).

Ognuno di questi due processi conduce a un sistema di tre vocali, che è il sistema vocalico minimo presentato dalle lingue del mondo. La prima varietà di questo sistema vocalico minimo, il cosiddetto «triangolo fondamentale», si trova particolarmente spesso nel linguaggio infantile e anche in lingue come il persiano e l'arabo<sup>2</sup>. Ma l'altra varietà, il cosiddetto «sistema vocalico lineare», è rap-

<sup>1</sup> Cfr. J. R. SWANTON, *Tlingit*, in *Handbook of American Indian Languages*, a cura di Fr. Boas, I, 1911, 195.

<sup>2</sup> Cfr. N. TRUBETZKOY, *Grundzüge der Phonologie*, 97 sg. Il piú delle volte il triangolo fondamentale si trova come «sottosistema», per es. il sistema vocalico non accentato del russo del teatro, le vocali lunghe del ceco comune, le vocali brevi dell'ebraico (cfr. H. BIRKELAND, *Akzent und Vokalismus im Altthebräischen*, Oslo 1940).

presentata anch'essa tanto nel linguaggio infantile che nelle lingue del mondo. In questo caso solo il grado di apertura è rilevante, mentre le vocali diverse dello stesso grado di apertura o sono pure varianti facoltative che non toccano il significato, o dipendono semplicemente dal suono adiacente. Un esempio: un bambino russo di tredici mesi indicava un portamonete con *pún'a* e *pín'a* indifferentemente (A. e G. Hoyer 1924, 377); il bambino di Bloch riproduceva le parole francesi *l'eau* «l'acqua» e *le lait* «il latte» in modo identico con *lóló* (1921a, 56), e il figlio di Ronjat riproduceva le parole *beau* e *bon* con *be* (1913, 42). La bambina cieca di un anno ricordata piú sopra (§ 8), che usava sistematicamente *a* e *u* dopo le labiali e corrispondentemente *e* e *i* dopo le dentali, presenta uno stretto parallelismo col sistema vocalico delle lingue caucasiche occidentali, in cui la scelta fra vocali diverse dello stesso grado di apertura, come sottolineò Trubetzkoy (*Grundzüge der Phonologie*, 87 sg.), dipende soltanto dalle consonanti adiacenti.

Entrambe le varietà del sistema vocalico minimo come il sistema consonantico minimo, sono caratterizzate fondamentalmente dalla presenza di fonemi che combinano due qualità distintive. Così per es., nel sistema vocalico lineare che contiene tre gradi di apertura, la vocale centrale si oppone alla vocale stretta come vocale larga e al tempo stesso alla vocale larga come vocale stretta. Nel triangolo vocalico fondamentale *u* è stretta a paragone di *a* e velare (o arrotondata) a paragone di *i*. Nel sistema consonantico che contiene *m*, *p*, e *t*, *p* è orale in opposizione alla nasale *m* e al tempo stesso labiale in opposizione alla dentale *t*. La legge generale è la seguente: il concetto di fonema non è mai identico a quello di tratto distintivo, in nessuna lingua, ma sempre gerarchicamente superiore.

«I nostri bambini, — scrive Bühler, — non articolano all'inizio né suoni tedeschi né caucasici»<sup>1</sup>. Questa osservazione è corretta ma ha due significati diversi, secondo che si alluda al periodo del balbettio prelinguistico o allo stadio iniziale del linguaggio. Nel primo caso il bambino può

<sup>1</sup> «Arch. f. d. ges. Psychol.», xciv (1935), 411.

riprodurre qualsiasi articolazione ugualmente bene, che sia tedesca, caucasica o di quelle che si trovano solo nelle lingue africane, mentre durante lo stadio successivo – quello della nascita del linguaggio – il bambino possiede all'inizio solo i suoni che sono comuni a tutte le lingue del mondo, e i fonemi che distinguono la lingua materna dalle altre lingue appaiono solo piú tardi. Cosí Van Ginneken coglie nel segno quando caratterizza il modo di sviluppo linguistico del bambino olandese: «Dal linguaggio generalmente umano all'olandese» (1917, 20).

1.4. Se ora consideriamo quelle acquisizioni del sistema consonantico o vocalico del bambino che vanno al di là del minimale indicato, viene in luce un fatto di grande rilievo – la concordanza sorprendentemente esatta fra la successione cronologica di queste acquisizioni e le leggi generali di solidarietà irreversibile (*solidarité irréversible*, cfr. Jakobson 1939, 28) che governano la sincronia di tutte le lingue del mondo. Secondo la definizione dei logici la solidarietà, cioè la connessione necessaria di due elementi, può essere, come noto, «bilaterale o unilaterale, a seconda che la regolarità a cui si fa riferimento sia o no reversibile» (cfr. Husserl, *Logische Untersuchungen*, 265).

Cosí l'acquisizione delle costrittive presuppone quella delle occlusive nel linguaggio infantile, e nei sistemi linguistici del mondo le prime non possono esistere senza che esistano anche le seconde. Non vi sono lingue senza occlusive, mentre P. Schmidt cita una quantità di lingue australiane, tasmaniane, melanesiane, polinesiane, africane e sudamericane in cui le costrittive sono completamente sconosciute<sup>1</sup>. In karakalpak<sup>2</sup> e in tamil<sup>3</sup>, per portare anco-

<sup>1</sup> *Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, Heidelberg 1926, 287. Cfr. A. Sommerfelt: «Questi fonemi sono ignoti a tutti gli australiani e lo erano anche ai tasmaniani. La *s* si incontra solo sulla punta nord-orientale del capo York. In certe lingue melanesiane la *s* fa ugualmente difetto, e lo stesso avviene nelle lingue delle isole Andaman. Queste ultime ignorano anche le spiranti» (*La langue et la société*, Oslo 1938, 51).

<sup>2</sup> Cfr. E. POLIVANOV, *Nekotorye osobennosti-kalpakskogo jazyka*, Tashkent 1933.

<sup>3</sup> Cfr. J. R. FIRTH, *A Short Outline of Tamil Pronunciation* (appendice alla *Grammar of Common Tamil*, 1934<sup>2</sup> di Arden), e N. TRUBETZKOY, *Grundzüge der Phonologie*, 134 sg.

ra degli esempi dalle lingue del nostro continente, non vi è una categoria autonoma di costrittive; occlusive e costrittive appaiono come varianti combinatorie dello stesso fonema — le prime come varianti fondamentali, le altre come varianti condizionate dal contorno. Così in tamil le occlusive diventano costrittive dopo una vocale.

Il bambino prima cambia le costrittive nelle occlusive corrispondenti — *f* in *p*, *s* in *t*, e in quanto la serie palato-velare viene stabilita prima della comparsa delle costrittive, *x* e *ʃ* in *k*. Per il mutamento *ʃ* > *k* (o *ʒ* > *g*) cfr. ad esempio la formazione *kam* con cui Edm. Grégoire a diciassette mesi rendeva ripetutamente il nome «Charles» (1937, 135)<sup>1</sup>, o sequenze foniche quali *r'águ* «režu», *mag'í* «mužik», pronunciate spesso da un bambino russo di due anni (Blagoveščenskij 1886, 83). Nel raggruppare le consonanti in classi fondamentali secondo il luogo di articolazione, la classificazione tradizionale separa le alveo-palatali *ʃ*, *ʒ*, dalla classe palatale, e classifica queste consonanti con le dentali, ma questa divisione è assolutamente superficiale e convenzionale, non è basata su alcun criterio produttivo e non tiene conto delle numerose prove che stanno a dimostrare la connessione fondamentale fra le alveo-palatali e le palatali vere e proprie. Ciò che caratterizza i suoni *ʃ* di fronte ai suoni *s* è la ritrazione della lingua e quindi la creazione di una camera di risonanza fra i denti da un lato e il restringimento (o la chiusura) della cavità dall'altro. *ʃ*, *ʒ* e le affricate corrispondenti sono così distinte da *s*, *z* e dalle affricate corrispondenti per lo stesso tratto caratteristico per cui le occlusive palatali *c*, *ɟ* sono distinte dalle occlusive dentali *t*, *d*. Nelle prime il luogo di articolazione è collocato dietro, e nelle seconde davanti al luogo di divisione dominante del risonatore orale<sup>2</sup>. Questa opposizione corrisponde a quella di velari e labiali: il luogo di articolazione è collocato nelle prime

<sup>1</sup> Una bambina ritardata (quattro anni) dice *koko* «chaud» (Decroly).

<sup>2</sup> Cfr. A. THOMSON, *Bemerkungen uber die š-Laute*, in «Zeitschr. f. slav. Philol.», XI (1934), 345 sgg., in particolare 354 sg., come anche ROUSSELOT, *Principes de phonétique expérimentale*, II, 1925, 916 sg.; J. CHLUMSKY, *Les consonnes anglaises*, Praha 1924, 23; G. PACONCELLI-CALZIA, *Die experimentelle Phonetik in ihrer Anwendung auf die Sprachwissenschaft*, Berlin 1924, 79.

dietro e nelle seconde davanti al risonatore orale indiviso. Così velari e palatali (comprese le consonanti alveo-palatali) possono opporsi come suoni posteriori, o palato-velari, alle labiali e dentali come suoni anteriori<sup>1</sup>.

L'acquisizione delle consonanti posteriori presuppone l'acquisizione, nello sviluppo linguistico del bambino, delle consonanti anteriori, cioè labiali e dentali, e in particolare l'acquisizione di occlusive posteriori orali e nasali presuppone quella delle consonanti anteriori orali e nasali. L'acquisizione di costrittive posteriori presuppone analogamente quella delle costrittive anteriori e, d'altra parte, quella delle consonanti posteriori. L'esistenza di consonanti posteriori nelle lingue del mondo presuppone allo stesso modo l'esistenza di consonanti anteriori, cioè così *k* come *c* (o *ŋ* come *ɲ*) richiedono una solidarietà con *p* e *t* (o *m* e *n*), e così *x* come *ʃ* richiedono una solidarietà con *f* o *s*<sup>2</sup> e inoltre con *k* o *c*.

La solidarietà non è reversibile: la presenza di consonanti anteriori (o di singole classi di queste) non richiede in alcun modo quella delle consonanti posteriori (o corrispondentemente di singole classi di queste). In altre parole nessuna lingua ha consonanti posteriori senza contenere le consonanti anteriori corrispondenti. D'altra parte vi sono alcune lingue con labiali e dentali ma senza consonanti posteriori, per es. il tahitiano in cui entrambe le velari - *k* e *ŋ* - si sono mutate in *ʃ*<sup>3</sup>, e il tataro di Kasimov

<sup>1</sup> Cfr. il mio articolo in *Proceedings of the Third Int. Congr. of Phonet. Sciences*, Gand 1939, 36. L'affermazione di Brücke, secondo cui *f* sarebbe composta da *s* e da *x*, è corretta dal punto di vista della sistematica consonantica; e Jan Hus, che prima del quindicesimo secolo distinse *c*, *j*, *ɲ*, *ʃ*, *ʒ*, da *t*, *d*, *n*, *s*, *z*, mediante segni diacritici, mostrò ancora una volta la sua acutezza realistica. Anche i suoni retroflessi, in quanto non vi siano palatali dello stesso modo di articolazione che siano in opposizione ad essi, si allineano con le palatali o con la classe posteriore delle consonanti. È caratteristico a questo proposito il cambiamento *t* > *k*, *ɲ* > *ŋ* nei bambini norvegesi: *on!li* «ordinatamente» > *oɲkli* (G. MORGENSTIERNE, *Indo-Iranian frontier languages*, II, Oslo 1938, 49).

<sup>2</sup> Per le occlusive (sia nasali che orali, ma non per le costrittive) la presenza del contrasto dentale ~ labiale è obbligatorio, nella misura in cui non vi siano ostacoli esterni (cfr. §§ 13, 29).

<sup>3</sup> Cfr. O. DEMPWOLFF, *Vergleichende Lautlehre des austronesischen Wortschatzes*, I (1934), II (1937) - «Zeitschr. f. Eingeb. Spr.», supplementi XV, XVII.

in cui tutte le velari – sia occlusive (sorde e sonore, orali e nasali) che costrittive – sono state ugualmente sostituite dalla occlusiva glottidale<sup>1</sup>. In alcune lingue la mancanza di suoni palato-velari è limitata alle consonanti orali (per es. in samoano, dove *k* è diventata l'occlusiva glottidale, ma in cui *ŋ* è stata conservata)<sup>2</sup>, e in molte lingue il sistema di consonanti orali è rappresentato esclusivamente da *m* e *n*, mentre non sappiamo di nessuna lingua che possieda consonanti posteriori ma non orali anteriori. In maniera conforme la consonante nasale velare compare presso i bambini inglesi, scandinavi e tedeschi – e analogamente la consonante palatale presso i bambini francesi, cechi e serbocroati – solo dopo *m* e *n*.

Dapprima entrambe le consonanti nasali posteriori sono sostituite nel bambino da *n*, e generalmente le consonanti posteriori della lingua materna dalle dentali corrispondenti: così da un lato *k*, e dall'altro lato la consonante palatale *c*, in ceco per es. e (secondo la comunicazione di J. Lotz) in ungherese, è sostituita da *t* (cfr. § 12). Quando finalmente compare *k*, in un primo momento nascono degli errori nell'uso dei due fonemi (*k*, *t*), in special modo casi di ipercorrezione, per cui la *t* aspettata viene soppressa a favore di *k*<sup>3</sup>, che talvolta sono interpretati imprecisamente come cambiamenti fonetici *t* > *k* (cfr. Fröschels 1925, 97). Anche le assimilazioni consonantiche non possono essere avanzate come prova di un cambiamento fonetico di questo tipo, come ad esempio, in un bambino svedese, *gak* «gata», *geka* «greta», *gakk* «god natt», *guk* «duk», *gåkka* «docka» (Bolin 1916, 209).

Nello sviluppo del linguaggio infantile, *k* si fonde perciò con *t* e solo più tardi emerge come un fonema separato<sup>4</sup>. Talvolta fra questi due stadi si inserisce uno stadio

<sup>1</sup> Cfr. E. POLIVANOV, *Vvedenie v jazykoznanie*, Leningrad 1928, 85 sg.

<sup>2</sup> Cfr. DEMPWOLFF, *Vergleichende Lautlehre des austronesischen Wortschatzes*, II, 167 sgg.

<sup>3</sup> Così un bambino diceva «Duten Ta Herr Dotta», ma dopo un po' «Guken Gag Herr Goka» (cfr. Nadoleczny 1926, 61).

<sup>4</sup> I suoni *k* e *t* possono dapprima apparire anche come due varianti combinatorie. Così, secondo le annotazioni di Grammont, un bambino usava l'occlusiva dentale solo in posizione intervocalica, ma la velare in posizione iniziale e finale (per es. *cateau* «gâteau», *cütine* «cuisine», *caté*

intermedio: sebbene la serie velare non sia ancora costituita, i due fonemi sono già tenuti distinti, cosicché una occlusiva glottidale corrisponde a *k* (o a piú velari) della lingua materna (cfr. ad es. Ronjat 1913, 54). Questa mutazione trova un'esatta corrispondenza nelle lingue del mondo, come abbiamo accennato sopra (cfr. anche § 18).

Proprio come il bambino (per es. i bambini cechi, serbocroati o ungheresi) per un periodo prolungato possiede soltanto una delle due serie di occlusive posteriori della lingua materna, una gran quantità di lingue del mondo contiene soltanto una singola serie di occlusive posteriori di contro alle due serie obbligatorie di occlusive anteriori. Salvo eccezioni dubbie e isolate, le occlusive orali posteriori sono rappresentate solo da velari, mentre le consonanti nasali posteriori sono piú frequentemente rappresentate da palatali. Quanto alle costrittive, possono essere rappresentate, sia le posteriori che le anteriori, mediante una singola serie, e cioè queste ultime di solito mediante dentali e le prime mediante palatali. Se nelle lingue del mondo o nel linguaggio infantile le consonanti costrittive sono limitate a un fonema singolo, questo fonema è di regola rappresentato da *s*<sup>1</sup>. Per questo fonema, quando non si opponga a nessun altro fonema costrittivo, solo la frizione è rilevante e non il luogo di articolazione: lo si può di conseguenza caratterizzare come un «fonema costrittivo indefinito». La stessa sorta di fonema ha in certi casi varianti combinatorie o espressive posteriori; tale ad esempio fu il caso, originariamente, del fonema proto-slavo *s*, che fu sostituito da *x* dopo alcuni fonemi e inoltre in molte formazioni espressive. Ma nei casi in cui non c'è opposizione di costrittive anteriori e posteriori, questo suono *s* non è nettamente differenziato da una articula-

«cassé», *pati* «partir», *peuteu* «monsieur», *péti* «merci», *quépic* «qui pique»); la dentale iniziale perciò diventa velare (*côtüc* «du sucre», *cou-pé* «souper»), la sibilante posteriore in posizione mediana, dentale (*caté* «caché», *boudie* «bougie»), e l'occlusiva posteriore viene spostata per metatesi in posizione iniziale (*capet* «paquet», *çopou* «beaucoup», *cou-pé* «bouquet»).

<sup>1</sup> Per es. in tunguso (cfr. A. GORCEVSKIJ, in «Sov. Sever», 1 [1938], 105 sgg).

zione *f* né nel linguaggio infantile né nelle lingue del mondo<sup>1</sup>.

Una cosiddetta consonante semioclusiva (o affricata), che funziona come opposto della consonante oclusiva corrispondente in un sistema fonemico, viene acquisita dal bambino solo dopo la costrittiva della stessa serie. Il figlio di Ronjat (1913, 54) ad esempio, acquisì la *pf* iniziale tedesca solo al ventunesimo mese, mentre tre mesi prima era del tutto familiarizzato con la *f* iniziale, e nello stesso ordine cronologico, sebbene più tardi, gli stessi fonemi comparvero in posizione interna – *f* al ventitreesimo mese e *pf* al trentesimo. Allo stesso modo l'opposizione di una oclusiva e di un'affricata nelle lingue del mondo implica la presenza di una costrittiva della stessa serie (la coppia *t-ts* implica la coesistenza del fonema *s* ecc.). Il numero di queste affricate in un sistema fonemico non è quindi mai maggiore, e generalmente è minore, del numero di costrittive. Finché nel linguaggio infantile non sorgono le affricate, queste vengono sostituite o dalle oclusive corrispondenti o dalle costrittive, per es. *ts* da *t* o *s*, e *pf* da *p* o *f*.

Una opposizione di due vocali dello stesso grado di apertura non viene acquisita dal bambino finché manca una corrispondente opposizione vocalica di un grado di apertura più stretto.  $\emptyset$  può sorgere solo se *y* si oppone a *u*, ecc., come ad esempio nei bambini francesi, scandinavi o tedeschi. Corrispondentemente, nei sistemi vocalici del linguaggio infantile i gradi più larghi di apertura non sono mai rappresentati da più fonemi di quanti ve ne siano per i gradi più stretti di apertura (cfr. Trubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, 88, 103). Il fonema *æ* a cui si oppongono *a* come opposto velare dello stesso grado di

<sup>1</sup> Grégoire osserva per bambini di quasi due anni: «Le *s* erano spesso blese. Queste *s* difettose non si possono considerare come tentativi di imitazione della *f* o della *ʒ*, perché si trovavano anche nelle parole in cui non sostituivano né *f* né *ʒ*. Tutto quello che si deve pensare è che, l'articolazione scorretta di *s* essendo vicina a quella di *f*, la *s* poteva bastare a esprimere i due tipi di costrittive, tanto la sibilante che la schiacciata. Bisognava aspettare il momento in cui l'articolazione si sarebbe divisa a favore dei due tipi normali» (1937, 205). Cfr. il carattere blese della *s* danese, a cui non si oppone nessun fonema sibilante posteriore.

apertura e *e* come opposto stretto della stessa serie, appare relativamente tardi nei bambini, e si spiega con le leggi di solidarietà già menzionate. Sully osserva che l'inglese *æ* «sembra venir appreso solo dopo notevole esercizio» (1904, 126); anche Saareste riferisce sulle difficoltà che lo stesso fonema presenta per i bambini estoni, che di solito lo sostituiscono con *e* (1936, 20), come è il caso anche per la *æ* nei bambini slovacchi.

Una differenziazione delle vocali arrotondate secondo il grado di apertura non può formarsi nel linguaggio infantile finché manca la stessa opposizione per le vocali non arrotondate. La coppia *u* ~ *o* non può quindi precedere la coppia *i* ~ *e*, e non vi sono bambini che abbiano un fonema *o* senza avere acquisito un fonema *e*. Al contrario *o* viene molto spesso acquisita notevolmente più tardi di *e*<sup>1</sup>. Parallelamente una quantità di lingue hanno un fonema *e* senza avere alcun fonema *o* (cfr. Trubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, 98, sul sistema vocalico lesghiano) ma difficilmente si troverà una lingua con *o* e non *e*.

Le vocali palatali arrotondate, che Rousselot opportunamente caratterizza come «secondarie», nascono nel linguaggio infantile solo dopo le corrispondenti vocali primarie, cioè dopo le vocali velari arrotondate e dopo le vocali palatali non arrotondate dello stesso grado di apertura. Tale è il caso ad esempio per i bambini olandesi e francesi, ed entrambi i figli di Grégoire «dovranno la loro acquisizione definitiva di queste a un esercizio continuo, a cui si dedicano ancora dopo la fine del secondo anno» (1937, 245). L'esistenza di una vocale secondaria nelle lingue del mondo dipende dalla coesistenza di due vocali primarie corrispondenti. Così per es. la vocale *ø* non si trova in un sistema linguistico quando nello stesso sistema non sono presenti le vocali *o* ed *e* (cfr. Trubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, 102 sgg.).

15. Le opposizioni che nelle lingue del mondo figurano relativamente di rado, appartengono alle acquisizioni

<sup>1</sup> Cfr. per es. Aleksandrov 1883, 92 sg.; Pavlović 1920, 48; Brenstien Pfanhauser 1930, 291; Ronjat 1913, 54.

piú tarde del bambino. Così la distribuzione geografica delle vocali nasali è relativamente limitata<sup>1</sup>, e parallelamente questi fonemi, per es. nei bambini polacchi e francesi, appaiono solo dopo che tutte le rimanenti vocali sono state acquisite, generalmente solo dopo il terzo anno<sup>2</sup>, mentre le consonanti nasali, come abbiamo detto, esistono in tutte le lingue del mondo e appartengono alle prime acquisizioni del bambino.

La quantità di lingue con una sola liquida (sia questa *l* o *r*) è straordinariamente grande, e a questo proposito giustamente Benveniste rileva che il bambino si appaga di una sola liquida per lungo tempo e acquisisce l'altra solo come uno degli ultimi suoni<sup>3</sup>.

La *ʃ* ceca, un opposto sibilante di *r*<sup>4</sup>, è uno dei fonemi piú raramente sentiti, e difficilmente un altro fonema della lingua materna presenta difficoltà così notevoli e persistenti ai bambini cechi. È anche caratteristico che i cechi stabilitisi in Russia perdano facilmente questo suono, come ha osservato il prof. O. Hujer (la variante combinatoria sonora diventa *ʒ*, la sorda *ʃ*).

16. Le leggi di solidarietà irreversibile determinano l'inventario dei sistemi fonemati, ma anche la relativa intensità con cui i singoli fonemi sono utilizzati nella lingua (cioè la relativa frequenza della loro ricorrenza come pure la loro capacità combinatoria)<sup>5</sup> risente di queste leggi, nella misura in cui la loro validità non è limitata da

<sup>1</sup> Cfr. A. ISAČENKO, *A propos des voyelles nasales*, in «Bull. Soc. Ling.», XXXVIII (1937).

<sup>2</sup> Vedi per es., per il francese, Grégoire 1937, 246 sgg.; Ronjat 1913, 54, e per il polacco Oltuszewski 1897, 23 sgg.; Brenstern Pfanhauser 1930, 292.

<sup>3</sup> «Trav. du Cercle Ling. de Prague», VIII (1939), 34 sg. Cfr. osservazioni analoghe in Egger 1887, 71 e Fröschels 1918, 105. Sulla assai tarda adozione della seconda liquida nel linguaggio infantile riferiscono quasi tutte le descrizioni. Vedi per es. il caso caratteristico di un bambino di cinque anni in Barbelenet: «questo bambino non intende né pronuncia la *r*; le sostituisce sempre *l*» (1916, 34 sgg.).

<sup>4</sup> Cfr. J. CHLUMSKÝ, *Une variété peu connue de l'R linguale*, in «Rev. de Phonét.», I (1911).

<sup>5</sup> Cfr. il pionieristico testo programmatico di V. MATHESIUS, *Zum Problem der Belastungs- und Kombinationsfähigkeit der Phoneme*, in «Trav. du Cercle Ling. de Prague», IV (1931).

principî strutturali specifici. Quando perciò i due fonemi – l'implicante come l'implicato – vengono introdotti nel linguaggio infantile, l'elemento implicante appare generalmente nel discorso piú frequentemente dell'altro, partecipa a piú combinazioni di fonemi e possiede una forza assimilatrice piú attiva. Così, nei figli di Grégoire, la prevalenza del fonema *a* resta osservabile anche dopo lo sviluppo del sistema vocalico, «prevalenza che persiste ancora e contro cui le altre vocali devono lottare» (1937, 171). Come è stato osservato nei bambini russi, le costrittive, anche quando sono entrate nell'uso, sono sempre usate meno frequentemente delle occlusive. Le prime mancano nei gruppi consonantici piú facilmente e piú a lungo delle seconde, e l'assimilazione a distanza muta le costrittive in occlusive piuttosto che viceversa (cfr. specialmente Gvozdev 1927; Rybnikov). In modo analogo, nelle ricerche sull'assimilazione regressiva nel linguaggio dei bambini tedeschi, è provato che le velari sono comunemente sostituite da dentali (Meumann), e che «la qualità labiale risalta come la piú importante» (Röttger 1931).

17. Sarebbe facile aggiungere paralleli fra lo sviluppo fonologico del linguaggio infantile e le leggi strutturali messe in luce dalla sincronia di tutte le lingue del mondo, e indubbiamente si scopriranno concordanze piú estese appena si otterrà una informazione piú accurata sui bambini dalle piú diverse aree linguistiche. Tuttavia, l'esistenza nella struttura linguistica di simili leggi di solidarietà irreversibile, si può già considerare come acquisita. Anzi l'ambito di queste leggi è ancora molto piú ampio.

Come abbiamo detto, l'analisi delle piú varie lingue rende chiare le leggi sincroniche generali di solidarietà: secondo queste leggi un valore secondario non può esistere in un sistema linguistico senza il valore primario corrispondente. Da questo fatto emergono necessariamente due conseguenze regolari anche per l'evoluzione di ogni determinato sistema linguistico: senza il valore primario il valore secondario corrispondente non può sorgere in un sistema linguistico, e senza che lo sia il valore secondario il valore primario corrispondente non può essere eliminato.

Così le leggi di solidarietà si dimostrano pancroniche: conservano la loro validità a ogni stadio e nel corso di ogni mutamento di tutte le lingue del mondo.

18. Le stesse leggi determinano, come abbiamo visto (§§ 14 sg.), lo sviluppo del linguaggio infantile, cioè l'edificazione di ogni capacità linguistica individuale: l'acquisizione del valore secondario presuppone quella del valore primario. Per giunta la dissoluzione della capacità linguistica individuale è governata dalla stessa regolarità: «la perdita del valore primario presuppone quella del valore secondario». «Le forti analogie fra il linguaggio infantile immaturo e l'afasia» (Fröschels 1918, 49), o più esattamente l'infantilismo o puerilismo del linguaggio afasico, sono stati indicati più volte<sup>1</sup>. La questione dei punti di contatto, in modo particolare delle corrispondenze di suono fra le due aree, richiede un esame sistematico.

Il linguaggio dei disartrici soffre solo nella misura in cui soffre il loro strumento e non rivela nessuna successione costante di menomazioni: «se sono danneggiate di più le labbra soffrono di più le labiali» ecc. (Lipmann 1909, 489). Allo stesso modo non c'è alcuna permanente e uniforme successione di suoni balbettati nel linguaggio dei lattanti (cfr. § 8). I disturbi afasici del suono mostrano d'altro canto una successione di stadi rigidamente regolare e sono perciò simili al vero progresso linguistico del bambino. In questo campo ogni tentativo di ricorrere al principio del minimo sforzo già ricordato (cfr. § 5), o ad altre spiegazioni meccanicistiche, è destinato a fallire.

La dissoluzione dell'elemento fonico del linguaggio negli afasici fornisce un'esatta immagine rovesciata dello sviluppo fonologico nel linguaggio infantile. Così ad esempio la distinzione delle liquide *r* e *l* è un'acquisizione molto tarda nel linguaggio infantile e come Fröschels osserva è una delle prime e più frequenti perdite nei disturbi afasici del suono<sup>2</sup>. Anche nel ricupero del linguaggio il «sin-

<sup>1</sup> Oltre a Fröschels 1918, 1925; cfr. per es. Feyeux 1932, 163; Head 1926, I, 221 sgg.; Ombredane 1926, 409 sg.; Pick 1916; Torp 1935, 45 sg.

<sup>2</sup> Cfr. per esempi francesi Ombredane (1926, 947), norvegesi Torp (1935, 37), russi V. Bogorodickij (*Fonetika russkogo jazyka v svete eksperimental'nyx dannyx*, Kazan' 1930, 337), cechi Pick (1919, 237).

tomo *r-l*» resta spesso come l'ultimo chiaro segno di una afasia. Analogamente, in quegli afasici il cui linguaggio conteneva una *r* uvulare, lo scambio delle due liquide si dimostra in modo caratteristico come un fenomeno quasi regolare (1925, 97 sg.), che conferma ancora una volta la non importanza del luogo di articolazione per quanto riguarda le liquide<sup>1</sup>. La sibilante *ř*, uno fra i fonemi di ultima formazione del linguaggio infantile ceco, appartiene ai fenomeni piú tipici e piú noti della patologia del linguaggio ceca (cfr. Hlaváček 1931; Kutvirtová 1930). I suoni nasali, che nei bambini francesi appaiono solo dopo tutte le altre vocali, negli afasici francesi sono di solito i primi a scomparire, come afferma Ombredane (1926, 955; 1933, 408); i bambini inglesi acquisiscono le costrittive interdentali solo dopo i suoni *s* corrispondenti (cfr. ad es. Lewis 1936, 178), e secondo le affermazioni di Head gli afasici inglesi perdono le interdentali prima dei suoni *s* (per es. 1926, I, 175; II, 199 sg.); nel frattempo tanto i bambini che gli afasici sostituiscono le interdentali con i suoni *s* (*zis* «this» ecc.).

Negli afasici le vocali secondarie vengono perdute prima delle vocali primarie: le affricate vengono abbandonate «in una maniera infantile»<sup>2</sup>; le costrittive allora vanno a fondersi, come nei bambini, con le occlusive corrispondenti. Così Bouman e Grünbaum riferiscono, a proposito degli afasici olandesi, che «invece di una spirante viene emesso un fonema esplosivo. La confusione inversa non ha luogo» (1925, 328)<sup>3</sup>. Secondo le osservazioni di Ombredane (1926, 947; 1933, 408), nei malati francesi *f* diventa *p* (*pu* «fou»), *s* diventa *t* e *ʃ* diventa *k* (*ka* «chat», cfr. § 14), se a questa mutazione non precede quella di *f* in *s* (vedi sotto).

Le consonanti articolate anteriormente sono piú resistenti dei suoni palato-velari e questi ultimi per la mag-

<sup>1</sup> Cfr. specialmente l'articolo di M. DLUSKA, *Quelques problèmes de phonétique en polonais étudiés expérimentalement*, in «Archivum Neophilologicum», 1 (1934).

<sup>2</sup> Cfr. per es. Kleist 1934, 805, 809; Ombredane 1926, 948.

<sup>3</sup> Analogamente BOGORODICKIJ, *Fonetika russkogo jazyka v svete eksperimental'nyx dannyx*, 337, sui pazienti russi.

gior parte diventano dentali, fatto che trova di nuovo esatte corrispondenze nel linguaggio infantile. I suoni nasali palato-velari si fondono generalmente con *n* (la velare *ŋ* dell'inglese, come anche la *ɲ* francese e ceca)<sup>1</sup>, e una conversione parallela si ha in costrittive e affricate, nella misura in cui questi suoni non sono ancora stati eliminati. Rientra in questa categoria il passaggio di *f*, *ʒ*, *ts* a *s*, *z*, *ts* negli afasici cechi, caratterizzato da Haškovec come «infantile». E infine le occlusive orali posteriori, come noto, diventano *t* e *d*, o viene conservata la differenza fra *k*, *g* e *t*, *d*, ma *k* e *g* vengono cambiati nella occlusiva glottidale. Dal punto di vista del sistema fonemico questa occlusiva glottidale è limitata alla occlusione (o esplosione) quale unica qualità distintiva e di conseguenza funziona come un «fonema occlusivo indefinito»<sup>2</sup>.

Un ulteriore impoverimento del sistema consonantico è apportato dal cosiddetto «paradeltacismo», cioè la fusione di dentali e labiali in un'unica serie rappresentata il più delle volte da suoni labiali. Le consonanti labiali e la vocale *a* risultano essere i suoni più resistenti (cfr. per es. Gutzmann 1911, 232), e ciò corrisponde agli stadi iniziali del linguaggio del bambino. In realtà la concordanza va ancora più in là. Dopo la perdita completa dell'inventario dei suoni linguistici, il linguaggio interiettivo («linguaggio emozionale») dell'afasico, come vide e sottolineò Huglings Jakson, può venir risparmiato (cfr. per es. Kussmaul 1910, 59 sgg.). In breve, gli strati superiori sono sempre eliminati prima di quelli inferiori.

L'ordine in cui i suoni linguistici vengono recuperati dall'afasico durante la sua guarigione corrisponde direttamente allo sviluppo del linguaggio infantile. Il prof. B. I. Jacobowsky, direttore della clinica psichiatrica dell'università di Uppsala, mi ha fatto osservare il rapido progresso, di circa mezz'ora, nello sviluppo della totale mancanza di parola all'afasia, e al completo recupero del linguaggio, attraversato nel processo di risveglio del malato di mente

<sup>1</sup> Cfr. Head 1926, I, 200; Ombredane 1926, 948; Haškovec 1906, 595.

<sup>2</sup> Sull'ultimo mutamento cfr. Fröschels 1925, 77; sul cambiamento delle occlusive velari in dentali Gutzmann dà esempi tedeschi (1911, 170, 260), Head inglesi (1926, II, 199 sg.) e Pick cechi (1919, 337).

che ha avuto un trattamento con l'insulina<sup>1</sup>. Grazie alla cortese cooperazione del prof. Jacobowsky, ho potuto osservare che vi sono dei processi simili a un film proiettato con l'acceleratore (cfr. § 12), di valore straordinario per lo studio dell'acquisizione dei suoni linguistici e che vanno sistematicamente osservati e esaminati. Uno schizofrenico nel processo di risveglio ometteva da principio le liquide nella pronuncia del suo nome «Karlson», e per un momento la *k* iniziale non poté essere restituita e fu sostituita dall'occlusiva glottidale. Le voci palatali arrotondate e in particolare la *r* venivano omesse per un periodo di tempo considerevole negli svedesi curati con l'insulina; rilevante era anche l'assenza di aspirazione nelle occlusive sorde (cfr. § 2), così come la forte palatalizzazione di *t* (cfr. § 25).

19. La dissoluzione di particolari componenti linguistiche non è completamente estranea, in date circostanze, anche ad adulti sani. Vi sono così, in aggiunta ai disturbi patologici, disturbi normali del linguaggio.

Kraepelin ha osservato una estesa somiglianza fra i disturbi comuni del linguaggio nel sogno e i sintomi afasici (1910, 77 sgg.), e ha anche considerato meritevole di studio la connessione fra il linguaggio infantile e il linguaggio del sogno (*ibid.*, 57 sgg.). Ma è dell'avviso che nel linguaggio del sogno non dovrebbero neppure insorgere quelle «vere difficoltà di produzione di suono», che sono invece di primo piano nei bambini e nei malati di afasia motoria: «È vero che, quando in un sogno vivido le [nostre] enunciazioni vanno al di là del linguaggio interiore e diventano udibili, talvolta appaiono delle parole vere e proprie enunciate in massima parte come forme interiettive, ma talvolta si danno solo suoni inarticolati. Vi sono quindi degli ostacoli di natura psicomotoria, che complicano o rendono impossibile, non la rappresentazione delle articolazioni linguistiche, bensì la loro traduzione in suoni» (*ibid.*, 73). L'ipotesi che l'inventario di suoni del lin-

<sup>1</sup> Cfr. M. SAKEL, *Neue Behandlungsmethode der Schizophrenie*, Wien 1935.

guaggio interiore resti intatto nei sogni è però difficile che sia corretta. Non solo le parole effettivamente pronunciate in sogno, ma anche «il linguaggio non motorio, afferrabile solo introspektivamente», il linguaggio solo sognato, può essere soggetto a certe mutilazioni foniche. Ho osservato molte volte questo fenomeno nel mio stesso linguaggio durante i sogni. Recentemente la sveglia ha interrotto un mio sonno in cui sognavo di aver detto *seme*, e una volta svegliato sono stato sicuro che questo stava per *zemřel* «morto» (generalmente adesso sogno in ceco). Questa è una manifestazione tipica di parziale muteness del suono: le liquide sono cadute, e le consonanti sonore, come è comune negli afasici, hanno perso la loro sonorità (cfr. Ombredane 1933, 408)<sup>1</sup>. A volte chi sogna è direttamente cosciente della propria muteness fonica, che funziona di conseguenza come un motivo onirico.

La relativa difficoltà di stabilire le mutilazioni foniche del linguaggio nel sogno (o la negazione di tali disturbi), è fondata su due fattori. La parola piena, che nel sogno è rappresentata da un sostituto mutilato, scaccia quest'ultimo nel momento del risveglio e assume automaticamente il suo posto nella memoria. Anche Kraepelin ammette che ai sogni che si ricordano più facilmente, e che si seguono e analizzano più spesso, non corrisponde «certamente una grande profondità di sonno» (1910, 97), mentre l'afasia progredisce via via che ci si avvicina al sogno profondo, e i disturbi del suono compaiono solo negli strati più profondi.

Ogni volta che, per così dire, abbiamo una parola, specialmente un nome, sulla punta della lingua, senza che riusciamo a ricordarne l'inventario esatto dei suoni, emergono dei fenomeni che ricordano l'afasia: da un lato si verifica facilmente uno scivolamento verso parole omofone e

<sup>1</sup> Come esempio del ruolo della omonimia nei sogni Mayer cita un sogno comunicatogli «che tratta di un aeroplano *Ente*, di un dirigibile in *England*, e infine di *Ende* (in ted. *Ente* "anitra", *Ende* "fine")» (1937, 96). Presumibilmente l'opposizione di sonoro/sordo era stata sospesa durante il sogno, e le parole *Ente-Ende* erano così diventate omonime, forse anche la parola *England*, in quanto la velare sarebbe potuta diventare dentale e la *l* cadere.

sinonime, e dall'altro, proprio come nei disturbi afasici del suono, le combinazioni fonematiche vengono semplificate, e sospese le distinzioni fra gli stessi fonemi; si danno delle fluttuazioni, per es. fra le due liquide, fra i suoni *f* e *s* e, generalmente, fra dentali e palato-velari, fra consonanti sorde e sonore, fra costrittive e occlusive (in massima parte a favore delle seconde), mentre distinzioni come quelle fra dentali e labiali, fra consonanti nasali e orali o fra vocali strette e larghe sono notevolmente più stabili e più stabilmente impresse. E come nella sordità verbale, dove il numero di sillabe in una parola è spesso afferrato senza che vocali e consonanti siano più distinte, succede spesso che abbiamo ritenuto soltanto il numero di sillabe della parola dimenticata.

20. La formazione del linguaggio infantile, la disgregazione del linguaggio afasico, la struttura e la modificazione delle lingue del mondo presentano una serie di leggi comuni di solidarietà. Queste leggi attestano lo sviluppo graduale del sistema linguistico, in particolare del sistema fonematico, e la loro universalità prova la costanza dell'ordine di precedenza. Questo sistema è per sua natura strettamente affine a quei fenomeni stratificati che la psicologia moderna va scoprendo nei diversi settori del campo della mente: la formazione procede «da una condizione originaria indifferenziata a una sempre più grande differenziazione e separazione»<sup>1</sup>, lo stato precedente viene come sopraelevato da ciò che è venuto ad aggiungersi più di recente, e la disgregazione comincia dagli strati più alti, come ha mostrato Hurler e Jackson con la sua legge della regressione dal più complesso al più semplice e originario. In accordo con questo pioniere della moderna neurologia, Pick (cfr. in particolare 1915a, 53) e Fröschels (cfr. 1925, 49) ipotizzano il carattere stratificato della dissoluzione e della costruzione del linguaggio. Dobbiamo ora verificare questa ipotesi, determinare la stratificazione dei diversi

<sup>1</sup> Cfr. E. JAENSCH, *Über Schichtenstruktur und Entwicklungsgeschichte der psychophysischen Organisation*, in «Zeitschr. f. Psychol.», CVI (1928), 129 sgg.; D. KATZ, in «Journ. de Psychol.», XXXV (1938), 457 sgg.

elementi costitutivi del linguaggio, e infine rapportare la competenza linguistica individuale ai principî strutturali delle lingue del mondo.

È vero che certi paralleli fra la capacità fonologica del bambino e molti popoli cosiddetti primitivi sono stati già indicati, ma per la maggior parte si è stati fuorviati da una dubbia equazione: «il linguaggio infantile sta al linguaggio pienamente sviluppato come la lingua dei popoli primitivi sta a quella dei popoli civilizzati»<sup>1</sup>. Ci si è richiamati specialmente alla legge bio-genetica di Häckel, secondo cui ogni individuo passa in maniera concentrata lungo l'evoluzione della specie: l'ontogenesi ricapitola la filogenesi. Questo diffuso punto di vista ha lasciato tracce riconoscibili anche nel manuale di Stern. Ma in primo luogo nell'assenza di certi fonemi (o nel carattere delle classi difettive di fonemi), non solo le «lingue primitive» ma anche le «lingue civilizzate» corrispondono agli stadi iniziali del linguaggio del bambino. Così, per quanto concerne le vocali «secondarie» (cfr. § 14), l'italiano o il russo sta all'ostiaco-samoiedo come il linguaggio infantile francese sta alla lingua francese pienamente sviluppata. Il linguaggio infantile tedesco senza affricate sta al tedesco con le sue affricate come il francese alla lingua sudafricana chuana. Si confronti l'assenza in latino o in russo di consonanti nasali posteriori con il fenomeno analogo nei bambini e negli afasici, e d'altro lato con le quattro nasali del ghiliaco (*m, n, ŋ, ɲ*). In secondo luogo, la povertà fonologica di una data lingua non deve stare necessariamente a indicare una deficienza primaria, ma può essere anche un impoverimento secondario. Così succede ad esempio, secondo le scoperte della dialettologia storica, con la perdita delle consonanti velari nel tataro di Kasimov e anche, come giustamente sosteneva Wundt (1912, 313 sg.) contro Gutzmann, col fenomeno analogo in certe lingue austro-nesiane (cfr. § 14). Ma ciò che è piú probante, in questo caso e in generale in tutti i parallelismi fra linguaggio infantile (o afasia) e le lingue del mondo, è l'identità di leggi

<sup>1</sup> C. e W. Stern 1928, 313; questa tesi - già suggerita da Taine - è stata sostenuta con la massima forza da Gutzmann (1897, 1899).

strutturali che determinano sempre e dovunque l'essere e il divenire del linguaggio dell'individuo e della società; in altre parole, alla base di ogni incremento e di ogni perdita entro un dato sistema fonologico sta una stessa gerarchia di valori.

### III.

#### Fondazione delle leggi strutturali

21. Tentativi di spiegazione atomistici. – 22. Tendenza strutturale dello sviluppo. – 23. Scissione consonante-vocale. – 24. Opposizione nasale-orale in consonanti e in vocali. – 25. Scissione delle consonanti in labiali e dentali e delle vocali in larghe e strette. – 26. Scissione delle consonanti in anteriori e posteriori. – 27. Concordanze fra sistemi di suono e sistemi di colore. – 28. Formazione e costituzione delle unità superiori. – 29. Collocazione delle dentali nel sistema consonantico. – 30. Gradazioni secondarie delle opposizioni fonologiche.

21. La stratificazione degli elementi costitutivi in un sistema fonemico si dimostra rigidamente regolare; queste leggi possono però considerarsi spiegate solo se si sia considerata e dimostrata la loro necessità interna

Tutti i tentativi di interpretazione atomistica, che prescindono dalla totalità e spiegano necessariamente solo un aspetto o un fenomeno in sé, sono chiaramente inadeguati. Così le leggi fonologiche del linguaggio infantile non vanno meccanicamente separate dalla testimonianza corrispondente delle lingue del mondo o dell'afasia, e la comparsa di singoli suoni non va trattata in maniera isolata senza riguardo alla loro collocazione nel sistema fonico.

Già da tempo è stato per es. osservato che le labiali e in generale le consonanti anteriori nel linguaggio infantile compaiono prima delle velari, e si è supposto che la ragione di questo fosse negli abituali movimenti di suzione praticati dai bambini<sup>1</sup>. Vanno però prese in considerazione anche le altre manifestazioni della stessa successione: per-

<sup>1</sup> Così già Sigismund 1897 e Preyer 1895; cfr. inoltre Meumann 1903, 19; Jespersen 1916, 18; Delacroix 1934, 62.

ché ad esempio i suoni palato-velari sono andati perduti in molte lingue austronesiane o tataro? Anche il freudiano piú estremista avrebbe difficoltà a sostenere che anche qui abbia giocato il ricordo infantile dei movimenti di suzione. Né l'ipotesi suddetta, né i riferimenti ugualmente familiari al maggiore rilievo ottico delle articolazioni anteriori<sup>1</sup>, possono spiegare la prima, piú netta e stabile opposizione del linguaggio infantile – la distinzione fra i suoni nasali e orale-labiali – in quanto la distinzione fra queste due articolazioni da un lato resta inaccessibile all'occhio<sup>2</sup> e dall'altro ha difficilmente un ruolo notevole nella suzione. Infine va sottolineato che il periodo del balbettio, che appartiene appunto al periodo della suzione e accentua proprio l'aspetto motorio del linguaggio, piú che di suoni frontali è ricco di diverse specie di velari<sup>3</sup>. Non si considera purtroppo che in ogni sistema linguistico, compreso quello del bambino, non si tratta di singoli suoni ma di distinzioni, e perciò in primis del rapporto di ogni suono con tutti gli altri suoni del sistema.

22. Solo alla luce di un procedimento che resti immanente al linguaggio e sia insieme comprensivo, la sequenza per stadi dei sistemi fonemati risulta significativa e rigorosamente coerente: essa obbedisce al principio del massimo contrasto e procede dal semplice e indifferenziato allo stratificato e differenziato. Tentiamo per il momento di abbozzare le linee fondamentali di questa sequenza, soprattutto la costruzione dei sistemi consonantici e vocalici minimi.

23. Il periodo del balbettio è introdotto nel bambino dal cosiddetto «tubare»: la lingua mantiene approssimativamente la sua posizione normale e vengono prodotti

<sup>1</sup> Così per es. PASSY, *Etude sur les changements phonétiques*, 21; Wundt 1912, 315 sg.; Meumann 1903, 19.

<sup>2</sup> Cfr. Jespersen 1916, 18 sg.; H. Gutzmann (KAFKA, *Handbuch d. vergl. Psychol.*, II, München 1922), 21.

<sup>3</sup> Vedi in particolare Brenstern Pfanhauser 1930, 289. A questo proposito J. Lotz ha attirato la mia attenzione sulla radice onomatopeica *gaggy-* o *giigy-* che in ungherese caratterizza il periodo del balbettio nei latanti; cfr. anche l'espressione tedesca «Krähen» (Ronjat 1913, 38).

dei suoni neutri indiscriminati. Gli osservatori di solito descrivono questi suoni come né vocalici né consonantici, o in altre parole come l'una cosa e l'altra nello stesso tempo<sup>1</sup>.

Il primo stadio del linguaggio infantile comincia con una netta distinzione e delimitazione di consonante e vocale, e lo stesso contrasto può venire ancora riconosciuto dagli afasici quando sono già state abbandonate le altre distinzioni foniche. Dal punto di vista motorio queste due classi fondamentali di suoni linguistici sono messe in opposizione come chiusura e apertura<sup>2</sup>. L'apertura ottimale è raggiunta nella vocale larga *a*. L'estremo contrasto alla vocale *a* è costituito dalle occlusive e fra le occlusive, d'altro lato, sono le labiali che ostruiscono l'intera cavità orale<sup>3</sup>. Si potrebbe postulare che proprio questa opposizione

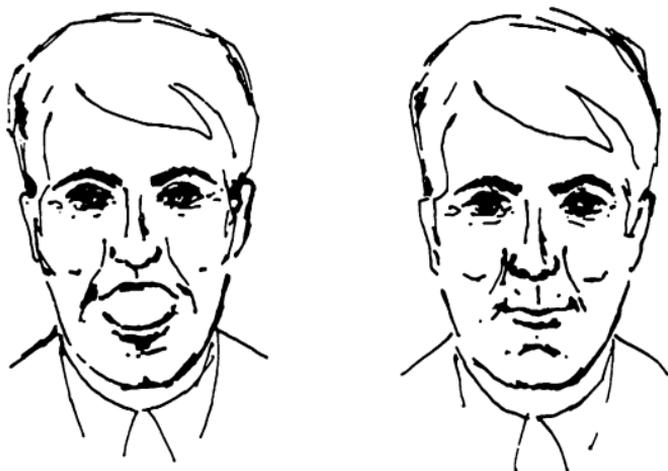
<sup>1</sup> Grégoire ha dedicato un interessante studio specifico a questi suoni (1933); cfr. anche 1937, 30 sgg.; Oltuszewski 1897, 20; Van Ginneken 1917, 6; Hoyer 1924, 366 sg.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, 70 sgg.; SÜTTERLIN, *Die Lehre von der Lautbildung*, Leipzig 1908, 105 sgg.; TRUBETZKOY, *Grundzüge der Phonologie*, 83 sg.

<sup>3</sup> Cfr. la figura 2, ripresa da A. SOVIJÄRVI, *Die gehaltenen, geflüsterten und gesungenen Vokale und Nasale der finnischen Sprache*, Helsinki 1938, tav. I. Cfr. le onopatopee russe per afferrare e mangiare, per la violenta

Figura 2.

Posizione della bocca per *a* e *m*.



massima e semplicissima sia destinata a inaugurare la distinzione fra vocalismo e consonantismo sul limitare del linguaggio infantile, e in effetti l'ipotesi è confermata dall'esperienza.

La sonorità dev'essere considerata come una qualità accessoria della vocale che può mancare solo facoltativamente. Col sorgere dell'opposizione vocale ~ consonante, la caratteristica opposta, quella della sordità, risalta come un tratto concomitante della seconda: la consonante è generalmente sorda nello stadio iniziale del linguaggio infantile, e perde la sua sonorità nella mutezza parziale del suono (cfr. Ombredane 1933, 407 sg.); nella sordità parziale del suono sono riconosciute più facilmente le consonanti sorde delle sonore (cfr. ad es. Freund 1895, 66, 76, 89). Allo stesso modo, nelle lingue del mondo, o si trovano solo consonanti sorde, purché non vi sia opposizione di sonoro e non-sonoro (per esempio in estone e in finnico), o almeno le consonanti sorde funzionano come varianti fondamentali (per es. in ostiaco). Se si considera l'opposizione di consonante e vocale, la sostituzione di consonanti sonore con sorde perde il carattere di disturbo messo in rilievo da Grégoire: «In una parola come "oiseau", "noisette" ecc., sarebbe più facile conservare la sonorità della consonante intervocalica; sopprimerla significa interrompere l'attività delle corde vocali, che vibrano per la vocale che precede la consonante come per quella che la segue. Ci sarebbe piuttosto da aspettarsi una generalizzazione delle consonanti sonore, almeno in posizione intervocalica» (1937, 206 sgg.). Il tentativo di spiegare questa preferenza per i suoni sordi con la loro forza, che Grégoire (*ibid.*, 208) mette in relazione con la «vivacità e energia» delle espressioni infantili, e Ombredane con «i grandi sforzi articolatori» del malato, non è convincente. Per questa via non si possono spiegare né la tendenza analoga osservata nelle lingue che non presentano l'opposizione sonoro ~ non sonoro, né la sostituzione delle occlusive aspirate più forti con non aspirate più deboli nei bambini (cfr. § 2) e nei malati (cfr. § 18) scandinavi.

Qual è la natura del rapporto iniziale fra consonante e vocale? I suoni del linguaggio (o gli altri valori linguistici

apertura e chiusura del pugno, della bocca, delle mascelle - *ap*, *am*, anche *hap*, *ham*, o adattate al sistema fonologico e grammaticale del russo - *xap*, *xapat'*, *xapkiij* e *xam*, *xamat'*, *xamka*, *xamkat'*.

stici) possono essere posti in rapporto gli uni con gli altri in due modi diversi. Si confrontino le parole tedesche *blau* e *flau*. Fra *b* e *f* esiste un rapporto di sostituzione, fra ognuno di questi due suoni e la *l* seguente un rapporto contestuale. L'ultimo rapporto è detto sintagmatico (Saussure, *Cours de linguistique générale*, 170 sgg.), e il rapporto fra elementi di una stessa serie sostitutiva è detto associativo, o, secondo il più esatto termine di Hjelmslev, paradigmatico<sup>1</sup>. Il rapporto sintagmatico si forma nel bambino prima del rapporto paradigmatico – il contrasto consecutivo prima della opposizione simultanea. Il contrasto fra consonante e vocale si presenta, allora, sull'asse sintagmatico<sup>2</sup>.

L'occlusiva labiale in combinazione con il suono *a* crea il modello della sillaba: la cornice fonematica è così fornita, si richiede ora un contenuto fonematico perché, come giustamente sottolinea Brøndal, «non c'è cornice o vuoto se non in rapporto al contenuto o pieno»<sup>3</sup>. Dev'essere costruito l'asse paradigmatico: la funzione distintiva e quindi costitutiva del significato non può essere esercitata dai suoni linguistici finché non si dà una serie sostitutiva.

24. Occlusiva e vocale, o, in altri termini, canale di congiunzione ostruito e canale di congiunzione aperto, si alternano all'interno della sillaba. L'innovazione che vi si aggiunge in seguito è la prima opposizione paradigmatica – quella di occlusiva orale e di occlusiva nasale. Mentre la vocale continua ad essere chiaramente caratterizzata dall'assenza di ostruzione del canale, la consonante viene divisa in due entità autonome: la prima è caratterizzata da una singola cavità ostruita, l'altra invece comprende una cavità sussidiaria aperta in aggiunta alla cavità ostruita, cioè la cavità nasale aperta si abbina alla cavità orale ostruita e associa in tal modo le caratteristiche specifiche

<sup>1</sup> *Actes du IV<sup>e</sup> Congrès Intern. des Linguistes*, 140.

<sup>2</sup> Questo concorda con la constatazione di Katz, secondo cui «la percezione dei movimenti è anteriore, dal punto di vista dell'evoluzione, a quella delle forme in riposo» (*op. cit.*, 458).

<sup>3</sup> «*Journ. de Psychol.*», xxxv (1938), 163.

del suono occlusivo e della vocale. Questa sintesi fa naturalmente seguito alla opposizione consonante ~ vocale.

Una vocale nasale, d'altro lato, che oppone una duplice cavità orale aperta alla semplice cavità aperta della vocale orale e non fa quindi che accrescere la qualità di vocale, è un'entità molto più complicata e molto meno contrastata. Proprio per questo motivo le vocali nasali, cioè suoni linguistici con duplice apertura, come le cosiddette consonanti eiettive o glottalizzate, cioè consonanti con duplice ostruzione, sono relativamente rare nelle lingue del mondo e relativamente tarde nei bambini destinati a parlare queste lingue<sup>1</sup>, mentre l'opposizione universale di consonanti orali e nasali è al tempo stesso la prima opposizione paradigmatica nel linguaggio infantile e la più resistente nell'afasia. Nel linguaggio infantile, come noto, questa è la prima opposizione fonica che tenda ad acquisire un valore di costituzione del significato.

La fonte di queste entità linguistiche sta nelle emissioni di suono affettive prelinguistiche. Al bambino sono già stati accessibili due tipi di sfogo per la sua ripugnanza — lo strillo con un tipo vocalico di apertura orale simile ad *a*, e il mugolio nasale. Questa nasalizzazione, osserva Grégoire, accompagna le espressioni di insoddisfazione, il pianto, il gemito; veramente una *m* o *n* appare anche senza l'esplosione caratteristica, «quando il bambino, a bocca chiusa, geme facendo uscire la voce dalla sola apertura delle narici, con facoltà di prolungare il suono» (1937, 45). Secondo le dettagliate osservazioni di Hoyer, l'occlusiva *m* nel bambino dovrebbe derivare da questa nasalizzazione tipica del pianto, col solo fatto che un suono espressivo più debole corrisponde alla emozione più debole (1924, 380), come generalmente i sentimenti più calmi, che grado a grado trovano anch'essi espressione, sono resi noti mediante una plosione (*ibid.*, 366). Si hanno così nuovi valori. Non si tratta più della distinzione naturale fra due strumenti — la cavità orale e quella nasale, ma piuttosto della diversa utilizzazione

<sup>1</sup> Cfr. E. SAPIR, *Language*, New York 1939, 212 sg. [trad. it. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 1969]; TRUBETZKOY, *Grundzüge der Phonologie*, 139 sgg. e, per il linguaggio infantile, Kroeber 1916, 532.

della cavità orale, cioè della opposizione di vocale non ostruita e consonante ostruita, dividendosi quest'ultima in nasale e orale (più esattamente in semplice e nasalizzata), secondo che un'apertura nasale sia o no abbinata alla ostruzione orale<sup>1</sup>.

La nasalizzazione nel bambino è caricata in modo speciale di emozione, mentre l'occlusione in sé indica piuttosto un indebolimento di emozione, il subentrare della calma. È quindi facilmente comprensibile che la consonante nasale, in opposizione alla occlusiva orale (semplice), sia attiva come portatrice di emozione nello stadio iniziale del linguaggio infantile, cioè come suono doloroso di lamento, richiesta, appello, e sia anche usata come nome di coloro «che sono chiamate più di frequente ad acquetare gli affetti della fame e della carenza: la madre e la balia»<sup>2</sup>. L'occlusiva orale d'altro lato è una entità che porta minore emozione o addirittura nessuna, e non è usata per lamentarsi ma per «attirare l'attenzione, abbandonare, respingere», e come una designazione più calma, più indifferente, e sta perciò a segnalare l'effettivo passaggio da una espressione emozionale al linguaggio simbolico. Qui sta la sola validità e sostanza linguistica delle elucubrazioni di Stern sui suoni nasali «centripeti» e quelli orali «centrifughi».

25. Per rendere chiara la seconda scissione delle consonanti – la distinzione di labiali e dentali – dovremmo riprendere brevemente e concisamente le scoperte fondamentali di Köhler e Stumpf, purtroppo ancora scarsamen-

<sup>1</sup> Appena si è formata l'opposizione della occlusiva orale e nasale, scompare dal linguaggio del bambino la «seminasale», che prima ricorreva talvolta come una variante facoltativa della occlusiva – «rumore momentaneo il cui effetto acustico è press'a poco quello della nostra *m* senza articolazione nasale completa, o *b* con una certa nasalizzazione» (Pavlovič 1920, 25). In maniera analoga è eliminato anche il suono labiolinguale intermedio fra *p* e *t* (che il bambino si diletta grandemente a riprodurre), mediante la comparsa della ulteriore opposizione di labiale e dentale nel linguaggio infantile, ed è indicativo dell'importanza della opposizione sopraricordata che esso sia assolutamente estraneo ai sistemi fonemati delle lingue del mondo e appaia solo nelle interiezioni (cfr. Preyer 1895, 307, 312; JESPERSEN, *Fonetik*, København 1897-99, 189). Le seminasali è vero si trovano nelle lingue del mondo, ma solo in qualcuna delle lingue esotiche che non tollerano gruppi consonantici.

<sup>2</sup> Cfr. C. e W. Stern 1928, 355 sgg. Questa interpretazione è essenzialmente confermata dalle osservazioni di Preyer, Dyroff, Lewis e altri.

te utilizzate in linguistica<sup>1</sup>. A questi due grandi maestri dell'acustica moderna va il merito di aver svelato e precisato due sorte di qualità inscindibili dei suoni linguistici.

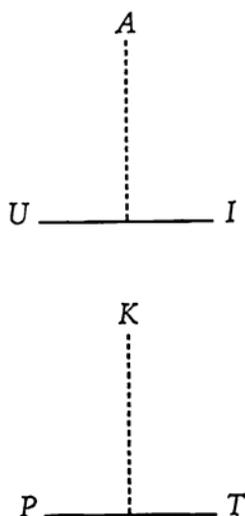
Simili alle sensazioni visive i suoni linguistici sono da un lato chiari o cupi<sup>2</sup>, e dall'altro cromatici o acromatici in gradi diversi. Col decrescere del cromatismo (ricchezza di suono) il contrasto chiaro ~ cupo si fa piú marcato. Le vocali piú sono larghe piú sono cromatiche, e perciò piú lontane rispetto al contrasto luce ~ ombra. Di tutte le vocali *a* possiede il massimo cromatismo ed è la meno toccata dal contrasto luce ~ ombra, mentre le vocali piú strette, che sono particolarmente soggette a questo contrasto, mostrano un cromatismo minimo. A queste due coordinate del triangolo vocalico, la linea di base *U-I* e la linea verticale *A* (cfr. fig. 3), corrispondono, secondo la pene-

<sup>1</sup> Rimandiamo alle due opere fondamentali: *Akustische Untersuchungen* di W. Köhler («Zeitschr. f. Psychol.», LIV, LVIII, LXIV, LXXII, 1910-1915) e *Die Sprachlaute* di C. Stumpf (Berlin 1926), in particolare al cap. 13 di questo ricchissimo libro, *Psychophysik der Sprachlaute*.

<sup>2</sup> [«Acuti» o «gravi» nella terminologia piú recente dello stesso autore].

Figura 3.

Coordinate principali dei sistemi fonici.



trante analisi di Stumpf, due processi psicofisici – il «processo *U-I*», in relazione con le sensazioni di chiarezza e cuppezza del suono, e il «processo *A*», che determina il loro grado di cromatismo. Il primo (riprodotto qui sotto nella figura 3 mediante una linea ininterrotta) risulta essere il processo fondamentale, mentre il secondo (che è illustrato mediante una linea punteggiata) è accessorio.

Veramente Stumpf sa che non vi sono lingue il cui sistema vocalico sia limitato alla linea luce ~ ombra, o processo fondamentale, ma avanza cautamente l'ipotesi che in un periodo prelinguistico «l'orecchio dell'uomo preistorico o dei suoi predecessori riconoscesse solo distinzioni di tono, o luminosità» (1901, 339). Il problema però non è affatto risolto con questa ipotesi arbitraria. Cioè vi sono delle lingue con sistemi vocalici unidimensionali, ma quello che merita rilevare è che questi sistemi lineari non eliminano affatto la linea verticale, bensì la linea di base del triangolo. Così, come sappiamo, i sistemi vocalici delle lingue caucasiche occidentali e gli analoghi sistemi vocalici nei bambini non conoscono alcuna differenza pertinente e distintiva fra chiaro e cupo o fra palatale e velare, o fra non arrotondato e arrotondato. Questi sistemi vocalici sono limitati a una distinzione fonematica di tre gradi di cromatismo o a una distinzione di tre gradi di apertura (cfr. § 13). Questi fatti sembrano provare un paradosso insostenibile: il processo fondamentale è inscindibilmente legato a quello accessorio, mentre questo può anche presentarsi indipendentemente.

Questa presunta contraddizione è tuttavia facilmente superata se si considerano vocalismo e consonantismo come due parti di un medesimo intero, e si ricavano le logiche conclusioni dalla chiara definizione di Stumpf di vocale e consonante, che egli invece stranamente ha trascurato di ricavare. Secondo questa definizione, la sola corretta, le vocali a differenza delle consonanti sono caratterizzate dal loro «pronunciato cromatismo». Fra vocali e consonanti, sia detto per inciso, esiste un rapporto simile a quello fra i cosiddetti colori dello spettro, o variegati, da un lato e la serie grigia incolore dall'altro (cfr. *op. cit.*, 98 sgg.). L'opposizione prima ad apparire – quella delle

due classi fonologiche fondamentali (cfr. § 23) — potrebbe essere quindi giustificata, in quanto è compito più elementare cogliere le distinzioni fra una classe di percezioni e un'altra che non quelle all'interno di una medesima classe<sup>1</sup>.

Il cromatismo è la qualità fenomenica specifica delle vocali, e *a*, quale apice del cromatismo, è naturalmente la vocale ottimale a cui corrisponde la quantità massima del processo accessorio<sup>2</sup>. La linea A, che differenzia i gradi di cromatismo, appare di conseguenza come il fondamentale, primario, e talvolta persino unico asse del vocalismo. Le consonanti sono suoni «senza pronunciato cromatismo», e poiché il contrasto di luce e ombra, o il processo fondamentale di Stumpf, cresce col decrescere del cromatismo, esso forma naturalmente il primario e talvolta unico asse del consonantismo. Come mostra l'analisi acustica, le labiali oppongono una qualità cupa alla qualità chiara delle dentali. Poiché la quantità del processo fondamentale cresce, secondo Stumpf, nella direzione dalla luce all'ombra (1901, 334), sono le labiali che presentano l'optimum consonantico.

Un'altezza maggiore corrisponde alla luminosità fenomenica (o acutezza) delle dentali (secondo Stumpf,  $p = f^3$ ,  $t = g^3 - a^3$ ;  $f = fis^3$ ,  $s = a^3$ ;  $m = dis^3$ ,  $n = a^3$ ) in contrapposizione alla cupezza (o gravità) fenomenica delle labiali (cfr. Köhler, LXII, 72, 89; Röttger 1931, 107)<sup>3</sup>. Inoltre il tono fondamentale della vocale adiacente alle dentali viene elevato, mentre quello della vocale adiacente alle labiali (o alle

<sup>1</sup> Cfr. C. STUMPF, *Über neuere Untersuchungen zur Tonlehre, Bericht über den VI. Kongr. f. exper. Psychol.*, I (Leipzig 1914), 348.

<sup>2</sup> *Princeps vocalium*, come scrisse già Hellwag, lo scopritore del triangolo vocalico (*De formatione loquelaе*, 1781), e secondo la caratterizzazione del famoso filologo August Böckh, «la semplice *a*, la radice e lo stelo delle vocali... e il primo suono che i bambini proferiscono» (*Vom Übergange der Buchstaben ineinander*, 1808). Le scoperte di Stumpf (*Die Sprachlaute*, 107, 158) sono confermate anche dalle analisi recentissime di F. Trendelenburg (*Klänge und Geräusche*, Berlin, 19, 35, 83 sg.). Alla dentale, specialmente alla concentrazione tipo *s* delle frequenze più alte, è stato fatto riferimento più volte — cfr. Köhler, LXXII, 24 sgg.; E. R. JAENSCH, *Die Natur der menschlichen Sprachlaute*, in «*Zeitschr. f. Sinnesphysiol.*», XLVII, 219.

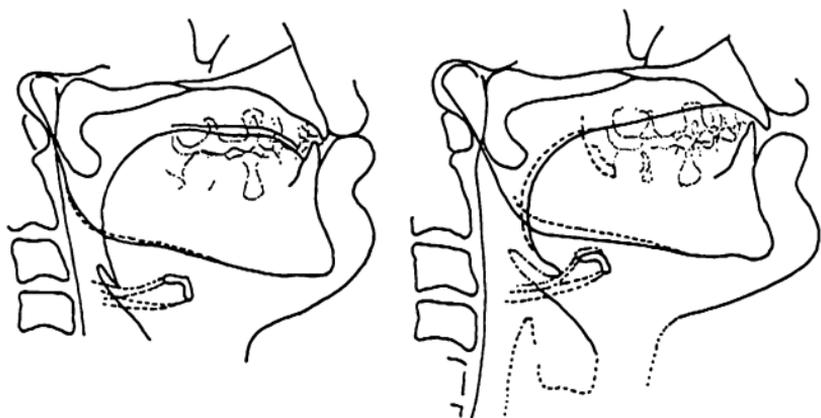
<sup>3</sup> Cfr. A. Thomson, in «*Idg. Forsch.*», XXIV, 8 e in «*Arch. f. slav. Philol.*», XXXIV, 563.

velari in contrapposizione alle palatali) viene abbassato<sup>1</sup>. Come *i* nella riduzione acustica si cambia in *u* ed *e* in *o* (Stumpf 1901, 105), così, sebbene questo «sembri troppo paradossale» al sorpreso sperimentatore (*ibid.*, 124, 127), *s* si fonde con *f* (come *f* diventa «più simile a *x*», *ibid.*, 116), e *t* si fonde con *p* (*ibid.*, 115). Cfr. in Rousselot (*Principes de phonétique expérimentale*, 886) il caso interessante di una persona debole di udito, che distingue il grado di cromatismo nelle vocali e consonanti come nelle occlusive nasali e orali, ma non la loro luminosità o cupezza: per es. *i* si fonde con *u* e *ü*, e allo stesso modo *za* con *va* e *da* con *ba*. Le dentali (e palatali) devono la loro luminosità a un risonatore orale diviso in due camere di risonanza più corte e all'allargamento della sua apertura posteriore (cioè della faringe), mentre la cupezza delle labiali (e anche delle velari) deriva da un risonatore orale lungo e indiviso con un'apertura posteriore più stretta. Così, fotografie standard ai

<sup>1</sup> Spesso nelle labiali ha luogo anche una diminuzione dell'apertura del risonatore orale: «I fasci dei bordi inferiori e aderenti delle due labbra, che le ripiegano volgendo in fuori o proiettandole in dentro. Essi controllano... le labiali *p, b, m ... f, v, w*; le vocali *u, o, œ, ü*, in cui il muscolo del mento viene ad accrescere la pressione» (L'Abbé MILLET, *Etude expérimentale de la formation des voyelles*, Paris 1938, 54). Ricordiamo il fatto ben noto che sia l'allungamento del risonatore che il restringimento di una delle sue due aperture approfondisce il suono (cfr. per es. H. BOUASSE, *Tuyaux et résonateurs*, Paris 1929, 120, 149)

Figura 4.

Fotografie ai raggi X della pronuncia di *p* e *t*.



raggi X dei suoni cechi, hanno rivelato quanto segue: larghezza della faringe in posizione normale - 13,3 mm; larghezza per *t* e *ts* = 0,5 mm; *s*-6,3; *n*-8,9 (*c*-12,7; *f*-1,7; *ɲ*-16,7, e analogamente per le vocali chiare, *i*-15,2; *e*-4,0); restringimento per *p* = 2,5; *f*-4,7; *m*-2,5 (*k*-2,6; *x*-3,8, e per le vocali cupe *u*-3,8; *o*-5,5; *a*-6,8)<sup>1</sup>.

Vengono così chiarite le leggi seguenti: la priorità delle consonanti labiali e della vocale *a*, la priorità della linea di base nel consonantismo (riprodotta nel nostro schema con la linea ininterrotta piú spessa), cioè della scissione delle consonanti orali e nasali in labiali e dentali, e inoltre la priorità della linea verticale nel vocalismo (riprodotta nel nostro schema con la linea punteggiata piú spessa), cioè della distinzione vocalica secondo il grado di apertura, e infine l'ordine di scissione delle vocali in velari e palatali, cioè nella direzione da vocali strette a vocali larghe.

<sup>1</sup> Cfr. B. POLLAND e B. HÁLA, *Articulace českých zvuků v roentgenových obrazech*, Praha 1926, e la nostra figura 4, riprodotta dalle tavole 22 e 27 di quest'opera. - In tal modo la distanza della epiglottide dalla lingua è maggiore per tutte le vocali e occlusive orali e nasali chiare, e minore per tutte le vocali e occlusive scure rispetto alla loro posizione normale. Malgrado le stimolanti osservazioni dei due famosi studiosi cechi del secolo scorso, Purkyně e Cermák, l'importanza fondamentale della faringe nella produzione del suono è stata trascurata nella letteratura tecnica fino a poco tempo fa, e solo nelle ricerche piú recenti, specialmente in quelle di Hála (*op. cit.*), R. Husson (*Etude théorique et expérimentale de la réaction du résonateur pharyngien sur la vibration des cordes vocales pendant la phonation*, in «*Rev. Franc. de Phoniatrie*», 1 [1933]), Millet (*Etude expérimentale de la formation des voyelles*), e Sovijärvi (*Die gehaltenen, gestühterten und gesungenen Vokale und Nasale der finnischen Sprache*) mettono la questione all'ordine del giorno. In particolare si possono ricavare conclusioni importanti dalle scoperte dell'ultimo studioso citato, dato che egli considera sia la fisiologia che l'acustica dei suoni linguistici. Ancora una volta si dimostra che nella formazione dei suoni chiari la «distanza dalla faringe» è maggiore e per quella dei suoni cupi minore. Analogamente le vocali chiare hanno un formante orale piú alto, ma un formante faringale piú basso delle vocali cupe corrispondenti (cfr. 97 sgg.):

Frequenza della faringe	Frequenza della cavità orale
<i>a</i> 880 - <i>æ</i> 860 Hz	<i>a</i> 1100 - <i>æ</i> 1600 Hz
<i>o</i> 530 - <i>e</i> 450 »	<i>o</i> 800 - <i>e</i> 2100 »
<i>u</i> 400 - <i>i</i> 330 »	<i>u</i> 630 - <i>i</i> 2520 »

Questa contraddizione fra due fattori opposti è certamente un fenomeno secondario, mentre la reale funzione dell'allargamento o restringimento della faringe sta nella elevazione o abbassamento del formante orale.

La tendenza iniziale dei bambini a palatalizzare le dentali può anch'essa trovare una spiegazione. Le dentali sono opposte alle labiali oscure per la loro distinta luminosità, e poiché la palatalizzazione, cioè un appiattimento dell'area di risonanza, intensifica la luminosità di una consonante, la dentale palatalizzata offre il grado ottimale di luminosità<sup>1</sup>. Questo spiega come il figlio di un anno di Grégoire, che «sa come rendere correttamente le occlusive orali della lingua francese», mostra nondimeno una marcata propensione per le loro varianti palatalizzate (1937, 68). Ma poiché non vi sono consonanti palatalizzate nel suo prototipo linguistico il bambino francese vi rinuncia presto, mentre i bambini russi, polacchi o giapponesi, aderiscono alla palatalizzazione più ostinatamente e sistematicamente, poiché nella loro lingua materna vi è una opposizione di dentali palatalizzate e non palatalizzate. Così il figlio di Blagoveščenskij usa ancora esclusivamente al terzo anno la varietà palatalizzata dei suoni dentali e quella non-palatalizzata dei suoni labiali (1886, 79). Le parole del «baby talk» russo e giapponese, che in qualche caso sono penetrate anche nella lingua colta, presentano di regola la palatalizzazione

<sup>1</sup> Cfr. la figura 5 (da s. c. BOYANUS, *A Manual of Russian Pronunciation*, London 1935, 15). Esempi francesi in Grégoire 1937, 176, 244 (*bal'o* «bateau», *al'ε* «tante», *n'e* «nez»), esempi russi in Aleksandrov 1883, 4, 10, 14 sg.; Blagoveščenskij 1886, 76 (*t'at'* «tak», *d'om* «dom», *n'at'a* «naša», *s'am* «sam»), polacchi in Brenstjern Pfanhauser 1930, 290, 295 (non solo con *n'*, *s'*, *ts'*, ma anche con *t'*, *d'*, che sono estranei alla lingua polacca), estoni in Saareste 1936, 15, giapponesi in Ohwaki 86. Cfr. il regolare *t'a* «tack» di una bambina svedese di un anno e l'analogo *t'* palatalizzata e non aspirata negli afasici svedesi (cfr. § 18).

Figura 5.

Profilo del risonatore orale per *t* non palatalizzata e palatalizzata.



delle dentali (cfr. per es. il russo *t'át'a* «padre», *t'ót'a* «zia», *t'ít'i* «capezzoli», *t'ut'ú* «nascosto», *d'ád'a* «zio», *n'án'a* «balia», *n'ún'a* «piagnucolone», *n'in'i* «proibito»). In ostiaco settentrionale l'occlusiva palatalizzata *t'* si trova esclusivamente in parole che hanno un'origine di questo tipo<sup>1</sup>.

Nello sviluppo del linguaggio infantile la prima opposizione vocalica nasce solo dopo la prima opposizione consonantica chiaro ~ scuro. Vi è così uno stadio di sviluppo in cui le consonanti esercitano già una funzione distintiva, mentre la singola vocale funziona ancora semplicemente come una vocale di appoggio e come portatrice di variazioni espressive<sup>2</sup>. Lo sviluppo dei suoni in elementi costitutivi di significato si può compendiare nel modo seguente: prime appaiono le consonanti, che si dividono sulla linea orizzontale o bianco-nera; poi si associano a queste le vocali, che si differenziano lungo la linea verticale secondo il grado di cromatismo. La precedenza del processo di base in contrapposizione al processo accessorio A è quindi perfettamente verificata. Lo sviluppo dei suoni linguistici avviene nella stessa successione di quello delle sensazioni visive; i cosiddetti colori dello spettro a diversi gradi di cromatismo solo più tardi si associano alla serie incolore bianco-nera.

26. I suoni senza marcato cromatismo presentano, come ha indicato Stumpf (1901, 100 sg.), due gradi diversi di cromatismo relativo. Le due coordinate che sono presenti nel vocalismo si trovano anche nel consonantismo, ma la loro disposizione gerarchica è diversa. Il vocalismo lineare è ridotto alla linea verticale e il consonantismo lineare alla linea di base. Fra le consonanti le labiali e le dentali presentano il massimo di acromatismo e le palato-velari il minimo di acromatismo<sup>3</sup>. Le palato-velari occupano

<sup>1</sup> Cfr. W. STEINITZ, *Xantyjskij (ostjackij) jazyk*, in «Jazyki i Pis'mennost' Narodov Severa», 1, 202.

<sup>2</sup> Cfr. Grégoire 1937, 77 (una vocale può essere isolata, prolungata, calcata con intensità e modulata sui diversi toni), 87, 111 e A. e G. Hoyer 1924, 380.

<sup>3</sup> Una certa affinità acustica fra le vocali strette, minimamente cromatiche e le consonanti posteriori, minimamente acromatiche, si manifesta nel fatto che, per es. «una cupa, larga *Sch* è in relazione con *U*, una *Ch*

nel sistema consonantico un posto simile a quello delle vocali larghe nel sistema vocalico: deviano in maniera uguale col massimo di distinzione «dalla linea della semplice luminosità» (cfr. Stumpf 1901, 254), e sono anche le meno soggette a scindersi secondo la cupezza e luminosità in due classi separate. Mentre l'opposizione fra i suoni anteriori chiari e cupi, cioè fra dentali e labiali, è quasi universale, l'opposizione fra suoni posteriori in chiari e cupi, cioè fra palatali e velari, resta sconosciuta a molte lingue, come l'opposizione corrispondente nelle vocali larghe è spesso assente. I suoni palato-velari formano così il vertice del triangolo consonantico.

Questi suoni, come le vocali del vertice, hanno una risonanza (o intensità) più alta che non i suoni della linea di base rispettiva (cfr. Sütterlin, *Die Lehre von der Lautbildung*, 70)<sup>1</sup>. Le osservazioni acustiche mostrano che *ce-teris paribus* le vocali larghe sono superiori per udibilità alle vocali strette, e analogamente le consonanti posteriori alle labiali e dentali corrispondenti. Secondo Rousselot (*Principes de phonétique expérimentale*, 1063 sg.), le consonanti francesi sono distribuite «in termini di comprensibilità» nel modo seguente:

$$\begin{array}{ccccccc}
 k = 1,25 & & g = 1 & & f = 6 & & \\
 p = 0,81 & t = 1 & b = 0,2 & d = 0,45 & f = 1,57 & s = 1,66 & 
 \end{array}$$

Risultati analoghi si ritrovano nell'analisi esaustiva di Harvey Fletcher<sup>2</sup> per l'inglese americano (con una deviazione non chiara per *t*).

è in relazione come palatale con *I*,... ma non si troveranno consonanti con un distinto carattere *O*-, *A*-, *Ä*- [e, aggiungiamo, consonanti anteriori con carattere *U*- o *I*-]» (Stumpf 1901, 100 sg.). D'altra parte, nei suoni degli strumenti, sorgono «quasi sempre maggiori o minori somiglianze» con le vocali più larghe, mentre *u* e *i* sono rappresentate solo raramente (*ibid.*, 400). Si potrebbe forse citare, per una lontana analogia con la posizione acustica delle consonanti posteriori, l'osservazione di Hering, secondo cui il grigio è molto più facilmente colorato del bianco o del nero («Pflügers Archiv», *XL*, 11).

<sup>1</sup> J. Grimm ha già descritto la *k* come «la più piena fra tutte le consonanti preferibili» (*Deutsche Grammatik*, III, 1).

<sup>2</sup> *Speech and Hearing* (New York 1929), 73: *k* 84,6 - *p* 81, *t* 85,3 (!); *g* 84,9 - *b* 81,3, *d* 85,4; *f* 91,1 - *f* 80,7, *s* 80,3; *ŋ* 91,4 - *m* 86,75. Cfr. la distribuzione della «potenza fonetica» (*ibid.*, 74): *k* 13 - *p* 6, *t* 15 (!); *g* 15 - *b* 7, *d* 7; *f* 80 - *f* 5, *s* 16; *ŋ* 73 - *m* 52, *n* 36. - La faringe fra l'altro è d'importanza non solo per la linea di base, ma anche per la linea verticale

Ma quello che è solo una manifestazione secondaria, un epifenomeno dell'opposizione cromatica delle vocali, forma d'altro lato una caratteristica essenziale delle consonanti palato-velari. Stumpf ha sottoposto i suoni *k*, *t* e *p* a una scomposizione acustica mediante tubi d'interferenza, e i risultati hanno mostrato che quando *t* e *p* sono sul punto di scomparire, le occlusive velari restano ancora nella forma di un «secco rumore martellante» (1901, 114)<sup>1</sup>. A questo proposito merita rilevare che in particolari lingue del mondo con consonantismo lineare, e molto spesso negli stadi corrispondenti del linguaggio infantile e dell'afasia, le velari sono sostituite da una simile occlusiva glottidale (cfr. §§ 14, 18). La consapevolezza di un certo rapporto di omogeneità fra questa occlusiva glottidale e le occlusive velari si rivela per es. nelle rime popolari ceche: «*kominik má flek, kominice ne'*» (*ne* «non» con occlusiva glottidale espressiva)<sup>2</sup>; «una occlusiva velare, — afferma Grammont, — è la traduzione normale di una occlusiva glottidale in quelle lingue che non fanno un uso corrente delle occlusive laringali»; l'*u-u* del cuculo diventerebbe di conseguenza *'u'u* e quindi *kuku* nelle nostre lingue<sup>3</sup>. Si potrebbe ancora menzionare lo *'a'a* del bambino, «defecazione, escrementi», che, adattato alla struttura di suono delle nostre lingue (per es. del russo o del francese) diventa *kaká* (cfr. nel russo «nozionale» la *h* onomatopeica che si cambia in *x*), e viene quindi riprodotto come *tata*

del triangolo vocalico e consonantico. Più larga è la vocale, più corta la distanza dalla faringe e più alto il suo formante (cfr. p. 62). Questo accorciamento è in parte ottenuto per la posizione più bassa del palato molle e in parte per la posizione più alta della glottide. L'accorciamento dello spazio della faringe sembra presentarsi anche nelle consonanti posteriori, sebbene con minore regolarità. In ogni caso, uno spazio minore della camera di risonanza posteriore (cioè della camera dietro al punto più stretto nel tubo connettore) è caratteristico sia delle vocali larghe sia delle consonanti palato-velari (cfr. MILLET, *Etude expérimentale de la formation des voyelles*, 28).

<sup>1</sup> Anche *ŋ* è risultato più forte di *m* e *n* (117). Cfr. P. H. G. van Gilse: «Per le labiali e le dentali il rumore è meno forte» (*La construction d'un langage sans larynx praticable*, in «Arch. Néerland. de Phonét. Exp.», x, 139 sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. H. PEDERSEN, *Der böhmische Udtale*, in «Nordisk Tidsskrift for Filologi», xi.

<sup>3</sup> *Traité de phonétique*, Paris 1933, 378.

dai bambini che cominciano a parlare (cfr. § 12), quale parola del «nursery talk».

27. Si può restare nei limiti dei fenomeni fonologici per quanto riguarda la ricerca sulle qualità del suono e considerare i termini chiaro-cupo, cromatico-acromatico, come d'altro lato le tinte variegata o incolore, quali semplici metafore, e sostituirli eventualmente con termini non metaforici, ma il problema della somiglianza fenomenica fra suono e colore acquista sempre più risalto (cfr. in particolare W. Köhler, LXXII, 181 sgg.). Evidentemente le due serie di qualità, «luminosità-cupezza» e «cromatismo-acromatismo», sono comuni al suono e alle sensazioni visive, e la struttura dei sistemi di suono e di colore mostra marcate concordanze<sup>1</sup>.

Anche i casi di pronunciato udito a colori, in particolare nei bambini o tramandato dall'infanzia, in cui le impressioni acustiche e specialmente i suoni linguistici «appaiono legati non arbitrariamente, regolarmente e sistematicamente con le stesse esperienze dei colori»<sup>2</sup>, mostrano la stretta connessione delle vocali *o* e *u* con i colori specificamente scuri, ed *e* e *i* d'altro lato con quelli specificamente chiari. È anche evidente una netta inclinazione a connettere le vocali più cromatiche con i colori variegati, specialmente *a* col rosso, e al contrario le vocali *u* e *i* con i colori meno variegati, o anche con la serie nero-bianca. Conosciamo dei casi in cui solo le vocali cupe (per es. in una ragazza svedese di dodici anni solo *u*, *o*, *ä*) destavano sensazioni di colore. Generalmente, le associazioni con le vocali scure sono evidentemente più imperative e salde di quelle con le vocali chiare, e d'altro lato le associazioni con la «linea U-I» sono più salde di quelle con la «linea A». Inoltre, le confusioni sintomatiche e altamente significative fra queste due coordinate hanno luogo in gradi più deboli di udito a colori, non nei sinottisti «autentici».

K. Langenbeck, che ha avuto nette sensazioni di colore per ogni vocale sin da quando era bambino, e per il quale queste impressioni «sono assolutamente costanti nel loro

<sup>1</sup> Così ad esempio le stimolanti ricerche sperimentali di K. Huber (*Vokalmischungen und Qualitatssystem der Vokale, Bericht über den IX. Kongr. f. exper. Psychol.*, Jena 1926), come l'analisi strutturale dei sistemi fonematici, mostrano che anche in quest'area ha luogo una «Helligkeitssprung» (un salto di luminosità) più marcata.

<sup>2</sup> Cfr. MARIA C. BOS, *Die echte und unechte audition colorée*, in «Zeitschr. f. Psychol.», III (1929).

modo di presentarsi», può essere considerato come un esempio di «sinossia acustico-cromatica» fortemente sviluppata. Il suo sistema di associazioni di colore è il seguente:

	<i>ā</i> rosso	<i>æ</i> rosa	
<i>o</i> blu		<i>ø</i> celeste	<i>e</i> giallo
<i>u</i> marrone scuro		<i>y</i> grigio	<i>i</i> bianco argento <sup>1</sup>

Dal nostro materiale citiamo qui il sistema di colori vocalico di S. P. (ceca - trentadue anni, molto musicale, dotata anche come pittrice), che sin dall'infanzia riusciva immediatamente a richiamare per ogni suono linguistico uno stesso colore chiaramente sfumato.

	<i>a</i> rosso	
<i>o</i> blu rosso		<i>e</i> verde chiaro
<i>u</i> blu scuro		<i>i</i> giallo canarino <sup>1</sup>

Mentre tutte le consonanti restano incolori per Langenbeck, per S. P. anche alle consonanti sono legate generalmente delle sensazioni di colore sul grigio:

<i>k</i> grigio grafite	<i>x</i> color caffè	<i>c</i> verde giallo	<i>tʃ</i> bianco azzurro con un po' di rosso	<i>f</i> azzurro argento
<i>g</i> grigio scuro	<i>ʃ</i> color cannella intenso	<i>ʒ</i> marrone giallo «beige»		<i>ʒ</i> color latta
<i>p</i> polvere scuro	<i>f</i> violetto	<i>t</i> verdognolo pallido	<i>ts</i> bianco azzurro chiaro	<i>s</i> color latta vivo

<sup>1</sup> «Zeitschr. f. Sinnesphysiol.», XLVII (1913), 162. Merita osservare che lo stesso Langenbeck ricorre a spiegazioni completamente insostenibili per la sua correlazione; per es.: «il rosso per la *a* lo riporto al fatto che il primo "Wagen" (carretto) che ebbi da bambino era rosso» (175). Una descrizione quasi identica in L. Deichmann: *u* marrone scuro, *o* marrone rossiccio, *a* rosso, *e* giallo, *i* bianco (*Erregung sekundärer Empfindungen im Gebiete der Sinnesorgane*, diss. med., Greifswald 1889). Annelies Argelander ha raccolto i fotismi di molte persone-cavia tedesche, e sostiene la predominanza di «giallo per *e*, marrone per *o*, nero per *u*, bianco per *i*», e per la velare non arrotondata *a* una oscillazione fra rosso e bianco e un colore scuro (*Das Farbenhören und der synästhetische Faktor der Wahrnehmung*, Jena 1927, 68 sg.).

<sup>2</sup> Fra le vocali di lingue straniere *æ* era percepito come arancione, *o* come grigio-verde rosso, *y* come grigio e *w* come marrone grigio.

<i>b</i> azzurro	<i>v</i> viola	<i>d</i> arancio	<i>z</i> bianco
grigio	spento	chiaro	grigio
<i>m</i> marrone		<i>n</i> «beige»	
grigio			

L'opposizione di tutte le labiali o velari da un lato e di tutte le dentali o palatali dall'altro è stata interpretata come un'opposizione di scuro e chiaro e le velari e palatali sono apparse «più compatte» delle labiali e dentali. Il colore di *l* è stato caratterizzato come acciaio, quello di *r* come blu rosso (simile a *o*) e quello di *ʀ* ancora «una sorta di blu»<sup>1</sup>.

Lo sviluppo del senso del colore (e i suoi disturbi patologici) fornisce impressionanti analogie con lo sviluppo e la disgregazione del sistema fonologico. La preferenza per nero e rosso allo stadio dello sviluppo infantile, in cui i colori variegati non sono ancora distinti, richiama alla mente il contrasto iniziale della occlusiva bilabiale e di *a*. Inoltre si può paragonare l'«agnosia per i colori diversi da rosso, nero e bianco» (cfr. Kleist 1934, 538) allo stadio della vocale unica e massimamente cromatica e della scissione delle consonanti in labiali e dentali. I casi di parziale cecità al colore, in cui sono ancora riconosciuti solo il blu e il rosso fra i colori variegati (*ibid.*, 533), corrispondono al vocalismo lineare, e il sistema di colori variegati «blu-rosso-giallo» della comune cecità al verde (*ibid.*, 532) è simile al triangolo vocalico fondamentale.

28. Con la prima comparsa del processo fondamentale, cioè con la distinzione fra consonanti labiali e dentali, come anche con la prima manifestazione del processo accessorio, cioè con la differenziazione delle vocali in larghe e strette, sono avviati gli stadi essenziali della struttura linguistica. L'opposizione di labiali e dentali, che abbiamo descritta come la seconda opposizione consonantica (dopo nasale ~ orale), porta con sé la separazione di due unità linguistiche, una subordinata all'altra: *tratto distintivo* da un lato<sup>2</sup> e *fonema* come fascio di tratti distintivi dal-

<sup>1</sup> A. Argelander si è purtroppo limitata alle vocali nella sua particolareggiata ma linguisticamente insufficiente ricerca sulle correlazioni suono-colore «in quanto il materiale comparativo è per la maggior parte in questo campo» (48).

<sup>2</sup> *Distinctive feature* secondo Bloomfield (*Language*, New York 1933, 77 sgg.).

l'altro<sup>1</sup>. Nel bambino, il cui vocabolario è costituito da *papa* e *mama*, ogni fonema contiene un solo tratto distintivo: *p* = orale, *m* = nasale. Appena appare *tata* (ed eventualmente anche *nana*), sorge una «co-occorrenza»<sup>2</sup> di due tratti entro un fonema singolo (per es., *p* = orale + labiale). Ma anche in un senso piú ampio è valido il principio «un fonema, una parola (o una frase)», per cui si può parlare di una parola *p*, una parola *m*, ecc. (o di una frase *p* o una frase *m*). La vocale è un mero fenomeno concomitante, e negli stadi iniziali del linguaggio infantile il valore linguistico del suono o l'isolamento di una unità linguistica è segnalato tramite la ripetizione della sillaba.

Con la differenziazione delle vocali in larghe e strette, per es. *papa-pipi*, nasce la distinzione fra fonema e parola (per es. *papa* a questo stadio contiene due fonemi – *p* e *a*). L'asse sintagmatico della parola (la sequenza dei suoi elementi costitutivi) si salda col suo contenuto costitutivo di significato. Piú è ricca la compresenza di tratti distintivi all'interno del fonema e la sequenza di fonemi nella parola, piú retrocede l'ambiguità originaria della parola. Come esempi della rigogliosa esuberante omonimia iniziale cfr. *avé* («laver, lever, trouver»), *asé* («casser, chercher, marcher, ramasser») ecc., citati da Bloch (1921b, 704 sg.)<sup>3</sup>. Alle due partizioni menzionate sopra se ne è aggiunta un'altra: il principio «una parola, una frase» è abolito, e la frase quale unità di grado superiore si oppone alla parola quale elemento della frase; a ciò segue infine una scissione della parola in totalità grammaticale e morfema come unità inferiore.

La quantità di tratti distintivi nel fonema (o di fonemi in un sistema fonemico) e la quantità massima di fonemi nella parola, come anche il numero delle loro possibilità di distribuzione e la quantità massima di distinzioni fonemiche all'interno di una parola, cresce per gradi nel bam-

<sup>1</sup> Per una piú precisa definizione del fonema cfr. il mio articolo in «Acta Ling.», I (1939), 128.

<sup>2</sup> *Cumul* secondo il termine della scuola di Ginevra, cfr. il mio articolo in *Mélanges Bally*, Genève 1939, 151.

<sup>3</sup> Leopold riporta molti esempi significativi nel capitolo *Vocabulary to the Age of Two* (1939, 30 sgg.).

bino (o decresce per gradi nell'afasia), e questo incremento in sé è vissuto esteticamente e quindi sperimentato dal bambino. Elsa Köhler menziona gli innumerevoli giochi fonici consistenti nella concatenazione e modificazione di certe figure di suono: «La qualità della figura non viene mai cambiata in più di una o al massimo due caratteristiche, e questa concatenazione di somiglianze solo parziali è la continua occasione di nuove sorprese e piaceri». Un esempio caratteristico è *Pupsi, Pipsi, Titsi, Teitsi, Fitsa, Litsa, Hitsa, Totsa...* (1926, 75 sg.).

Nello stadio iniziale del linguaggio infantile solo un suono unico può funzionare distintivamente in una data parola. Di solito la consonante cambia, mentre la vocale (*a*) resta immutata. Talvolta si può incontrare un'altra vocale oltre ad *a* in questo stadio di parole monofonematiche, ma solo isolata (cioè senza consonante adiacente), per es. *pa-ma-ta-a-o-e* (cfr. Oltuszewski 1897, 32). Circa lo stadio successivo, quello delle parole bifonematiche, Preyer riferisce: «Sebbene *bi* e *te* siano ben riprodotte isolatamente dal bambino, egli non sa combinarle entrambe e si volta con rabbia quando deve ripetere *bi-te* ... Se dico *bi*, il bambino risponde *bibi*, se dico *te* la risposta è *tete*. Se dico *bi-te*, allora la risposta è di nuovo *bibi*» (1895, 328, 330).

Le unità di suono distintive che si succedono nella parola aumentano in numero e diversità negli stadi seguenti. Vi sono però altre possibilità: il bambino (o il paziente) possono usare due diverse consonanti o due diverse vocali nella stessa parola, ma non tutte e due le differenze allo stesso tempo (per es. russo *mat'a, t'ot'a*, ma non *t'oma*), o almeno la scelta di differenze vocaliche o consonantiche ammesse all'interno di una parola è ridotta. Quando per esempio la prima vocale della parola è palatale (o velare), le altre vocali della parola conservano la stessa qualità in molti bambini - cfr. l'armonia vocalica della più parte delle lingue uralo-altaiche (cfr. Ross 1937, 508 sg.). Analogamente la consonante iniziale viene privata di sonorità se c'è una consonante sorda in posizione mediana (cfr. Bloch 1921b, 697), in maniera che una parola deve avere consonanti esclusivamente sonore o esclusivamente sorde.

Questo stesso fenomeno è stato ripetutamente osservato negli afasici (cfr. Torp 1935, 42 sg., 48 sg.).

Si è cercato in quanto precede di ridurre i sistemi fonemici delle lingue del mondo, e i fenomeni corrispondenti del linguaggio infantile e della patologia del linguaggio, a un comune denominatore; allo stesso modo si potrebbero confrontare da un lato le «decurtazioni e semplificazioni delle sequenze sonore» nei bambini che imparano a parlare e i loro gradualmente allungamenti e raffinamenti, e dall'altro le specie analoghe di disturbi afasici – «sordità e mutanza della sequenza sonora»<sup>1</sup>, con la tipologia relativa delle lingue del mondo. In tal modo si potrebbe impostare la questione della stratificazione uniforme anche nello studio delle combinazioni di suoni.

29. Nello stadio iniziale del linguaggio infantile una occlusiva bilabiale quale unica e ottima consonante e un suono *a* quale unica e ottima vocale sono opposte l'uno all'altra; essi funzionano in tal modo come punto di partenza per lo sviluppo dei sistemi consonantico e vocalico. È così stabilita un'opposizione entro i due sottosistemi – l'occlusiva più chiara possibile e la vocale meno cromatica. Le due coordinate del modello linguistico sono così proiettate lungo un'unica coordinata dal bambino sia nell'area del consonantismo che in quella del vocalismo: per questa via le occlusive palato-velari della lingua materna diventano dentali e molto spesso le vocali palatali diventano vocali strette.

Secondo la seducente ipotesi di Stumpf «la quantità del processo fondamentale "aumenta" con la crescente cupezza del suono (cioè la crescente lunghezza d'onda dell'impulso)» (1901, 333 sg., cfr. sopra § 25). All'interno del consonantismo le dentali vanno viste perciò come il punto di partenza del contrasto «chiaro ~ cupo» (o «dentale ~ labiale»). Se nondimeno l'occlusiva dentale nasce nel bambino solo dopo la labiale, questa priorità ha le sue radici semplicemente nel fatto che l'opposizione fondamentale della vocale ottima e della consonante ottima fornisce l'opposizione fonologica più pregnante. Tuttavia, nello sviluppo autonomo successivo del sistema consonantico le dentali assumono la loro naturale priorità. Gli osservatori notano un impres-

<sup>1</sup> Cioè le difficoltà a comprendere e a concepire la pluralità (cfr. Kleist 1934, 706 sg., 830).

sionante rovesciamento, che porta con sé la cosiddetta «legge di preferenza delle dentali»<sup>1</sup>. «Si opera un cambiamento quasi improvviso», dice Grégoire (1937, 61) – le dentali si impongono e «prevarranno in frequenza sulle labiali». Questo fenomeno sorprende il ricercatore: «Non c'è nessuna ragione intrinseca che spieghi il privilegio accordato a *t* e a *d*. Nessuna ragione significativa milita in loro favore». Le scoperte concordano con quelle di M. Cohen: «L'articolazione dentale acquista terreno sulla labiale» (1925, 114 sg.).

Con questo rovesciamento si possono spiegare senza difficoltà molte pretese anomalie. Saussure ne indicò una: «I nostri bambini spesso pronunciano *t* per *k*, senza che le nostre lingue presentino nella loro storia cambiamenti fonetici corrispondenti» (*Cours de linguistique générale*, 205). Finché si tratta essenzialmente dell'opposizione tra un fonema labiale e uno non labiale, e l'ultimo è rappresentato dalla dentale polarmente opposta, è naturale che anche *k* si fonda con *t*. Ma appena questa opposizione trova espressione nei due tratti contrari «chiarezza ~ cupezza», la base per identificare le velari con le dentali scompare, e fra le costrittive appena nascenti le velari più cupe si fondono con le labiali cupe e le palatali più chiare si fondono con le dentali chiare. Così nei bambini russi «bog» (pr. *box*) diventa *baf*, «šiš» diventa *s'is'*. In accordo con questo il mutamento *k* > *t* resta quasi sconosciuto alle lingue del mondo.

La chiarezza delle dentali sta alla cupezza delle labiali come un tratto elementare a uno più complesso, e di conseguenza nasce una nuova inscindibile solidarietà: il fonema labiale non può nascere né persistere senza un fonema dentale corrispondente. Per converso sono molto diffusi i sistemi fonemati con *s*, ma senza *f*. Nelle occlusive la solidarietà corrispondente è reversibile, poiché un'opposizione consonantica presuppone quella di consonanti e vocali, e per quest'ultima opposizione è necessaria un'occlusiva labiale. Tanto l'occlusiva labiale che la dentale appartengono perciò al consonantismo minimo. Ma appena che (o fintanto che) il fonema opera come un valore di grado inferiore alla parola e superiore al tratto distintivo (cfr. § 28), la solidarietà delle labiali è ottenuta per mezzo delle dentali corrispondenti, e il diverso ordine di presentazione delle labiali

<sup>1</sup> L'espressione è derivata da Gutzmann (KAFKA, *Handbuch d. vergl. Psychol.*, 17 sg.).

e delle dentali nelle occlusive e nelle costrittive viene così chiarito.

In terzo luogo si impone la domanda: perché in quelle lingue che non conoscono alcuna opposizione di dentali palatalizzate e non palatalizzate, la consonante dentale appare normalmente come non palatalizzata ma nello stadio iniziale del linguaggio del bambino palatalizzata? La dentale non palatalizzata funge anche continuamente come membro non marcato della coppia fonematica «palatalizzata ~ non palatalizzata» in quelle lingue che contengono tale opposizione<sup>1</sup>. Quando nello stadio iniziale del linguaggio infantile l'opposizione polare alla labiale è formata, essa è chiamata a contrastare al massimo con quest'ultima, e la palatalizzazione è una chiara manifestazione di questa tendenza (cfr. § 25). Ma dal momento in cui le dentali diventano gli elementi fondatori del sistema consonantico e le labiali, corrispondentemente, quelli fondati, le prime di fronte alle seconde non possono avere una struttura più complessa. E poiché le consonanti palatalizzate sono più complesse di quelle non palatalizzate e aggiungono un lavoro supplementare distinto all'articolazione fondamentale, il tipo non palatalizzato di dentale diventa a questo stadio il suo solo (o almeno non marcato) rappresentante.

30. Le unità meno strutturate nello sviluppo del sistema fonematico sono sostituite da unità sempre più strutturate, e di conseguenza tutte le leggi di solidarietà sono spiegate mediante la stratificazione di opposizioni più minute e differenziate su opposizioni più semplici e grezze. Per esempio, l'opposizione fondamentale fra occlusive e vocali, cioè fra chiusura completa e apertura, precede naturalmente l'opposizione fra una chiusura completa e una chiusura parziale, o meno rigida, cioè l'opposizione di suoni occlusivi e costrittivi.

L'opposizione di una *u* (o *o*) e una *i* (o *e*) contiene in realtà due distinzioni parallele: velare-palatale e arrotondata - non arrotondata. *Ceteris paribus*, una vocale arrotondata si distingue fisiologicamente dalla vocale non arrotondata corrispondente solo per il restringimento dell'apertura anteriore del risonatore orale, e la velare dalla

<sup>1</sup> Cfr. N. TRUBETZKOY, in «Trav. du Cercle Ling. de Prague», IV (1931), 98 sg.

palatale corrispondente per il restringimento dell'apertura posteriore (cfr. § 25), e per il volume uniforme, indiviso e non diminuito del risonatore orale. Il suono della vocale viene in tal modo incupito dall'arrotondamento e dalla velarità in maniere diverse. L'analisi acustica delle vocali compiuta da Stumpf mostra che, *ceteris paribus*, una vocale non arrotondata in contrapposizione alla vocale arrotondata ha un secondo formante piú alto e la vocale palatale aggiunge al formante della velare corrispondente un formante piú alto.

La reciproca autonomia di queste due distinzioni si attua mediante la combinazione dei tratti opposti in una vocale palatale arrotondata come *y* (o meno di frequente in una vocale velare non arrotondata come *w*), ed è necessariamente un'acquisizione secondaria, indissolubilmente legata alla presenza della opposizione primaria *u ~ i* e mancante in un numero elevato di lingue<sup>1</sup>. Opposizioni del tipo *t ~ s* e *p ~ f* combinano anch'esse due distinzioni parallele, precisamente quella di consonanti occlusive e costrittive e quella di consonanti morbide e stridule. La consonante stridula si oppone alla consonante morbida corrispondente mediante una caratteristica dispersione stridente di rumore, che Stumpf sente come «toni taglienti» (1901, 166); questo è dovuto al fatto che una piú forte corrente d'aria preme contro un ostacolo piú complicato che è generalmente composto di elementi duri<sup>2</sup>. L'indipendenza dell'opposizione «suono occlusivo e costrittivo» da quella di «morbido e stridulo» attraverso la combinazione di tratti opposti in un'affricata, cioè un'occlusi-

<sup>1</sup> Da principio nel linguaggio infantile solo la combinazione di opposizioni fonologiche parallele o una sola delle due è rilevante. Cosí molto spesso si osserva nei bambini un sistema di quattro vocali, in cui l'opposizione velare ~ palatale è comune alle due coppie di vocali:

<i>a</i>	<i>e</i>
<i>u</i>	<i>i</i>

Il figlio di Blagoveščenskij (1886, 79 sg.) ad esempio acquisisce dapprima il triangolo fondamentale *u-a-i* (*e* ed *o* della lingua materna diventano quindi *a*), quindi emerge anche *e*, mentre la *o* russa viene ancora sostituita da *a* (*t'aj* «stol», *bas'* «voz», ecc.), e solo considerevolmente piú tardi *o* viene acquisito come uno degli ultimi fonemi (cfr. § 14).

<sup>2</sup> Cfr. A. THOMSON in «Zeitschr. f. slav. Philol.», XI, 348 e il mio articolo in *Proceed. of the Third Congr. of Phonet. Sciences*, 39.

va stridula (per es. *ts*, *pf*), è di conseguenza secondaria, e anche la formazione di costrittive morbide (per es. la interdentale  $\theta$  e la bilabiale  $\varphi$ ) presuppone generalmente quella delle costrittive stridule corrispondenti.

Le liquide sono simili alle consonanti nasali in quanto aggiungono un'apertura vocalica alla chiusura consonantica, salvo che nelle consonanti nasali due cavità svolgono ciascuna una sola funzione, mentre nelle liquide le due funzioni opposte appartengono nello stesso tempo a una medesima cavità. Una consonante nasale ha una qualità orale consonantica semplice, e in aggiunta a questa una qualità nasale di tipo vocalico (e solo per questa aggiunta, per es., *n* si distingue da *d*). La qualità orale delle liquide d'altro lato consiste in un accoppiamento del consonantico col vocalico, e con ciò l'opposizione di una liquida con un'altra consonante è molto piú complessa. Questo spiega perché le liquide restino sconosciute a varie lingue, per es. ad alcune lingue amerindiane, e appaiano nei bambini considerevolmente piú tardi delle universali consonanti nasali.

L'opposizione delle due coordinate che caratterizzano le altre consonanti (comprese le nasali), come anche il vocalismo, non è applicabile alle liquide, sebbene ad esempio l'articolazione di quattro sorte di *r* – dentale, palatale, labiale e velare – è certamente compresa nell'ambito delle possibilità articolatorie. Le liquide si scindono secondo proprietà distintive completamente differenti, soprattutto secondo il tipo di congiunzione di chiusura e apertura: nelle liquide laterali e in quelle intermittenti i due processi sono connessi fra loro in maniere diverse, cioè nella laterale chiusura e apertura avvengono simultaneamente ma in luoghi diversi, mentre nella liquida intermittente si alternano, ma in uno stesso luogo. Piú una categoria fonematica è complessa, piú è debole la sua capacità di scindersi, piú ridotta e rara la sua scissione nelle lingue del mondo, piú tardi questa penetra nel linguaggio infantile e piú facilmente è perduta dagli afasici. Cosí è della distinzione di *l* e *r* e di quella incomparabilmente piú eccezionale di *r* e  $\check{r}$ . Per lo stesso motivo il numero delle affricate e la loro diffusione è molto ristretto, come è vero delle co-

strittive morbide e delle vocali palatali arrotondate, ecc. Veramente, anche fra le consonanti nasali universali le varietà di articolazione posteriore nascono considerevolmente tardi nei bambini, vanno perdute prima negli afasici e sono assenti molto più frequentemente nelle lingue del mondo di quanto non lo siano le occlusive orali corrispondenti: questo perché  $\eta$  e  $\gamma$  hanno una struttura molto più complicata, cioè coinvolta in due dimensioni diverse: opposte alle orali come nasali e opposte alle consonanti anteriori come consonanti posteriori (cfr. § 26).

## Osservazioni conclusive

31. Prospettive. – 32. Glottogonia. – 33. Principio del mutamento linguistico.

31. La concezione atomistica è stata espressa piú volte nella letteratura tecnica: la piú parte dei fatti altamente caratteristici dei primi stadi del linguaggio infantile (o dell'afasia) si collocavano «fuori della linguistica comparativa e storica» (cfr. Thumb 1910, 3). Ma è chiaro, al contrario, che l'acquisizione fonologica del bambino e i disturbi fonologici dell'afasico sono fondati sulle stesse leggi di solidarietà su cui sono fondati l'inventario fonologico e la storia fonologica di tutte le lingue del mondo. Il linguaggio infantile e l'afasia possono e devono essere incorporati nella linguistica comparativa (comparativa nel piú ampio senso del termine).

Se inoltre confrontiamo i mutamenti linguistici del bambino e dell'afasico con la tipologia delle lingue del mondo, risulta che oltre al sistema fonemico, l'inventario delle combinazioni di fonemi e gli elementi costitutivi sia fonologici che grammaticali della lingua, sono soggetti allo stesso principio di stratificazione, e che questa stratificazione di valori linguistici, uniforme dovunque e da sempre, ha la sua giustificazione immanente. Così c'è una serie di costanti solidarietà nella struttura di ogni sottosistema morfologico o sintattico: un elemento di questo sistema (per es. una parte del discorso, un caso, una categoria verbale), che, rispetto a qualche altro elemento (un'altra parte del discorso, caso o categoria verbale) si dimo-

stra necessariamente secondario, nasce dopo nei bambini, scompare prima negli afasici, e non si trova nelle lingue del mondo senza gli elementi primari corrispondenti.

32. D'altro lato, la validità universale e pancronica, come anche la logica interna della sequenza gerarchica osservata, ci permette di assumere la stessa sequenza per la glottogonia. Varie ipotesi passate sulle origini del linguaggio sono in tal modo rifiutate, mentre altre al contrario sono confermate, per es. l'opinione di Trombetti che i suoni occlusivi siano piú originari di quelli costrittivi<sup>1</sup>; o la brillante ipotesi di Van Ginneken, che attribuisce una priorità originaria alle prime opposizioni consonantiche di fronte alle opposizioni vocaliche<sup>2</sup>. Tanto l'ontogenesi quanto probabilmente la filogenesi del linguaggio sono basate sullo stesso principio di base, che è normativo per l'intero campo del linguaggio.

33. Questo principio è semplice fino alla banalità: *non si può erigere la sovrastruttura senza aver fornito le fondamenta, né si possono rimuovere le fondamenta senza aver rimosso la sovrastruttura*. Ma a questo semplice principio obbediscono gli aspetti dinamici e statici del linguaggio: esso svela la gerarchia degli elementi linguistici ed elimina vari problemi che Meringer, per es., poteva considerare ancora insolubili (1908, 209). Il progresso linguistico del bambino, come il regresso dell'afasico, sono essenzialmente dirette conseguenze, e soprattutto con-

<sup>1</sup> *Elementi di glottologia*, Bologna 1923, 608. Questa concezione è già stata menzionata a proposito dei dati sul linguaggio infantile da Sommerfelt (*Langue et société*, 51). Per contro, il parere di Marr, secondo cui le affricate precederebbero cronologicamente la comparsa delle occlusive e delle costrittive, si dimostra assolutamente falsa e arbitraria.

<sup>2</sup> *La reconstruction typologique des langues archaïques de l'humanité*, Amsterdam 1939, 34 sgg. Cfr. anche il notevole articolo glottogonico di D. Bührich - *Neskol'ko slov o potoke reči*, in «Bjulleten' LOKIFUN», v (1930), 5, 11. Van Ginneken presuppone, è vero, uno stadio ancora piú antico, precisamente quello dei suoni avulsivi, ma con ciò intende che questi non funzionano ancora in alcun modo come fonemi, bensì come semplici gesti vocali: i gesti vocali in generale e i *clicks* interiettivi in particolare, formano uno strato prelinguistico (1917, 27), linguistico esterno e - come mostra lo studio dell'afasia - postlinguistico.

crete, di questo principio. La struttura stratificata del linguaggio è così rivelata, e più sono i dati sul linguaggio dei bambini e degli afasici che la linguistica rende accessibili ricavandoli dai diversi popoli, più significativamente e completamente essa può manipolare le leggi strutturali delle lingue particolari e del linguaggio in generale.

Opere citate sul linguaggio infantile e i disturbi del linguaggio <sup>1</sup>:

- 1938 ABRAHAMSEN, D., *The Function of Language and Its Development in Early Childhood*, in «Acta Psychiatrica et Neurologica», XIII.
- 1883 ALEKSANDROV, A., *Detskaja reč'*, in «Rus. Filol. Vestnik», x.
- 1889 AMENT, W., *Die Entwicklung von Sprechen und Denken beim Kinde*, Leipzig.
- 1939 ARNOLD, G. E., *Audiometrische Untersuchung bei Stammelfehlern mit besonderer Berücksichtigung der Sigmatismen*, in «Arch. f. ges. Phonet.», III, parte II.
- 1939 BALDRIAN, K., *Die künstliche Lautsprachenbildung als eigenartige Quelle sprachpsychologischer Erkenntnisse*, in «Arch. f. d. ges. Psychol.», CIII.
- 1897 BALDWIN, J. M., *Le développement mental chez l'enfant et dans la race*, Paris.

<sup>1</sup> La migliore bibliografia della letteratura tecnica sul linguaggio infantile si trova in Brenstiern Pfanhauser (1930, 330-56) e in Stern, ma sono entrambe incomplete, e il secondo si limita, salvo poche eccezioni, alle pubblicazioni nelle lingue occidentali più comuni, mentre la prima considera anche i lavori slavi. Yosikazu Ohwaki fornisce una lista dei contributi giapponesi. La bibliografia sulla patologia del linguaggio di Von Monakow (1914, 946-77), integrata in qualche misura con le pubblicazioni di Thiele, 1928, Nadoleczny 1929, Ombredane 1933 e Kleist 1934, non soddisfa ai requisiti linguistici, e nella lista sono segnate le pubblicazioni di troppo pochi paesi, benché i patologi stessi sottolineino vigorosamente l'acuta necessità, per lo studio dell'afasia, di raccogliere più materiale se possibile dalle lingue con strutture diverse (per es. Pick 1916, 69, 74; Isserlin 1932, 1085). Nelle condizioni attuali mi restano purtroppo inaccessibili molti contributi che avrebbero potuto essere interessanti per il presente studio (per es. sul linguaggio infantile: H. CORNIOLEY, *Die sprachliche Entwicklung eines Kindes von ihren Anfängen bis zum 3. Lebensjahr*, Bern 1935; O. DECROLY, *Comment l'enfant arrive à parler*, Bruxelles 1932; K. REUMUTH, *Die logische Beschaffenheit der kindlichen Anfänge*, Leipzig 1919; sull'afasia: A. W. G. EWING, *Aphasia in Children*, Oxford 1931; T. H. WEISENBERG e K. G. MCBRIDE, *Aphasia*, New York 1935), e in special modo varie opere slave con abbondante materiale sullo sviluppo e la disregolazione del linguaggio.

- 1916 BARBELENET, D., *Sur l'apparition d'un son nouveau dans le langage d'un enfant*, in «Bull. Soc. Ling.», XXI.
- 1886 BLAGOVEŠČENSKIJ, V., *Detskaja reč*, in «Rus. Filol. Vestnik», XVI.
- 1921a BLOCH, O., *Notes sur le langage d'un enfant*, in «Journ. de Psychol.», XVIII.
- 1921b – *Les premiers stades du langage de l'enfant*, in «Journ. de Psychol.», XVIII.
- 1916 BOLIN, J. M., *De två första årens språkutveckling hos en svensk flicka*, in «Svenskt Arkiv för Pedagogik», IV.
- 1925 BOUMAN, L. e GRÜNBAUM, A. A., *Experimentell-psychologische Untersuchungen zur Aphasie und Paraphasie*, in «Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiatr.», XCVI.
- 1930 BRENSTIERN PFANHAUSER, S., *Rozwój mowy dziecka*, in «Prace Filologiczne», XV, I.
- 1888 BROCA, P., *Mémoires sur le cerveau de l'homme et des primates*, Paris (Siège de la faculté du langage articulé, 1-162).
- 1928 BÜHLER, CH. e HETZER, N., *Das erste Verständnis für Ausdruck im ersten Lebensjahr*, in «Zeitschr. f. Psychol.», CVII.
- 1926 BÜHLER, K., *Les lois générales d'évolution dans le langage de l'enfant*, in «Journ. de Psychol.», XXIII.
- 1929 – *Die geistige Entwicklung des Kindes*, Jena.
- 1925 COHEN, M., *Sur les langages successifs de l'enfant*, in *Mélanges Vendryes*, Paris.
- 1906-908 ČADA, FR., *Studium řeči dětské*, Praha.
- 1930 DECROLY, O. e J., *La démence et l'idiotie chez l'enfant*, in «Journ. de Neurol. et de Psychiatr.», XXX.
- 1924 DELACROIX, H., *Le langage et la pensée*, Paris.
- 1934 – *L'enfant et le langage*, Paris.
- 1890/91 DEVILLE, G., *Notes sur le développement du langage*, in «Rev. de Ling. et de Philol. Compar.», XXIII (1890), XXIV (1891).
- 1905 DIAMANTARAS, A., *La langue des enfants de Kastellorizo (Turquie d'Asie)*, in «Mém. Soc. Ling.», XIII.
- 1904 DYROFF, A., *Über das Seelenleben des Kindes*, Bonn.
- 1887 EGGER, M. E., *Observations et réflexions sur le développement de l'intelligence et du langage chez les enfants*, Paris.
- 1923 ENG, H., *Begynnernes forestillingskrets og sprog*, Oslo.
- 1932 FEYEUX, J.-A., *L'acquisition du langage et ses retards*, thèse présentée à la Fac. de méd. et de pharm. de Lyon.
- 1906 FLATAU, S. e GUTZMANN, H., *Die Stimme des Säuglings*, in «Arch. f. Laryngol. u. Rhinol.», XVIII.

- 1912 FRANKE, C., *Über die erste Lautstufe der Kinder*, in «*Anthropos*», VII.
- 1895 FREUND, C. S., *Labyrinthtaubheit und Sprachtaubheit*, Wiesbaden.
- 1924 FROMENT, J., *Dysarthries, aphasies et dysphasies*, in «*Journ. de Médecine de Lyon*», v (giugno).
- 1918 FRÖSCHELS, E., *Kindersprache und Aphasie* - «*Abh. aus der Neurol., Psychiatr., Psychol.*», III.
- 1925 - *Psychologie der Sprache*, Leipzig und Wien.
- 1932 GAD, L., *Born paa opdagelse i sprogets verden*, København.
- 1918 GALANT, S., *Die Sprache der Kretinin Lini*, in «*Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiatr.*», XLI.
- 1905 GEORGOV (GHEORGOV), I. A., *Die ersten Anfänge des sprachlichen Ausdrucks*, in «*Arch. f. d. ges. Psychol.*», v.
- 1917 VAN GINNEKEN, J., *De roman van een kleuter*, Nijmegen.
- 1926 GOLDSTEIN, K., *Über Aphasie*, in «*Schweiz. Arch. f. Neurol. u. Psychiatr.*», XIX.
- 1927 - *Die Lokalisation in der Grosshirnrinde*, in *Handbuch der normalen u. pathologischen Physiologie*, Berlin (VII: *Die Sprachregion*).
- 1932 - *Die pathologischen Tatsachen in ihrer Bedeutung für das Problem der Sprache*, in *Bericht über d. XII. Kongr. d. Deutsch. Ges. f. Psychol. in Hamburg*, Jena.
- 1902 GRAMMONT, M., *Observations sur le langage des enfants*, in *Mélanges Meillet*, Paris.
- 1933 GRÉGOIRE, A., *L'apprentissage de la parole pendant les deux premières années de l'enfance*, in «*Journ. de Psychol.*», XXX.
- 1937 - *L'apprentissage du langage*, in «*Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*», LXXIII.
- 1925 GUILLAUME, P., *L'imitation chez l'enfant*, Paris.
- 1894 GUTZMANN, H., *Des Kindes Sprache und Sprachfehler*, Leipzig.
- 1897 - *Die Sprache des Kindes und der Naturvölker*, *Dritter Intern. Congress f. Psychol. i. München*.
- 1899 - *Die Sprachlaute des Kindes und der Naturvölker*, in «*Zeitschr. f. päd., Psychol., Pathol. u. Hyg.*», I.
- 1903 - *Zur vergleichenden Psychologie der Sprachstörungen*, in «*Zeitschr. f. päd., Psychol., Pathol. u. Hyg.*», v.
- 1911 - *Die dysarthrischen Sprachstörungen*, Wien und Leipzig.
- 1927 - GVOZDEV, A., *Usvoenie rebënkom rodnogo iazyka*, in RYBNIKOV, N. (a cura di), *Detskaja reč*, Moskva.
- 1906 HAŠKOVEC (HASKOVEC), L., *Cas particulier d'infantilisme du langage chez une femme de 58 ans, survenu après une attaque d'aphasie motrice*, in «*Revue Neurologique*», XIV.

- 1926 HEAD, H., *Aphasia and Kindred Disorders of Speech*, I-II, Cambridge University Press.
- 1920/22 HENSCHEN, S. E., *Klinische und anatomische Beiträge zur Pathologie des Gehirns*, Stockholm, VI (1920): *Über sensorische Aphasie*; VII (1922): *Über motorische Aphasie und Agraphie*.
- 1931 HLAVÁČEK, K. *pathologii českého ř.*, in «*Časopis českých lékařů*», LXX.
- 1924 HOYER, A. e G., *Über die Lallsprache eines Kindes*, in «*Zeitschr. f. angew. Psychol.*», XXIV.
- 1929/31/32 ISSERLIN, M., *Die pathologische Physiologie der Sprache*, in «*Ergebnisse der Physiologie*», XXIX (1929): 130-249; XXXIII (1931): 1-102; XXXIV (1932): 1065-1144.
- 1915 (JACKSON, H.), *Reprint of Some of Dr. Hughlings Jackson's Papers on Affections of Speech*, in «*Brain*», XXXVIII.
- 1939 JAKOBSON, R., *Le développement phonologique du langage enfantin et les cohérences correspondantes dans les langues du monde*, V<sup>e</sup> Congr. Intern. des Linguistes, *Résultats des communications*, Bruges.
- 1916 JESPERSEN, O., *Nutidssprog hos børn og voksne*, København.
- 1925 – *Die Sprache, ihre Natur, Entwicklung und Entstehung*, Heidelberg.
- 1900 KAST, A., *Zur Kenntnis der Beziehungen zwischen Schwerhörigkeit und Worttaubheit*, in «*Deutsche Zeitschr. f. Nervenheilkunde*», XVIII.
- 1927 KENYÈRES, E., *Les premiers mots de l'enfant et l'apparition des espèces de mots dans son langage*, in «*Arch. de Psychol.*», XX.
- 1932 KETTERER, K. e ZWIRNER, E., *Psychologisch-phonetischer Beitrag zum Problem der Aphasie*, in «*Journ. f. Psychol. u. Neurol.*», XLIV.
- 1913 KITERMAN, B., *Oпыт izučenija slogovoj elizii v detskom jazyke*, in «*Rus. Filol. Vestnik*», LXIX.
- 1905 KLEIST, K., *Über Leitungsaphasie*, in «*Monatschr. f. Psychiatr. u. Neurol.*», XVII.
- 1916 – *Über Leitungsaphasie und grammatische Störungen*, in «*Monatschr. f. Psychiatr. u. Neurol.*», XL.
- 1934 – *Gehirnpathologie*, Leipzig (*Sensorische Aphasien, Motorische Aphasien*, 686-934).
- 1901 KOCK, A., *Om barnspråk*, in «*Nordisk Tidskrift*».
- 1926 – KÖHLER, E., *Die Persönlichkeit des dreijährigen Kindes*, in BÜHLER, K. (a cura di), *Psychol. Monographien*, II.
- 1910 KRAEPELIN, E., *Über Sprachstörungen im Traume*, in «*Psychol. Arbeiten*», V.

- 1916 KROEBER, A. L., *The Speech of a Zuni Child*, in «The Amer. Anthropologist», XVIII.
- 1910 KUSSMAUL, A., *Störungen der Sprache*, Leipzig.
- 1930 KUTVIRTOVÁ, V., *Sur la pathologie du tchèque*, Bericht über den IV. Congr. d. Intern. Ges. f. Logopädie u. Phoniatrie in Prag.
- 1939 LEOPOLD, W. F., *Speech Development of a Bilingual Child* — «Northwestern University Studies in the Humanities», VI.
- 1936 LEWIS, M., *Infant Speech*, London.
- 1930 LEY, J., *Les troubles de développement du langage*, in «Journ. de Neurol. et de Psychiatr.», XXX.
- 1909 LIEPMANN, H., *Normale und pathologische Physiologie des Gehirns*, in CURSCHMANN (a cura di), *Lehrbuch der Nervenkrankheiten*, Berlin (*Mnetisch-assoziative Störungen*, 463-494).
- 1913 — *Motorische Aphasie und Apraxie*, in «Monatschr. f. Psychiatr. u. Neurol.», XXXIV.
- 1851 LÖBISCH, J. E., *Die Seele des Kindes*, Wien.
- 1935 MANDELL, S. e SONNECK, B., *Phonographische Aufnahme und Analyse der ersten Sprachäusserungen von Kindern*, in «Arch. f. d. ges. Psychol.», XCIV.
- 1926 MARIE, P., *Travaux et mémoires*, Paris, vol. I: *L'aphasie*.
- 1901/902 MAUPATÉ, L., *Du langage chez les idiots*, in «Annales Méd.-Psychol.», LIX, LX.
- 1937 MAYER, F., *Die Struktur des Traumes*, in «Acta Psychol.», III.
- 1908 MERINGER, R., *Aus dem Leben der Sprache*, Berlin.
- 1929 MES, L., *Neuere Ansichten dem Stammeln betreffend*, in «Arch. Néerl. de Phonét. Expérim.», IV.
- 1903 MEUMANN, E., *Die Sprache des Kindes* — «Abh. herausgegeben v. d. Ges. f. deutsche Sprache in Zürich», VIII.
- 1908 — *Die Entstehung der ersten Wortbedeutungen beim Hinde*, Leipzig.
- 1914 VON MONACOW, C., *Die Lokalisation im Grosshirn*, Wiesbaden (vol. VIII: *Lokalisation der Aphasie*).
- 1926 NADOLECZNY, M., *Die Sprach- und Stimmstörungen im Kindesalter* in PRAUNDLER e SCHLOSSMANN (a cura di), *Handbuch der Kinderheilkunde*, Leipzig, V.
- 1929 — *Sprachstörungen. Handbuch der Hals-Nasen-Ohrenheilkunde*, in DUNHER e KAHLER (a cura di), Berlin, V.
- 1925 NIESSL VON MAYENDORF, E., *Kritische Studien zur Methodik der Aphasielehre* — «Abh. aus d. Neurol., Psychiatr., Psychol.», XXVII.

- 1933 OEHL, W., *Das Lallwort in der Sprachschöpfung*, Freiburg.
- s. a. OHWAKI, YOSIKAZU, *Die ersten zwei Jahre der Sprachentwicklung des japanischen Kindes* - «Tohoku Psychologica Folia», I, 2-3.
- 1897 OLTUSZEWSKI, W., *Die geistige und sprachliche Entwicklung des Kindes*, Berlin.
- 1926 OMBREDANE, A., *Sur le mécanisme de l'anarthrie et sur les troubles associés du langage intérieur*, in «Journ. de Psychol.», XXIII.
- 1933 - *Le langage*, in DUMAS, G., *Nouveau traité de psychologie*, Paris, III.
- 1937 PASSY, P., *yn keštjō ābarasā:t*, in «Le Maître Phonétique», n. 58.
- 1920 PAVLOVIĆ (PAVLOVITCH), M., *Le langage enfantin*, Paris.
- 1930 PIAGET, J., *Le langage et la pensée chez l'enfant*, Neuchâtel.
- 1915a PICK, A., *Die agrammatischen Sprachstörungen*, I - «Monographien aus dem Gesamtgebiet d. Neurol. u. Psychiatr.», VII.
- 1915b - *Über das Verhältnis zwischen motorischer und sensorischer Sprachregion*, in «Arch. f. Psychiatrie», LVI.
- 1916 - *Über den Sprachreflex als Grundlage der kindlichen und pathologischen Echolalie*, in «Fortschr. Psychol.», IV.
- 1919 - *Über Änderungen des Sprachcharakters als Begleiterschneidung aphasischer Störungen*, in «Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiatr.», XLV.
- 1931 - *Aphasie*, in *Handbuch der normalen u. pathologischen Physiologie*, XV, 2, Berlin.
- 1919 PÖTZL, O., *Zur Klinik und Anatomie der reinen Worttaubheit* - «Abh. aus d. Neurol., Psychiatr., Psychol.», VII.
- 1895 PREYER, W., *Die Seele des Kindes*, Leipzig.
- 1913 RAMUSSEN, W., *Barnets sjælelige udvikling i de første fire aar*, København.
- 1913 RONJAT, J., *Le développement du langage observé chez un enfant bilingue*, Paris.
- 1937 ROSS, A. S. C., *An Example of Vowel-harmony in a Young Child*, in «Modern Language Notes», LII.
- 1931 RÖTTGER, F., *Phonetische Gestaltbildung bei jungen Kindern* - *Arbeiten z. Entwicklungspsychol.*, München, X.
- 1899-1900 ROYSSEY, CH., *Notes sur l'apprentissage de la parole chez un enfant*, in «La Parole».
- s. a. RYBNIKOV, N., *Voprosy izučenija detskogo jazyka v rabotax pervogo pedologičeskogo s'ezda*, in «Problemy Sovrem. Psixologii», Ranion, Institut Eksperim. Psixol., V.

- 1899 RZESNITZEK, E., *Zur Frage der psychischen Entwicklung der Kindersprache*, Breslau.
- 1936 SAARESTE, A., *Langage enfantin conservé par trois jeunes estoniens de onze, neuf et huit ans*, in «Publications des Archives de la Langue Estonienne», Tartu, Vb.
- 1880 SCHULTZE, F., *Die Sprache des Kindes*, Leipzig.
- 1907 SCUPIN, E. e G., *Bubis erste Kindheit*, Leipzig.
- 1897 SIGISMUND, B., *Kind und Welt*, Braunschweig.
- 1933 SJÖHOLM, L. G., *Handledning vid modersmålsundervisningen under första och andra skolåren*, Stockholm, II (*Talövnningar. Skrivning. Barnets språkutveckling*).
- 1928a SOMMERFELT, A., *Loi phonétique*, in «Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap», I.
- 1928b – *Remarques sur la valeur expressive des voyelles*, in «Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap», I.
- 1929 – recensione di C. e W. STERN, *Die Kindersprache*, in «Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap», III.
- 1928 SOUQUES, A., *Quelques cas d'anarthrie de Pierre Marie*, in «Rev. Neurol.», II.
- 1922 STEIN, L., *Zur Kasuistik des kindlichen Stammelns*, in «Monatschr. f. Ohrenheilkunde u. Laryngo-Rhinol.», LVI.
- 1925a – *Über universelles Stammeln im Lichte der vergleichenden Sprachwissenschaft (Vortrag und Wechselrede), Bericht über die Verhandlungen der I. Int. Kongr. f. Logopädie u. Phoniatrie*, Leipzig und Wien.
- 1925b – *Das universelle Stammeln im Lichte der vergleichenden Sprachwissenschaft*, in «Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiatrie», xcv.
- 1928 STERN, C. e W., *Die Kindersprache*, Leipzig.
- 1901 STUMPF, C., *Eigenartige sprachliche Entwicklung eines Kindes*, in «Zeitschr. f. päd. Psychol., Pathol. u. Hyg.», III.
- 1904 SULLY, J., *Untersuchungen über die Kindheit*, Leipzig.
- 1876 TAINE, I., *Note sur l'acquisition du langage chez les enfants et dans l'espèce humaine*, in «Rev. Philos.», I.
- 1906-907 TAPPOLET, E., *Die Sprache des Kindes*, in «Deutsche Rundschau», III.
- 1928 THIELE, R., *Aphasie, Apraxie, Agnosie*, in BUMKE, O. (a cura di), *Handbuch der Geisteskrankheiten*, Berlin, II.
- 1910 THUMB, A., recensione di: C. e W. STERN, *Die Kindersprache*, in «Anz. f. idg. Sprach- u. Altertumskunde», xxxvii.
- 1935 TORP, HJ., *Et bidrag til afasilæren* = «Skrifter av det Norske Videnskaps-Akademi, Matem.-naturvidensk. klasse», n. 7.

- 1927 VINOGRADOV, G., *Detskie tajnye jazyki. Sibirsk. Živaja Starina*, II.
- 1934 VUILLEMEY, P., *La préparation psycho-physiologique de la parole chez l'enfant sourd*, tesi, Nancy.
- 1925 WATZL, J., *Statistische Erhebungen über das Vorkommen von Sprachstörungen in den Wiener Schulen, Bericht über die Verhandlungen des I. Internat. Kongresses für Logopädie u. Phoniatrie*, Leipzig und Wien.
- 1931 WELLMAN, B. L., CASE, I. M., MENGERT, I. G. e BRADBYRY, D. E., *Speech Sounds of Young Children*, in «University of Iowa Studies in Child Welfare», V, 2.
- 1912 WUNDT, W., *Völkerpsychologie*, Stuttgart, I.

L'afasia come problema linguistico



I linguisti sono interessati al linguaggio in tutti i suoi aspetti: linguaggio in funzione, linguaggio in movimento, linguaggio allo stato nascente, e infine linguaggio in dissoluzione. Come provano gli sviluppi degli ultimi decenni, l'afasia è un campo estremamente produttivo per lo studio linguistico, in cui inoltre la cooperazione di linguisti, psicologi, psichiatri, neurologi acquista sempre maggior valore.

Il primo vero interprete dell'afasia, Hughlings Jackson, ha riconosciuto che la mutazione afasica può essere considerata di natura duplice: quando un paziente dice «sedia» per «tavolo», in primo luogo mostra una carenza nel non dire «tavolo» e, in secondo luogo, una compensazione nel dire «sedia» in luogo di quello (1879). Per lo studio del linguaggio espressivo questa impostazione è particolarmente illuminante: l'afasia può portare a una redistribuzione delle funzioni linguistiche. Questo può essere illustrato con gli esempi seguenti.

In norvegese, le sillabe accentate portano due intonazioni diverse che, a parità di condizioni, servono a distinguere le parole; questa funzione distintiva limita l'uso dell'intonazione a scopi espressivi. Nel tedesco letterario l'intonazione non differenzia le parole ma è usata spesso a segnalare l'atteggiamento emotivo del parlante. Una donna norvegese, esaminata da Monrad-Krohn (1947), era stata colpita da un frammento di bomba e aveva perso la capacità di distinguere le intonazioni differenziatrici delle parole nella sua lingua materna, di conseguenza il suo uso dell'intonazione era completamente disponibile per le va-

riazioni espressive. Ne derivò che veniva scambiata per tedesca dai suoi connazionali e incontrò spesso la loro animosità nella Oslo occupata dai nazisti.

Nell'esempio che segue, la perdita di un tratto distintivo nell'afasia è compensata da un tratto espressivo supplementare. In ceco l'opposizione di vocali lunghe e brevi è capace di distinguere i significati delle parole. Così, «draha» significa «strada» quando la prima *a* è una lunga /a:/ e la seconda una breve /a/ – /dra:ha/, ma se la distribuzione di lunghe e brevi viene invertita, la parola /draha:/ è il femminile singolare dell'aggettivo «caro»; la forma neutra corrispondente in ceco colloquiale è /drahi:/. In ceco quindi l'accentuazione non può essere resa mediante il prolungamento di una vocale breve, mentre in russo, in cui la quantità della vocale non ha alcun valore distintivo, l'aumento della lunghezza di una vocale ha un ruolo espressivo importante. I cechi affetti da disturbi linguistici sono portati a perdere l'opposizione distintiva di vocali lunghe e brevi. Un afasico, richiesto di interpretare la parola /dra:ha/ «strada», rispondeva /co je drahi:/ «(quello) che è caro». Una paziente dello psichiatra praghese Antonin Heveroch, esclamò /sem na:čena/ «Sono eccitata», e alla domanda perché avesse detto /na:čena/ invece del ceco corretto /načena/, rispose che quando si sentiva molto eccitata, era [na:čena]. Così, quello che risulta un fenomeno patologico in ceco corrisponde alla struttura normale del russo (citato in Jakobson 1923).

Ancora in ceco, l'accento principale, che cade sulla sillaba iniziale, segnala la divisione in parole della catena sonora – è un tratto configurativo. Inoltre c'è una tendenza ad accentare la penultima, che ha una funzione espressiva. In polacco perciò l'accento principale è sulla penultima.

In un caso di afasia registrato dallo psichiatra praghese Arnold Pick (1919), la perdita della quantità vocalica distintiva si accompagnava a uno spostamento dell'accento dalla prima alla penultima sillaba della parola, dando luogo all'infondato sospetto di qualche precedente influenza polacca sul malato. Accadde in realtà che l'accento espressivo divenne l'accento principale e assunse la funzione configurativa, poiché la perdita della quantità produsse

una intensificazione dell'accento, e l'accento sulla penultima risulta piú prominente in quanto contrasta con la sillaba precedente e seguente della stessa parola e forma un apice con due pendenze. Osserviamo qui una redistribuzione dei tratti configurativi ed espressivi; è probabile che gli stessi fattori appena descritti abbiano causato lo spostamento dell'accento dalla sillaba iniziale alla penultima in polacco e in quei dialetti periferici cechi e slovacchi che, come il polacco, hanno perso la quantità libera. L'ontogenesi di questo caso patologico e la filogenesi del polacco sarebbero cosí soggette agli stessi principî strutturali.

Le perdite e compensazioni nell'afasia fanno nuova luce sui cosiddetti elementi conoscitivi ed espressivi del linguaggio, e l'afasia fornisce davvero un argomento di interesse vitale per un convegno sul linguaggio espressivo.

Nel campo della patologia del linguaggio la ricerca sta procedendo rapidamente; poco dopo la seconda guerra mondiale sono uscite tre opere fondamentali che sintetizzano i risultati raggiunti, *Language and Language Disturbances* di Kurt Goldstein (1948), *L'aphasie et l'élaboration de la pensée explicite* di André Ombredane (1951), e il volume russo *Travmatičeskaja afazija* pubblicato a Mosca nel 1947 dallo psicologo e psichiatra russo A. R. Luria e fondato su una quantità sorprendente di casi dell'ultima guerra. Tutti e tre gli eminenti esperti attribuiscono un alto valore ai problemi linguistici implicati nello studio dell'afasia: la loro opera suggerisce che i linguisti non possono astenersi dal prendere un ruolo piú attivo nello studio dei disordini del linguaggio e nella revisione delle teorie precedenti.

L'adozione di criteri puramente linguistici per l'interpretazione e classificazione dei fatti di afasia può contribuire sostanzialmente alla scienza del linguaggio e dei disturbi del linguaggio, purché i linguisti restino cosí cauti e precisi nella utilizzazione dei dati psicologici e neurologici come lo sono stati nel loro campo tradizionale. Prima di tutto dovrebbero avere familiari i termini tecnici e i procedimenti delle discipline mediche che si occupano dell'afasia, quindi sottoporre i referti del caso clinico a una completa analisi linguistica, e lavorare inoltre essi stessi con

afasici per accostarsi ai casi direttamente, e non esclusivamente attraverso registrazioni già preparate, concepite ed elaborate in maniera del tutto diversa. Sebbene Goldstein, Luria, Ombredane e qualche altro psicopatologo abbiano studiato e utilizzato la letteratura linguistica fondamentale, ogni varietà di afasia, ogni caso singolo, presentano un materiale linguistico sommamente complesso e intricato, che non può essere analizzato in modo soddisfacente senza la cooperazione di un linguista agguerrito di tutti i mezzi e metodi tecnici della moderna scienza del linguaggio.

C'è un livello dei fenomeni afasici in cui si è raggiunto un consenso sorprendente nel corso degli ultimi venti anni fra quegli psichiatri e linguisti che hanno aggredito questi problemi. Alludo all'analisi della disintegrazione del sistema fonico. Questa dissoluzione presenta un ordine temporale di grande regolarità. La regressione afasica si è dimostrata uno specchio dell'acquisizione dei suoni linguistici nel bambino: vi si vede l'acquisizione infantile a rovescio. Inoltre, il confronto del linguaggio infantile e dell'afasia ci rende possibile stabilire varie «leggi d'implicazione». Così, se osserviamo che nel linguaggio del bambino l'acquisizione di un certo fenomeno B implica l'acquisizione di un fenomeno A, scopriamo che la perdita di A nell'afasia implica quella di B, mentre il ristabilimento di un afasico va nella stessa direzione seguita dal bambino: la riacquisizione di B implica la rinnovata presenza di A. Se in un secondo tempo esaminiamo la distribuzione di questi elementi nelle lingue del mondo, scopriamo che la presenza del fenomeno B implica quella del fenomeno A, e l'assenza di A implica quella di B (Jakobson 1941).

Questa ricerca sull'ordine delle acquisizioni e delle perdite e sulle leggi generali di implicazione non può essere limitata al sistema fonematico ma va estesa anche al sistema grammaticale. In questa direzione sono stati fatti solo pochi tentativi sperimentali, e questi sforzi meritano di essere continuati.

Oggi vorrei però trattare un problema completamente diverso che credo importante non solo per lo studio dell'afasia ma per la scienza del linguaggio in generale, special-

mente per l'analisi della struttura verbale, del comportamento verbale e dell'arte verbale (cfr. Jakobson 1957). Al problema è stata fatta allusione in molte relazioni del nostro simposio; in particolare è emerso ripetutamente negli interventi uno dei principali concetti coinvolti in questo problema, e ha provocato ogni volta una vivace discussione. Il nostro presidente ha dedicato a questo concetto uno dei suoi libri piú cattivanti (Werner 1919). Alludo al concetto di metafora.

Entrambi gli opposti tropi, metafora e metonimia, presentano l'espressione piú condensata di due modi di rapporto fondamentali: il rapporto interno di somiglianza (e contrasto) è alla base della metafora; quello esterno di continuità (e lontananza) determina la metonimia.

Il linguaggio nei suoi vari aspetti ha a che fare con ambedue i modi di relazione. Che vi sia uno scambio dei messaggi o la comunicazione proceda unilateralmente dal destinante al destinatario, vi dev'essere qualche specie di contiguità fra i partecipanti di ogni fatto linguistico ad assicurare la trasmissione del messaggio. La separazione nello spazio, e spesso nel tempo, fra due individui, il destinante e il destinatario, è colmata da un rapporto interno: vi dev'essere una certa equivalenza fra i simboli usati dal destinante e quelli conosciuti e interpretati dal destinatario. Senza una tale equivalenza il messaggio è sterile: anche quando raggiunge il ricevente, non lo tocca.

Se io dico «he did», per cogliere questo messaggio dovete conoscere il significato di «he» e di «did»; dovete conoscere e capire le unità lessicali dell'inglese, la loro forma grammaticale (ad esempio «did» in contrapposizione a «does») e anche le regole sintattiche della loro combinazione («he did» in contrapposizione a «did he»). In breve dovete avere un codice comune con il destinante, in modo che nell'ascoltare il suo messaggio possiate associarne gli elementi costitutivi con le unità di codice corrispondenti. Possiamo allora definire il destinante come un codificante e il destinatario come un decodificante.

Non basta però conoscere il codice per afferrare il messaggio. Quando dico «he did», potete avere familiari le parole «he» e «did» e le regole dell'ordine delle parole,

e vi renderete allora conto che parlo di qualche uomo che ha compiuto qualche azione, ma per apprendere chi è questa persona e quale l'azione compiuta, dovete conoscere il contesto, verbalizzato o non verbalizzato, ma verbalizzabile. Qui entriamo di nuovo nel campo della contiguità. Gli elementi costitutivi di ogni messaggio sono necessariamente legati al codice mediante un rapporto interno di equivalenza e al contesto mediante un rapporto esterno di contiguità.

Cominciamo con le piú piccole unità linguistiche dotate di significato, i cosiddetti morfemi, ad esempio col suffisso /-ist/. Nel codice grammaticale dell'inglese questo morfema denota una valutazione superlativa. Valutazione rispetto a che sorta di qualità? La risposta è data dal contesto a cui il suffisso appartiene. La parola è il contesto dei morfemi, come una frase è il contesto verbale delle parole e un enunciato il contesto verbale delle frasi, mentre un morfema è a sua volta il contesto dei fonemi. Nella parola «biggest» /bígist/ il significato grammaticale del suffisso /-ist/ si riferisce al significato grammaticale del morfema radicale /bíg-/; ma non solo gli elementi /bíg-/ e /-ist/ sono contenuti nel codice, bensí anche la capacità di /bíg-/ di formare un superlativo con l'aggiunta del suffisso /-ist/, e quindi l'intera unità di parola /bígist/.

Quando operano con la gerarchia – fonema, morfema, parola, frase, enunciato – i linguisti sono tentati di vedere questo ordinamento come una scala meramente quantitativa, mentre in realtà ognuno di questi gradi è diverso anche qualitativamente, strutturalmente. Qualche volta si è manifestata la tendenza a trascurare la parola, o almeno a minimizzare la sua peculiarità, ma Edward Sapir (1921), con la sua straordinaria penetrazione nei problemi di struttura verbale, ha insistentemente messo in guardia sulla posizione cardine della parola quale «effettiva unità formale del linguaggio» fra le altre unità linguistiche, e i dati statistici interpretati da George Zipf (1949) e da Benoit Mandelbrot (1954) hanno definitivamente convalidato questa concezione. La parola è la piú alta unità linguistica obbligatoriamente codificata: non ci è concesso di coniare nuove parole nel nostro parlare, salvo non siano rese chia-

re all'ascoltatore mediante traduzione in parole convenzionali o mediante un contesto esplicito.

Le regole che governano la combinazione delle parole in frasi appartengono al codice. Se «Giovanni ama Maria», non vuol dire che «Maria ama Giovanni», e per trovare chi il parlante presenta come l'amante e chi come l'amato, l'ascoltatore deve conoscere le regole sintattiche dell'italiano. L'ordine «agente-agito» è prescritto dal codice, ma il parlante è libero di scegliere i sostantivi designanti l'agente o lo scopo, e il verbo designante l'azione, in maniera che invece della piú probabile comunicazione circa l'amore di Giovanni per Maria, si può udire anche, in una formulazione scherzosa di una ricetta di cucina o in una fiaba grottesca, la frase piuttosto insolita ma perfettamente chiara e corretta: «le *chanterelles* amano la panna acida».

Mentre la combinazione di parole in una frase è ancora vincolata da regole sintattiche, quando combiniamo frasi in un enunciato non siamo piú limitati da regole obbligatorie, sebbene esistano non solo frasi stereotipate ma anche interi enunciati del tutto meccanici.

Cosí ogni livello di unità linguistiche presenta un diverso rapporto fra il codice e il contesto, e queste diversità sono di grande importanza per i vari problemi della struttura linguistica e specialmente per lo studio dell'afasia. Poiché l'afasia costituisce la principale menomazione del linguaggio, nessuna diagnosi esatta può essere fatta senza un adeguato esame linguistico di quello che nel linguaggio del paziente è stato menomato. In particolare, come opera questi col codice e col contesto? Come tratta le unità linguistiche di diverso ordine? La classificazione linguistica dei vari casi va fondata su tali sintomi verbali, da cui può essere inferita nel modo piú attendibile l'intera sindrome.

Prima di tutto è importante accertare quale aspetto del comportamento verbale è il piú colpito: la codificazione o la decodificazione? Questa è la base per la distinzione classica fra la cosiddetta afasia emissiva (o espressiva) da un lato, e quella ricettiva (o sensoriale) dall'altro.

In secondo luogo, nel suo comportamento verbale l'afasico risente una menomazione o almeno un grandissimo

deterioramento di uno solo dei due modi di relazione, similarità e contiguità. I pazienti con rapporti interni menomati e rapporti esterni intatti sono capaci di seguire, portare avanti e completare un contesto: essi hanno un senso perfetto di quelle che nella teoria della comunicazione sono dette «probabilità transizionali». Poiché tutta l'attenzione di un simile paziente è concentrata nella costruzione di un contesto, spesso questo manifesta una eccezionale abilità nel completare una parola frammentaria o una frase parziale che gli vengano presentate. Quanto più facile è per questo paziente trovare le parole suggerite dal contesto, tante più difficoltà egli incontra a trovare le parole nel senso proprio di questa espressione in neuropsichiatria; cioè difficoltà con la selezione spontanea delle parole, ad esempio di parole per cominciare una frase, e, ancor più, un discorso, o di parole grammaticalmente indipendenti dagli altri elementi costitutivi della frase, e specialmente di parole staccate da frasi. Non ci si deve stancare di insistere con Goldstein sulla distinzione fra il «richiamo delle parole» nel discorso spedito, e l'autonoma «ricerca delle parole» che non dipende dal contesto.

Gli afasici con rapporto interno menomato (disordine della similarità) hanno difficoltà nel disporre le unità del codice secondo la loro somiglianza. Sono capaci di combinare due unità fra loro all'interno di un messaggio, ma non di sostituirne una ad un'altra, sulla base della loro reciproca somiglianza (o contrasto). Hanno perso la capacità di fare un'equazione fra parole corrispondenti di due codici diversi (eteronimi), o fra parole semanticamente simili dello stesso codice (sinonimi), o fra una parola e una frase più esplicita (circonlocuzione).

Dalla prima infanzia ogni utente normale del linguaggio sa parlare del linguaggio in sé. Per esempio il parlante menziona lo «champagne» ma ha qualche dubbio sul fatto che gli ascoltatori abbiano realmente afferrato la parola. Può allora ritornare alla parola: «voglio dire spumante» (sinonimo corrente), o «sapete il vino bianco spumante francese» (circonlocuzione), o semplicemente, «ho detto champagne» (pleonasma). Tutte queste proposizioni rimandano al codice verbale. Dicono infatti: «“champa-

gne" e "spumante" sono fra loro sostituibili in quanto portatori dello stesso significato nel codice che usiamo; in questo codice "champagne" è il nome di un vino francese bianco e spumante; la parola che ho usato è "champagne"». Qui un codice verbale agisce nello stesso tempo come argomento e come veicolo del discorso. Quest'uso del linguaggio per trattare del linguaggio, definito in logica «metalinguaggio», negli afasici con un disturbo della similarità è deficiente. Malgrado ogni sorta di direttive essi non sanno rispondere alla parola stimolo dell'esaminatore con una parola o espressione equivalente: questi malati hanno perso ogni dono per la traduzione, sia intralinguale che interlinguale, e se sono stati bilingui la loro facoltà di commutazione dei codici resta del tutto impedita. Anche l'idoneità a una traduzione intersemiotica, cioè a una trasposizione da un sistema di segni a un altro, viene a mancare, e il malato trova difficile nominare un oggetto mostratogli in una immagine o additato dall'esaminatore: come direbbe Charles Peirce (1932), non riesce a passare da una «icona» o da un «indice» a un «simbolo» corrispondente.

Poiché l'attenzione di un malato di questo tipo è concentrata sulla contiguità, ed egli non è in grado di percepire identità o somiglianza, è affatto naturale che la ripetizione della parola stimolo sia per lui un compito impossibile; delle due varietà di linguaggio figurato – metafora, basata sulla similarità, e metonimia, fondata sulla contiguità – solo l'ultima è da lui usata e afferrata. Alla parola stimolo «champagne» non reagirà con metafore come «gazzosa» o «geyser» o «amante», che suggeriscono qualche analogia fra le due immagini, bensì ricorrerà immediatamente a passaggi metonimici dalla causa all'effetto immediato o più lontano («ubriachezza» o «stordimento»), dal contenuto al contenente («bottiglia»), dallo scopo a uno strumento ausiliario («cavatappi»), e dal tutto a una parte («schiuma»).

Non è del tutto certo che questo crollo dei rapporti di similarità possa ascrivarsi alla perdita di un'«attitudine astratta» come la definisce Goldstein. I procedimenti metonimici e metaforici non sono che due tipi diversi di

quello che egli chiama «comportamento astratto». Forse questa nozione è troppo vaga per essere usata nell'analisi e classificazione dell'afasia. A questo proposito bisogna ricordare che le parole piú astratte nel nostro vocabolario, le unità puramente analitiche come le congiunzioni, preposizioni, pronomi e articoli, sono le meglio conservate e piú frequentemente usate nel linguaggio degli afasici polarizzati sul contesto. Se questi indicatori di relazione sono conservati in questo tipo di afasia (disturbo della similarità), è perché la loro funzione primaria è di fornire il tessuto connettivo del contesto.

L'altro tipo cardinale di afasia è l'inverso della sindrome vista adesso. Il malato non riesce a operare con la contiguità, mentre restano immuni le operazioni basate sulla similarità; perde così la capacità di costruire proposizioni. Il contesto si disintegra: in primo luogo le parole di relazione sono omesse, dando luogo al cosiddetto «stile telegrafico», mentre nel caso del disturbo della similarità queste sopravvivono fino all'ultimo. Piú una parola è sintatticamente indipendente, piú forte è la sua persistenza nel linguaggio degli afasici con un disturbo della contiguità e piú presto è lasciata cadere dai malati con un disturbo della similarità. Così la «parola nucleo» del soggetto – nella terminologia di Bloomfield (1933) – è la prima a cadere dalla frase nei casi di disturbo della similarità e, inversamente, la piú tenace nei casi di disturbo della contiguità.

Delle due libertà relative del parlante – libera selezione delle parole e loro libera combinazione in contesti piú ampi – la prima è limitata nei casi di disturbo della similarità, e l'ultima nei casi di disturbo della contiguità, in cui la frase e l'intero enunciato tendono a ridursi a frasi di una parola e ad enunciati di una frase.

Dal momento che la gerarchia delle unità linguistiche è la sovrapposizione di contesti sempre piú larghi, il disturbo della contiguità, che colpisce la costruzione dei contesti, distrugge questa gerarchia. Da un lato la parola non serve piú come elemento costitutivo di contesti piú ampi, e dall'altro diventa indissolubile nei suoi componenti grammaticali. Così un paziente di questo tipo può affer-

rare e usare una parola composta senza saper riconoscere o ripetere da soli i suoi elementi. Questa stessa indissolubilità delle parole provoca il declino della variazione flessionale – coniugazione e declinazione. Questa carenza, insieme con la perdita delle parole di relazione e della struttura sintattica, è un sintomo tipico del cosiddetto «agrammatismo».

Nella misura in cui un paziente con un disturbo della contiguità è ancora capace di discernere la radice e il suffisso, l'identità del suffisso (omoteleuto) è per lui più evidente della identità della radice abbinata a diversi suffissi, derivazionali (paregmenon) o flessionali (polyptoton), perché l'omoteleuto associa le parole per similarità (ad es. «orologiaio, cappellaio, stagnaio, operaio»), mentre il paregmenon (per es. «gioiello, gioielliere, gioielleria») e il polyptoton («tu, ti, te») le associano per contiguità. Per la stessa ragione gli afasici di questo tipo usano le metafore o, più propriamente, delle semi-metafore infantili fondate su una identificazione inesatta, mentre i pazienti con disturbo della similarità si servono di metonimie.

Negli stadi avanzati del disturbo della contiguità, la parola tende ad essere la massima e al tempo stesso minima unità denotativa, e in certi casi anche la minima unità distintiva. Nel nostro *Preliminaries to Speech Analysis* (1952) abbiamo citato tre parole rare inglesi – «gip», «gib» e «gid». Se si presentano questi vocaboli insoliti a un normale parlante di questa lingua, i tre esempi trasmettono la seguente informazione: niente nei tratti e nelle combinazioni di tratti in essi contenuti contraddice il codice dell'inglese; di conseguenza questi campioni possono essere parole inglesi, e se sono parole, allora è estremamente probabile che ognuna di esse abbia un diverso significato, come indica la loro distinzione fonematica. Ma quegli afasici per i quali la parola è l'unità ultima, sono incapaci di afferrare, discernere o ripetere i campioni insoliti sopra citati, per quanto consistano degli usuali fonemi e gruppi fonematici dell'inglese. Così possono enunciare «big», «give», «dig», ecc., ma non possono dire «gib». Il più delle volte tuttavia il conflitto fra i due ordini della scala linguistica – le unità distintive e quelle

significative – è sanato col taglio dell'inventario di fonemi e gruppi fonemati. Gli ultimi residui di questo tipo di linguaggio afasico sono enunciati «di una frase di una parola di un fonema».

Questa varietà di afasia, disturbo della contiguità, presenta la regressione piú regolare e coerente nella direzione dei primi stadi infantili del linguaggio e richiede quindi, in modo particolare, il confronto sistematico con lo sviluppo linguistico del bambino.

L'opposizione di due tipi di comportamento verbale – il metonimico, riguardante rapporti esterni, e il metaforico, implicante rapporti interni – è alla base delle sindromi alternative dei disturbi afasici: il disordine della similarità e il disordine della contiguità. Mentre ognuno di questi due tipi di afasia tende alla unipolarità, il comportamento verbale normale è bipolare. Ma ogni uso individuale del linguaggio, ogni stile verbale, ogni tendenza nell'arte verbale dispiega una chiara predilezione o per il procedimento metonimico o per quello metaforico.

La stessa bipolarità e la stessa tensione fra le due alternative può essere osservata nei sistemi di segni diversi dal linguaggio, ad esempio nell'arte pittorica e cinematografica. In ogni processo simbolico, che sia intrapersonale o sociale, è manifesta una competizione fra i due procedimenti. Così, in una ricerca sulla struttura dei sogni, la questione decisiva è se i simboli e le sequenze temporali siano basati sulla contiguità (la «dislocazione» metonimica e la «condensazione» sineddochica di Freud) o sulla similarità (la «identificazione» e il «simbolismo» di Freud) (1950). I principî sottesi ai riti magici sono stati ricondotti da Frazer (1935) a due tipi: incantesimi basati sulla legge di similarità e incantesimi fondati sull'associazione per contiguità. Il primo di questi due grandi rami della magia simpatica è stato chiamato «magia omeopatica» o «imitativa», e il secondo «magia contagiosa». Questa bipartizione è veramente illuminante. Nondimeno, la questione dei due poli è ancora per la piú parte trascurata, malgrado la sua ampia portata e rilevanza per lo studio di ogni comportamento simbolico, normale e menomato: per quale ragione?

La similarità collega i simboli di un metalinguaggio con i simboli del linguaggio a cui questo si riferisce. La similarità collega un termine metaforico con il termine di cui è sostituito. Di conseguenza, quando costruisce un metalinguaggio per interpretare i tropi, il ricercatore è in possesso di strumenti piú omogenei per trattare la metafora, mentre la metonimia, basata su un principio diverso, si sottrae facilmente all'interpretazione. Nella teoria della metonimia non si può quindi citare niente di comparabile alla ricca letteratura sulla metafora. Per la stessa ragione, se ci si rende generalmente conto che il romanticismo è strettamente legato alla metafora, i legami ugualmente stretti del realismo con la metonimia restano di solito inosservati. L'effettiva bipolarità risulta così artificialmente sostituita da uno schema unipolare distorto che, in maniera piuttosto impressionante, coincide con uno dei due tipi di afasia e precisamente con il disturbo della contiguità.

1933 BLOOMFIELD, L., *Language*, Holt, New York.

1935 FRAZER, J. G., *The Golden Bough: A Study In Magic And Religion*, 3ª ed., Macmillan, New York, parte I [trad. it. *Il ramo d'oro: studio della magia e della religione*, Boringhieri, Torino 1965<sup>3</sup>].

1950 FREUD, S., *Die Traumdeutung*, 9ª ed., Deuticke, Wien [trad. it. *Opere*, vol. III: *L'interpretazione dei sogni*, Boringhieri, Torino 1967].

1948 GOLDSTEIN, K., *Language and Language Disturbances*, Grune and Stratton, New York.

1879 JACKSON, H., *On Affections of Speech From Disease of the Brain*, in «Brain» (ristampato in «Brain», XXXVIII [1915]).

1923 JAKOBSON, R., *O češskom stixe*, Berlin.

1941 - *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala (a sé); e in «Uppsala Universitets Årsskrift», 1942, 9 (cfr. in questo vol. *Linguaggio infantile, afasia e leggi foniche generali*, p. 9).

1957 - *The Cardinal Dichotomy in Language*, in *Language: An Enquiry into Its Meaning and Function*, Harper, New York.

- 1957 JAKOBSON, R., FANT, C. G. M. e HALLE, M., *Preliminaries to Speech Analysis*, in «MIT Acoustic Laboratory, Technical Report», n. 13, cap. I.
- 1954 MANDELBROT, B., *Structure formelle des textes et communication*, in «Word», X.
- 1947 MONRAD-KROHN, G. H., *Dysprosody or Altered «Melody of Language»*, in «Brain», LXX.
- 1951 OMBREDANE, A., *L'aphasie et l'élaboration de la pensée explicite*, Presses Universitaires de France, Paris.
- 1932 PEIRCE, C. H., *The Icon, Index and Symbol*, in *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), vol. II, a cura di C. Harsthorne e P. Weiss.
- 1919 PICK, A., *Über Änderungen des Sprachcharakters als Begleiterscheinung aphasischer Störungen*, in «Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiatr.», XLV.
- 1921 SAPIR, E., *Language*, Harcourt, Brace, New York [trad. it. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 1969].
- 1919 WERNER, H., *Die Ursprünge der Metapher*, in *Arbeiten z. Entwicklungspsychol.*, III, a cura di Krueger.
- 1949 ZIPF, G. K., *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, Addison Wesley Press, Cambridge (Mass.).

Glosse linguistiche al *Wortbegriff* di Goldstein



Il primo capitolo della prima parte del *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure (1955), pubblicato postumo, comincia insegnando che ogni segno verbale è un'entità a due facce: «Questi due elementi sono intimamente uniti e si richiamano l'un l'altro». Il segno nella sua totalità è generato da un'associazione fra i due elementi costitutivi – *signifiant* (significante) e *signifié* (significato). A giudizio di Saussure: «Questi ultimi termini hanno il vantaggio di rendere evidente l'opposizione che li separa sia tra di loro sia dal totale di cui fanno parte».

Alcuni interpreti della dottrina saussuriana sono portati a credere che la sua teoria della duplice struttura delle unità linguistiche sia una novità, ma la considerazione del segno in Saussure discende in realtà, tanto nei termini che nei concetti, da una tradizione viva da più di duemila anni. La sua definizione del *segno* totale come combinazione di *significante* e *significato* corrisponde letteralmente e al *σημείον* degli stoici consistente di due aspetti primordiali – *σημαίνων* e *σημαίνομενον* – e all'adattamento di sant'Agostino dell'antico modello greco: *signum* = *signans* + *signatum*. Questa concezione fu ereditata dagli scolastici e fu inoltre riportata in auge dalle teorie semantiche del diciannovesimo e primissimo ventesimo secolo, particolarmente da Bolzano e dai suoi discepoli.

Il *signans* è percepibile, il *signatum* intelligibile. O più concretamente e operativamente, nei termini di Charles Peirce: il *signatum* è traducibile. Così noi percepiamo la forma sonora della parola *albero* e, d'altro lato, possiamo tradurre questa parola mediante altri segni verbali con

*signata* piú o meno equivalenti ma ognuno con un *signans* diverso: ad esempio col sinonimo tecnico *arbor*, con la parafrasi *pianta legnosa*, o con nomi stranieri corrispondenti come il francese *arbre*, il tedesco *Baum*, il russo *derevo*.

Saussure illustrò la sua tesi con un diagramma del *signum*: un cerchio diviso da un diametro orizzontale in due semicerchi, quello inferiore che rappresenta il *signans*, il superiore il *signatum*. Due frecce verticali – una, a sinistra del cerchio, rivolta in alto, e l'altra, a destra, rivolta in basso – indicano l'implicazione reciproca di entrambi gli aspetti del segno. La sequenza in corsivo *albero*, che sta a simboleggiare la «parte sensoriale» della parola, è inscritta nel semicerchio inferiore, mentre il disegno di un albero, posto nel semicerchio superiore, rappresenta l'aspetto concettuale della stessa parola. In effetti però entrambi gli elementi – la parola *albero* e la rappresentazione pittorica di un albero – sono segni correlati: ognuno di essi ha un *signans* diverso ed entrambi possono sostituirsi l'uno all'altro perché hanno un *signatum* simile. Il primo segno è un «simbolo» e il secondo una «icona», secondo la classificazione dei segni di Peirce.

Un simbolo può essere tradotto in una icona e viceversa, ma naturalmente solo con una certa approssimazione. Ogni simbolo è dotato di un significato generale, e il significato generale di ogni simbolo, e di un simbolo verbale in particolare, ha un carattere generico. Ogni ulteriore segmentazione e individuazione del simbolo è determinata dal suo contesto. Così *albero* significa ogni specie e ogni esempio individuale di un tipo di pianta, e solo un contesto può adattare questa parola a una singola specie o a un singolo esemplare.

Anche nei nomi propri il «sign-design» ha un significato piú ampio di ogni «sign-instance». Il contesto indica se parliamo di Napoleone nella sua infanzia, ad Austerlitz, a Mosca, prigioniero, sul letto di morte, o nella leggenda postuma, mentre il nome nel suo significato generale abbraccia tutti questi stadi dell'arco della sua vita. Allo stesso modo il significato contestuale di *Roma* può essere limitato all'antichità, al medioevo, al rinascimento, o al tempo presente, mentre il significato generale del nome

copre tutte le fasi della 'città eterna'. Come l'insetto metabolico nella successione *bruco-crisalide-farfalla*, una persona o una città può acquistare nomi diversi per segmenti temporali diversi, «oggetti momentanei», nella terminologia di Quine (1953, 70). Il nome del marito sostituisce il nome di ragazza, il monastico quello secolare; una città è ribattezzata: Sankt-Peterburg - Petrograd - Leningrad. Ognuno degli stadi qui nominati potrebbe naturalmente essere ulteriormente segmentato. La Peterburg del Settecento ad esempio aveva un paesaggio diverso dai paesaggi della Peterburg sotto ognuno degli ultimi Romanov.

Quanto alla icona, essa è atta a presentare un paesaggio particolare, un singolo esempio spaziale e temporale (l'esemplare di una data specie di albero in una certa parte dell'anno - un acero durante la stagione calda, come nell'illustrazione di Saussure). Se il significato di un'icona di questo tipo è generico, il suo senso generico è ottenuto mediante il procedimento sineddochico di una *pars pro toto*; l'icona diventa un «simbolo iconico».

All'inizio del secondo capitolo della seconda parte, il *Cours de linguistique générale* sottolinea ripetutamente che nel linguaggio il concetto e la sostanza sonora si qualificano reciprocamente (un concetto è una qualità della sostanza fonica, come una sonorità determinata è una qualità del concetto), negando la possibilità di isolare uno dei due elementi.

In *Hunger*, Knut Hamsun, con la sua eccezionale penetrazione nel linguaggio, dà una descrizione comprensiva dell'affiorare di un *signans* senza un *signatum*. In un delirio di debolezza e di prostrazione l'eroe di questo romanzo immagina di avere scoperto una nuova parola:

Non è nella lingua; l'ho scoperta io. «Kuboa». Ha delle lettere, come ne ha una parola... Con i balzi piú singolari nella mia successione d'idee cerco di spiegare il significato della mia nuova parola. Non c'era ragione che significasse Dio o il Tivoli; e chi ha detto che dovrebbe significare una mostra di bestiame?... No, ripensandoci, non era assolutamente necessario che significasse lucchetto, o alba... Ero arrivato a formarmi un'opinione precisa su quello che non doveva significare... No!... è impossibile lasciargli signifi-

care emigrazione o fabbrica di tabacco (Hamsun 1920, 87 sgg.).

L'osservazione di Hamsun è esatta: dal momento in cui una sequenza sonora è stata interpretata come un *signans*, questa esige un *signatum*, e in quanto la «nuova parola» è ritenuta appartenere alla lingua data, il suo significato è previsto con la massima probabilità come divergente per qualche aspetto dai significati delle altre parole della stessa lingua. Così si può avere un'opinione «su quello che non deve significare» senza sapere «che cosa deve significare». Il *kuboa* di Hamsun, o qualsiasi parola di cui si sappia l'esistenza in una data lingua senza ricordarne il significato, non è un *signans* senza *signatum* ma un *signans* con *signatum* zero. In teoria questa differenza è uguale a quella fra un'assenza di terminazione, ad esempio nell'avverbio latino *semper*, e una terminazione zero, ad esempio nel nominativo latino *puer* rispetto alle terminazioni effettive degli altri casi all'interno dello stesso paradigma – *pueri*, *puero*, *puerum* – e delle forme di nominativo come *amicus*. Una parola con un significato ignoto si suppone che significhi qualcosa di diverso da quello che significano le parole familiari.

Le questioni inverse, relative al *signatum* con *signans* zero, sono state sollevate in modo speciale da Kurt Goldstein. In *Language and Language Disturbances* egli riassume i suoi studi precedenti sul «concetto di parola» (*Wortbegriff*) disincarnato, come «un'esperienza diversa in linea di principio dai fenomeni sensoriali e motori» (1948, 93).

Ci sono vari gradi di spengimento del *signans* nel nostro comportamento verbale. Il discorso inespreso può essere facilmente esternato. A certi livelli di discorso o lettura silenziosi può addirittura verificarsi una innervazione fonetica; registrazioni cimografiche svelano movimenti microscopici della lingua (Sokolov 1956). Una persona sensibile al verso trova difficoltà a leggere in silenzio la poesia e serra la lingua fra i denti. Il linguaggio interiore, fortemente e spesso drasticamente ellittico, grammaticalmente e foneticamente frammentario, è prontamente convertibile in un messaggio più esplicito.

Solo nei casi in cui non c'è reintegrazione per il *signans* cancellato, questa estinzione non riguarda un certo stile del discorso individuale, ma il discorso individuale in generale. L'incapacità di ricordare delle parole nei disturbi del linguaggio o nella patologia verbale della vita quotidiana possono servire da illustrazione: si conosce esattamente il significato di una parola e ci si rende conto che questa parola esiste, ma non si è in grado di riprodurla perché la sua forma sonora sfugge alla memoria. In alcuni casi qualche residuo del *signans* viene preservato: la persona ad esempio ricorda che la parola ha tante *m* o *n* e ha tre sillabe con l'accento sulla penultima, ma spesso nella memoria non rimangono tracce – una lacuna completa.

Una donna russa con una violenta avversione ai vermi non riusciva a ricordare il verbo *kišet'*, «brulicare», spesso usato a proposito dei vermi: non sapeva dire niente sulla forma sonora di questo verbo ma si rendeva perfettamente conto che era diversa dalla forma sonora di tutte le altre parole russe che usava. Possiamo dire che aveva un'idea di come la parola non doveva suonare, senza ricordare come doveva suonare. Non solo, ma era pienamente consapevole dei contesti lessicali e sintattici in cui questo verbo può apparire; in particolare conosceva i suoi diversi usi grammaticali in costruzioni del tipo *izba kišela tarakanami* («la capanna brulicava di scarafaggi») e, d'altro lato, *v izbe kišeli tarakany* («nella capanna brulicavano gli scarafaggi»). Infine, pur essendo incapace di usare questo verbo, lo riconosceva quando veniva usato da altre persone.

Questo tipico esempio dimostra che anche la più radicale emancipazione del *Wortbegriff* dai fenomeni sensoriali e motori in realtà non abolisce il *signans*; rimangono sia un *signans* zero sia le regole del suo rapporto con il contorno verbale. Con W. James si potrebbe dire che «l'assenza di un elemento è un fattore determinante delle nostre rappresentazioni altrettanto positivo quanto può esserlo la sua presenza» (1950, 584). Mentre scompare dal vocabolario attivo del parlante, la parola conserva il suo *signans* intatto nel vocabolario passivo dell'ascoltante.

- 1948 GOLDSTEIN, K., *Language and Language Disturbances*, Grune and Stratton, New York.
- 1920 HAMSUN, K., *Hunger*, Knopf, New York.
- 1950 JAMES, W., *The Principles of Psychology*, Dover, New York, vol. I.
- 1953 QUINE, W. V. O., *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- 1955 SAUSSURE, F. DE, *Cours de linguistique générale*, 5<sup>a</sup> ed., Payot, Paris [trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967].
- 1956 SOKOLOV, A. N., *O rečevykh mehanizmach umstvennoj dejatel'nosti*, in «Izv. Akad. Ped. Nauk RSFSR», LXXXI, pp. 65 sgg.

Perché «mamma» e «papà»?



Nella primavera del 1959, durante un seminario linguistico presso il Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences, George Peter Murdock cercò di verificare la ipotesi di una tendenza delle lingue indipendenti «a sviluppare parole simili per padre e madre sulla base di forme infantili». Le tavole dei termini di parentela di Murdock, compilate per il suo *World Ethnographic Sample*, fornirono alla ricerca 1072 termini (531 per madre e 541 per padre). Il prezioso resoconto del seminario è stato recentemente pubblicato da Murdock (1959). Come l'autore afferma nella conclusione, «scopo di questo articolo è semplicemente quello di presentare i dati, che confermano chiaramente l'ipotesi in esame» – una impressionante convergenza nella struttura di questi termini parentali nell'intero corso storico di lingue indipendenti. La sua domanda è se i linguisti – «ora che i fatti sono stati provati» – non potrebbero «chiarire i principî teorici che li giustificano». Il 26 maggio 1959, allo stesso seminario, osai rispondere all'appello di Murdock e sono lieto di offrire adesso queste osservazioni al libro dedicato a Heinz Werner. Il libro è *Perspectives in Psychological Theory, Essays in Honor of Heinz Werner*, New York 1960 (il saggio di Jakobson è alle pp. 124-34).

«Il bambino, – ha sottolineato H. Werner (1940), – abbandona col crescere il suo mondo di bambino per un estraneo mondo di adulti. Il suo comportamento è il risultato di una interazione fra questi due mondi». Si potrebbe aggiungere che allo stesso modo il comportamento degli adulti nei confronti del bambino che allevano e educa-

no è il risultato di una interazione fra entrambi i mondi. In particolare, il cosiddetto «baby talk» usato dai grandi nel parlare coi bambini è una sorta di lingua franca, una tipica lingua mista in cui i destinanti cercano di conformarsi alle abitudini verbali dei loro destinatari e di stabilire un codice comune adatto a entrambi gli interlocutori in un dialogo adulto-bambino. I conii lessicali socializzati e convenzionalizzati di questo linguaggio che si parla ai bambini, noti sotto il nome di «nursery forms», sono deliberatamente adattati al modello fonemico dell'infante e alla composizione abituale delle sue prime parole; e tendono d'altro lato a imporre al bambino una più netta delimitazione e una più alta stabilità del significato delle parole.

Alcune di queste forme varcano i limiti delle *nurseries*, entrano nell'uso generale della società degli adulti, e costituiscono uno specifico strato infantile nel vocabolario della lingua letteraria. In particolare, la lingua degli adulti adotta di solito le forme che designano ognuno dei due membri maturi della famiglia nucleare. Molto spesso queste parole intime, emotive, di tinta bambinesca, coesistono con più generali e astratti termini parentali, esclusivamente adulti. Così ad esempio, in inglese, *mama* (*mamma, mammy, ma, mom, mommy*) e *papa* (*pap, pappy, pa, pop o dada dad, daddy*) differiscono nell'uso dei termini più elevati *mother* e *father*; in modo simile il russo distingue *mama* e *papa*, o *t'at'a*, da *mat'* (slavo comune *mati*) e *otec* (slavo comune *otici*). In indoeuropeo le designazioni parentali intellettualizzate *\*mātēr* e *\*pātēr* furono costruite dalle forme infantili con l'aiuto del suffisso *-ter*, usato per vari termini indicanti consanguineità. Sono incline a riportare a questi prototipi non solo i citati nomi inglesi e lo slavo *mati*, ma anche la radice del termine paterno dello slavo *ot-* e le forme simili in qualche altra lingua indeuropea: cfr. i dati di Vasmer (1954) sul russo *otec*. La radice in questione avrebbe potuto perdere l'iniziale *p-* attraverso una eliminazione di tipo infantile della diversità consonantica in *pātēr*, quando questo termine degli adulti scese nella stanza dei bambini.

Quale esempio indicativo della differenza nelle proprie-

tà formali e funzionali fra i due livelli di appellativi parentali, si possono citare le parole bulgare *mama* e *majka* «madre». Le forme tratte dal linguaggio infantile come *mama*, appropriatamente caratterizzate da E. Georgieva (1959) come forme intermedie fra nomi comuni e nomi propri (*polunaricatelni, naricatelno-sobstveni imena*), nella lingua colta non possono essere usate né con l'articolo né col pronome possessivo. Il puro e semplice *mama* significa «la madre di me parlante» o «io, madre dell'interlocutore». Quanto al termine *majka*, può figurare con qualsiasi «forma pronominale possessiva breve» (*ti, mu, i, vi, im*), eccettuato il pronome di prima persona *mi*. In bulgaro la propria madre è indicata come *mama* o talvolta *majka* «madre», nei limiti in cui è chiaro dal contesto o dalla situazione di chi è la *majka* a cui ci si riferisce. Infine, in uno stile distanziante, può essere usata l'espressione *mojata majka* «la madre mia», mentre invece *majka mi* «mia madre» viene ordinariamente evitata. Se i termini parentali messi insieme da Murdock si potessero dividere in queste due classi – *mamma-papà* e *madre-padre* –, il suo esame statistico porterebbe a risultati ancora più schiacciati.

I conii lessicali di cui si è detto vengono immessi in una più ampia circolazione nello scambio verbale bambino-adulto solo se soddisfano le esigenze linguistiche dell'infante e seguono così la linea generale di ogni interlingua, quale è formulata nel nome indigeno del russenorsk, la lingua ibrida dei pescatori russi e norvegesi: *moja pà tvoja* «mia a modo tuo» (Broch 1927). Queste forme infantili consolidate, adottate dalle comunità parlanti, riflettono manifestamente i tratti e le tendenze salienti dello sviluppo linguistico del bambino e la loro omogeneità universale. In particolare la gamma fonematica dei termini intimi per i genitori si dimostra «rigidamente limitata». I principî sottostanti agli stadi successivi dell'acquisizione del linguaggio nel bambino, ci permettono di interpretare e chiarire i «paralleli tra una lingua e l'altra» nella struttura di questi termini in tutto il mondo.

I gruppi consonantici figurano in non più dell'1,1 per cento dei 1072 termini parentali contati da Murdock, e il

linguaggio infantile ai suoi primi stadi non usa gruppi consonantici ma solo combinazioni di consonanti e vocali. Tali combinazioni sono quasi costanti nelle parole del gruppo mamma-papà, mentre le radici puramente vocaliche sono eccezionali: solo tre fra gli esempi tabulati.

Occlusive e nasali – in breve, le consonanti formate da una completa chiusura orale – predominano nei termini parentali. Secondo la tabulazione di Murdock, occlusive e nasali si avvicinano all'85 per cento dei suoni non sillabici. Non si può stabilire l'esatta proporzione perché tutte le fricative non sibilanti sono state messe insieme con le occlusive corrispondenti.

Labiali e dentali – in breve, consonanti a rima distesa posteriormente, o, in termini acustici, diffuse – prevalgono su velari e palatali – in breve, consonanti a rima distesa anteriormente (con apertura a tromba), acusticamente compatte. Più del 76 per cento di tutti i termini comprendono una labiale o dentale contro più del 10 per cento comprendenti velari e palatali. Un computo più esatto richiederebbe una suddivisione della classe di fricative sibilanti di Murdock in sibilanti (diffuse) e schiacciate (compatte).

Le vocali larghe, specialmente /a/, sono ovviamente prevalenti, ma è impossibile estrarre dati numerici dalla tavola di Murdock, perché le vocali più strette e più larghe all'interno di ognuna delle tre classi – anteriori, posteriori non arrotondate, e posteriori arrotondate – sono messe tutte insieme, e trascurato il rapporto –  $|e| : |i| = |a| : |ə| = |o| : |u|$  – sotteso a molti sistemi vocalici.

Il contrasto fra la presenza consonantica e l'assenza vocalica di una ostruzione nel tratto vocale trova la sua espressione ottimale quando una consonante con una completa chiusura orale, e specialmente una consonante a rima distesa posteriormente con una chiusura anteriore della cavità orale, si oppone a una vocale a rima distesa anteriormente con una larga apertura anteriore. Al livello acustico, le vocali differiscono dalle consonanti per una struttura di formante nettamente definita e un'elevata energia totale. Le vocali compatte presentano la massima produzione di energia, mentre le consonanti diffuse con una oc-

clusione orale costituiscono la massima riduzione nella produzione di energia. I nomi infantili per madre e padre, come le prime unità significative che affiorano nel linguaggio del bambino, sono basate sulla polarità fra la consonante ottimale e la vocale ottimale (Jakobson e Halle 1957).

Il principio dei massimi contrasti spiega gli elementi comuni alla maggioranza dei termini del tipo *mamma-papà*. Quanto all'ordine di questi elementi, la sequenza «consonante piú vocale» risulta essere quasi obbligatoria; la questione però è stata omessa nel testo di Murdock. Durante la fase del balbettio nello sviluppo dell'infante, molte delle sillabe emesse consistono di un suono vocalico seguito da un'articolazione consonantica. L'ordine piú naturale della produzione di suono è un'apertura della bocca e quindi la sua chiusura. Fra le interiezioni russe, si osservano gesti vocali infantili come ['ap] e ['am]; quando si cambiano in radici verbali questi vengono adattati al sistema fonemico russo mediante sostituzione di una fricativa velare all'aspirazione iniziale: *xapat'*, *xamat'*, *xamkat'*. Appena il bambino comincia ad abbandonare le attività del balbettio per la prima acquisizione del linguaggio convenzionale, immediatamente aderisce al modello «consonante piú vocale». I suoni assumono un valore fonemico e richiedono cosí di essere correttamente identificati dall'ascoltatore, e poich  la chiave piú afferrabile nel discernimento delle consonanti   la loro transizione alle vocali successive, la sequenza «consonante piú vocale» risulta essere la sequenza ottimale ed   perci  la sola variet  universale del sistema sillabico.

Fra 436 dentali e palatali, in breve, consonanti medie e acusticamente acute (le classi T, N, C e S nella tavola di Murdock), ce ne sono 159, o il 39 per cento, seguite da una vocale palatale, cio  acuta, mentre fra 507 labiali e velari, in breve, consonanti periferiche e acusticamente gravi (le classi P, M, K e   di Murdock) solo 88, o il 17 per cento, sono accompagnate da vocali acute. La percentuale considerevolmente piú alta di vocali acute dopo consonanti acute piuttosto che gravi, riflette un'influenza assimilatrice della tonalit  consonantica sulla tonalit  della

vocale successiva, e la stessa tendenza è manifesta nel primo stadio del linguaggio del bambino. A questo stadio, le differenze vocaliche non possiedono il proprio valore fonemico, e la consonante funziona come unica portatrice di distinzioni significative, come il solo autentico fonema. I termini del tipo *mamma-papà*, come le prime unità di parola nella lingua infantile, non comprendono consonanti diverse, e una forma bisillabica di solito reitera una stessa consonante. All'inizio il linguaggio del bambino è privo di ogni gerarchia di unità linguistiche e obbedisce all'equazione: un enunciato - una frase - una parola - un morfema - un fonema - un tratto distintivo. La coppia *mamma-papà* è un vestigio di questo stadio di enunciati a una consonante.

La ripetizione delle sillabe, trascurata nel testo di Murdock, appare tuttavia un procedimento favorito nelle *nursery forms*, particolarmente nei termini parentali, e nelle prime unità di parola del linguaggio infantile. Nella transizione al comportamento verbale da quello del balbettio, la ripetizione può addirittura servire come processo obbligatorio, a segnalare che i suoni emessi non rappresentano un balbettio, ma una sensata unità semantica. L'essenza patentemente linguistica di una tale duplicazione è del tutto spiegabile. A differenza dei «suoni selvaggi» negli esercizi del balbettio, i fonemi devono essere riconoscibili, distinguibili, identificabili; e in accordo con questi requisiti devono essere deliberatamente ripetibili. Questa ripetitività trova la sua più concisa e succinta espressione ad esempio in *papà*. Le presentazioni successive degli stessi fonemi consonantici, ripetutamente sorretti dalla stessa vocale, migliorano la loro intelligibilità e contribuiscono alla correttezza della ricezione del messaggio (cfr. Pollack 1959).

I risultati più spettacolari del testo di Murdock riguardano la distribuzione delle consonanti nasali e orali fra i termini materni e paterni: 55 per cento delle parole denotanti la madre e solo 15 per cento di quelle denotanti il padre appartengono alle classi M, N, e ŋ. Così le affermazioni tradizionali secondo cui «la madre è abitualmente nominata con una forma in *m*, il padre con una forma in

*p, b, t o d*) (Lewis 1951) ottengono una significativa conferma statistica. L'origine e l'evoluzione delle forme in *m* si possono facilmente ritrovare, se ci si libera da ogni credenza «mistica», come la definisce Lewis, nella debole *m* «adatta a nominare una donna» o nella connotazione «centripeta» delle nasali rispetto al significato «centrifugo» delle occlusive orali, come dalle altrettanto superstiziose congetture sulle «insignificanti» sillabe del bambino, «arbitrariamente» interpretate e insegnate dai grandi ai bambini «nelle *nurseries* di tutti i paesi» (Jespersen 1922).

Spesso le attività di suzione di un bambino sono accompagnate da un leggero mormorio nasale, la sola fonazione che possa essere prodotta quando le labbra sono premute contro il seno della madre o contro la bottiglia, e la bocca è piena. Più tardi, questa reazione fonatoria all'allattamento viene riprodotta come segnale anticipatore alla semplice vista del cibo e infine come manifestazione di un desiderio di mangiare, o, più generalmente, come espressione di scontentezza e brama impaziente per il cibo mancante o per la nutrice assente, e di qualsiasi voglia insoddisfatta. Quando la bocca è libera dalla nutrizione, il mormorio nasale può essere fornito di un rilasciamento orale, particolarmente labiale e può anche ottenere un appoggio vocalico facoltativo. Un materiale eloquente sulla forma e funzione di queste interiezioni nasali è stato raccolto da acuti osservatori del linguaggio infantile quali Grégoire (1937), Leopold (1939), Smoczyński (1955), e altri. A questo proposito andrebbe notato che delle due cattivanti interiezioni russe ['ap], ['am], la seconda, e la corrispondente radice verbale, sono associate con la nutrizione.

Poiché la madre, nelle parole di Grégoire, è *la grande dispensatrice*, la più parte dei desideri dell'infante sono diretti a lei, e i bambini, spinti e istigati dalle parole che trovano nel linguaggio rivolto a loro, volgono gradualmente l'interiezione nasale in un termine parentale, e ne adattano la composizione espressiva al loro regolare sistema fonematico. Alcuni ricercatori, Leopold ad esempio (1947), sostengono però che non di rado questa transizione da una interiezione *m* al termine materno è risultata ritardata, e uno dei due termini parentali, *papa*, è apparso

quale prima unità verbale totalmente designativa, mentre ad esempio la forma *mama* esisteva nel linguaggio della bambina di Leopold solo come interiezione: «non aveva significato intellettuale e non può essere considerata un'alternativa semantica di *papa*, parola appresa col suo reale significato a 1,0. *Mama* col significato standard non fu appresa fino a 1,3».

Il periodo di transizione in cui *papà* indica il genitore presente, mentre *mamma* segnala una richiesta per la soddisfazione di qualche bisogno o per il soddisfattore assente dei bisogni del bambino, prima e soprattutto, ma non necessariamente, per la madre, è attentamente descritto da Grégoire: «Edm. è parso reclamare la mamma, assente quel giorno, dicendo [mam:am:am:]; ora, quando la vede tornare, è [papà] che lui articola... Edm. mi vede spalmarli una fetta di pane; adesso enuncia [mamã], e non [papa]». Analogamente i bambini di Smoczyński, verso la metà del secondo anno, quando chiedevano qualcosa al padre si rivolgevano a lui come a: [mama ma-ma ma:-ma:-ma:].

La priorità dei termini paterni con la loro occlusiva orale, in rapporto ai termini materni con la nasale, ha buon fondamento nel livello semantico e in quello fonologico. Le osservazioni di Parsons (1955), sull'identità pre-edipica madre-bambino nella sua totale contrapposizione al ruolo del padre, offrono una risposta al problema del perché il primo atteggiamento distante, puramente deittico e rudimentalmente conoscitivo nel comportamento verbale del bambino, sia incarnato nel termine paterno, che «annuncia precisamente la transizione dall'espressione affettiva al linguaggio designativo» (Jakobson 1941), mentre nel termine materno il valore puramente referenziale sorge in uno stadio più tardo (Parsons probabilmente suggerirebbe: edipico). Sarebbe interessante esaminare se c'è una differenza, nel consolidamento di *mamma* «col significato standard», nello sviluppo linguistico dei bambini da un lato e delle bambine dall'altro. A livello fonologico può essere osservato che il contrasto ottimale vocale-consonante è realizzato dalla vocale a rima distesa anteriormente e dalla consonante a rima distesa posteriormente.

L'aggiunta di un nuovo risonatore aperto porta le consonanti nasali piú vicine alle vocali e attenua cosí il contrasto massimo. La formazione fonemica delle consonanti nasali implica l'esistenza del contrasto consonante-vocale ed è una superstruttura su questo contrasto.

Benché i termini del tipo *mamma-papà* siano *nursery forms*, essi si conformano al carattere evolutivo del linguaggio infantile, e né la loro penetrazione nella lingua nazionale né la loro diffusione internazionale infirmano questa conformità di base. La completa esclusione di «forme simili a *mamma* e *papà*» dal testo di Murdock, «di cui i dati comparativi su lingue parenti non abbiano dimostrato chiaramente l'origine indigena», sembra perciò superflualmente rigorosa.

Il test affascinante dell'eminente antropologo merita di essere continuato e sviluppato. Il rapporto fonemico fra i termini materni e paterni dovrebbe essere esaminato e tabulato. Quanto frequentemente entrambi i termini appartengono alla classe nasale o a quella orale? Quanto spesso contengono entrambi una labiale o una dentale? Quali sono i tipi di combinazione fra l'opposizione labiale-dentale e nasale-orale entro le coppie dei termini parentali? Le polarizzazioni multiformi, rinforzate, sembrano svolgere qui una parte di rilievo. Cfr. coppie come in russo *mama-t'at'a*, dove il tratto nasale-orale è combinato con i due tratti di tonalità grave-acuto e tagliente (palatalizzato) liscio (non palatalizzato). La coincidenza degli ultimi due tratti crea il contrasto ottimale di alta e bassa tonalità.

Fra i termini parentali le forme tratte dal linguaggio infantile non si limitano alle designazioni parentali, e sarebbe un compito tentante quello di ricostruire il modo in cui i diversi gradi di parentela designati corrispondono allo sviluppo del linguaggio del bambino. Cosí il russo *baba* «nonna» e *d'ad'a* «zio» (cfr. *papa* e *t'at'a*) introducono la sonorizzazione delle consonanti, un tratto piú tardo nella strutturazione fonemica dei bambini russi (e slavi in generale). I termini *d'ed* «nonno» e *t'ot'a* «zia» passano da /a/ ad altre vocali, che appartengono alle successive acquisizioni fonemiche dei bambini. La nutrice

è chiamata *mamka*, diminutivo di *mama*, o *n'an'a* «tata», che si oppone per le sue nasali di tonalità alta (taglienti e acute), in breve per un simbolismo sonoro tipicamente diminutivo, a *mama* con le sue nasali di tonalità bassa (lisce e gravi).

Osserviamo qui che solo i piú anziani per età e funzione ricevono nomi in questo linguaggio infantile, e ci si presenta quindi il problema: per quali congiunti si hanno di questi nomi in una data lingua o insieme di lingue? Un campo assai largo è aperto alla feconda collaborazione di linguisti, antropologi, ed esperti di psicologia dello sviluppo mentale e del comportamento.

- 1927 BROCH, O., *Russenorsk*, in «Archiv für slavische Philologie», XLI, 209-62.
- 1959 GEORGIEVA, E., *Mama i majka*, B'lgarski ezik, IX, 287-89.
- 1937 GRÉGOIRE, A., *L'apprentissage du langage*, in «Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège», LXXIII.
- 1941 JAKOBSON, R., *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, in «Uppsala Universitets Årsskrift», 1942, 1-83 (cfr. in questo vol. *Linguaggio infantile, afasia e leggi foniche*, p. 9).
- 1957 JAKOBSON, R. e HALLE, M., *Phonology in Relation to Phonetics*, in KAISER, L. (a cura di), *Manual of Phonetics*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam, 215-51.
- 1922 JESPERSEN, O., *Language, Its Nature, Development and Origin*, Macmillan, London - New York.
- 1939 LEOPOLD, W. F., *Speech Development of a Bilingual Child, I: Vocabulary Growth in the First Two Years*, Northwestern University, Evanston & Chicago.
- 1947 - *Speech Development of a Bilingual Child, II: Sound Learning in the First Two Years*, Northwestern University, Evanston.
- 1951 LEWIS, M. M., *Infant Speech*, Humanities Press, New York; Routledge & Kegan Paul, London.
- 1957 MURDOCK, G. P., *World Ethnographic Sample*, in «American Anthropologist», LIX, 664-87.
- 1959 - *Cross-Language Parallels in Parental Kin Terms*, in «Anthropological Linguistics», 1 (9), 1-5.

- 1955 PARSONS, T., *Family Structure and the Socialization of the Child*, in PARSONS, T. e BALES, R. F., *Family Socialization and Interaction Process*, Free Press, Glencoe (Ill.)
- 1959 POLLACK, I., *Message Repetition and Message Reception*, in «Journal of the Acoustical Society of America», XXXI, 1509-15.
- 1955 SMOCZIŃSKI, P., *Przyswajanie przez dziecko podstaw systemu językowego*, «Societas Scientiarum Lodziensis, Sectio I», n. 19.
- 1954 VASMER, M.; «otéc», in *Russisches etymologisches Wörterbuch*, II, 290; Carl Winter, Heidelberg 1953-55.
- 1940 WERNER, H., *Comparative Psychology of Mental Development*, International Universities Press, New York, 2<sup>a</sup> ed. riv., 1957.



Verso una tipologia linguistica  
delle menomazioni afasiche



Nel 1907 Pierre Marie apriva un dibattito sull'afasia con la modesta dichiarazione: «Non potendo affatto, purtroppo, parlare da psicologo, mi contenterò di parlare da medico che ha osservato dal punto di vista della medicina dei fatti medici» (Marie 1926). Vorrei usare qui *mutatis mutandis* la stessa formula: come semplice linguista non versato in psicologia né in medicina, mi limiterò strettamente a osservazioni linguistiche di fatti esclusivamente linguistici. Il primo testo fondamentale sull'afasia, *Notes on the Physiology and Pathology of Language*, scritto quasi un secolo fa da Hughlings Jackson, reca il significativo sottotitolo «Osservazioni su quei casi di malattia del sistema nervoso in cui il difetto dell'espressione è il sintomo più saliente» (cfr. Jackson 1958, 121). Dal momento che i difetti dell'espressione verbale come la stessa espressione verbale appartengono evidentemente al campo della linguistica, non si potrà trovare la chiave ai «sintomi più salienti» dell'afasia senza l'ausilio vigile e orientativo della linguistica.

Dobbiamo rispondere alla domanda cruciale: quali categorie di segni verbali, e di segni in generale, sono colpite in ogni singolo caso? Questo è un problema linguistico o, su più vasta scala, un problema semiotico, se insieme con Charles Peirce (cfr. 1932, 134) intendiamo per semiotica la scienza generale dei segni, avente a disciplina fondamentale la linguistica, scienza dei segni verbali. Jackson (cfr. 1958, 159) aveva considerato anche questo orizzonte più vasto delle menomazioni afasiche e di conseguenza favorito il termine *asemasia*, coniato da Hamilton. Poiché le caratteristiche semiotiche dell'afasia, nel senso che

Peirce dava a questo aggettivo, costituiscono «il sintomo piú saliente» di questo male, esse sono semiotiche anche nell'uso medico del termine.

I linguisti non possono che convenire con l'opinione di Jackson secondo cui la patologia del linguaggio, lungi dall'essere un disturbo dominato dal caso, obbedisce a un insieme di regole, e nessuna regola sottesa alla regressione del linguaggio può essere enucleata senza l'uso coerente della metodologia e delle tecniche linguistiche. I disordini del linguaggio mostrano un ordine peculiare loro proprio e richiedono un sistematico confronto linguistico col nostro codice verbale normale.

Se, come è stato affermato da Brain (1961, 51), la linguistica è effettivamente «il piú recente campo di ricerca sull'afasia», questa lentezza, dannosa per la scienza del linguaggio come per la scienza dei disordini del linguaggio, trova facilmente una spiegazione storica. Lo studio dell'afasia richiede l'analisi strutturale del linguaggio, ma l'elaborazione di tale analisi è avvenuta solo negli stadi piú tardi della scienza linguistica. Ferdinand de Saussure si rese conto mezzo secolo fa che in ogni sorta di afasia «al disopra del funzionamento dei diversi organi esiste una facoltà piú generale, quella che governa i segni, e che sarebbe la facoltà linguistica per eccellenza» (cfr. 1922, 27). Tuttavia, prima che diventasse possibile specificare in qual modo e in quale grado questa facoltà fosse offesa, è stato necessario riesaminare gli elementi costitutivi del linguaggio a tutti i livelli di complessità rispetto alle loro funzioni linguistiche e relazioni reciproche. È singolare che nel 1878 due grandi pionieri, il linguista polacco Baudouin de Courtenay (1881), e il neurologo londinese Jackson (1958, 156), del tutto indipendentemente l'uno dall'altro, rifiutassero la nozione di un passaggio immediato dalle parole (o dai morfemi, le unità minime grammaticali) a «un movimento articolatorio, uno stato fisico», descrivendola come un «infondato salto paralogistico» nelle operazioni linguistiche (Baudouin), e come un «errore» che «confonde i veri problemi» ed è «insostenibile in un'indagine medica» (Jackson).

Si può osservare uno sviluppo parallelo nella ricerca

medica e linguistica verso un'uscita da questa impasse. Circa cinquant'anni dopo, la richiesta di uno studio fonologico sistematico, che facesse corrispondere coerentemente il suono al significato, fu fatta dal primo congresso internazionale dei linguisti nel 1928, e fu ampiamente discussa al primo congresso internazionale degli slavisti (Praga 1929) e nei due volumi inaugurali dei «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», dedicati a questa assemblea.

Simultaneamente, alla riunione annuale della Società neurologica tedesca a Würzburg, Wolpert (1929) argomentò contro la possibilità di separare la *Wortklangverständnis* dalla *Wortsinnverständnis* (la comprensione del suono della parola dalla comprensione del senso della parola) nell'analisi dell'afasia. Esperti di patologia del linguaggio non mancarono di portare all'attenzione dei loro colleghi il rapido progresso della nuova disciplina linguistica. Così ad esempio, al sesto congresso della società foniatrica francese, J. Froment e E. Pichon rilevarono l'importanza della fonologia per gli studi nei disturbi del linguaggio (*Rapport*, 1939). Froment illustrò la sua posizione applicando criteri fonologici all'afasico motorio: «Non è dal punto di vista fonetico che egli si è impoverito, ma da quello fonologico. Può essere paragonato a un pianista che, avendo a disposizione un buono strumento e tutte le dita, abbia perduto la memoria o quasi ogni melodia, e, quel che più conta, non sappia neppure riconoscere le note».

I primi passi verso un'indagine congiunta sui disordini del linguaggio sono stati compiuti dai linguisti e dagli psiconeurologi olandesi, che discussero i loro problemi comuni in un congresso speciale ad Amsterdam nel 1943, dove il neurologo Bernard Brower mise in luce il bisogno, nello studio dell'afasia, di concetti fonologici essenziali. È stato l'uso di questi concetti a esemplificare che cosa Jackson e Freud (1953) intendessero come stretta corrispondenza fra retrocessioni funzionali e sviluppo dell'apparato linguistico, avvalorando così il parere di Jackson secondo cui le prime acquisizioni sono più tenaci e resistenti alla lesione cerebrale di quelle che sono state ag-

giunte piú di recente (Jakobson 1962; Alajouanine, Ombredane e Durand 1939).

Nei libri di Luria (1947) e Goldstein (1948), troviamo i primi sforzi dei neurologi verso l'utilizzazione sistematica dei principî linguistici moderni per l'analisi delle menomazioni afasiche. Quando ad esempio Luria specifica che nella cosiddetta afasia sensoriale la carenza delle percezioni auditive è in realtà limitata al venir meno della percezione fonematica, l'intera sindrome di questa menomazione si presta a una chiara analisi linguistica. Tanto questa monografia, basata su una quantità enorme di materiale clinico, quanto le piú tarde opere di Luria, che spiegano un'abilità linguistica e un orientamento verso la scienza del linguaggio sempre maggiori, costituiscono per noi una buona base di partenza per una ricerca medica e linguistica completamente integrata sulla patologia del linguaggio. Gli specialisti di patologia devono unirsi agli specialisti del linguaggio per far fronte a questo compito e disperdere il residuo di quel «caos» denunciato da Head (1926) nelle opinioni contemporanee sull'afasia.

Nella sua recente rassegna dei problemi linguistici connessi con lo studio dell'afasia, il linguista di Mosca Ivanov (1962) ha sottolineato che prima di tutto abbiamo bisogno di estesi campioni del linguaggio spontaneo, non contenuto, dei malati, mentre attualmente il nostro materiale consueto, spesso l'unico, consiste in esami e interviste mediche, da cui è dato vedere le operazioni metalinguistiche del paziente piú che i suoi enunciati abituali, non forzati. Mi dispiace dover aggiungere che alcuni di questi esami sono in contrasto con i requisiti elementari della metodologia linguistica. Se lo sperimentatore non si è sufficientemente familiarizzato con la scienza del linguaggio, darà un'interpretazione distorta dei dati, specialmente se i suoi criteri di classificazione sono ripresi da antiquate grammatiche scolastiche e non hanno mai subito un radicale controllo linguistico. Le statistiche derivanti da classificazioni di questo genere possono disorientare la ricerca sull'afasia.

Nello studio della patologia del linguaggio una impostazione in contrasto con la realtà linguistica consiste nell'i-

potesi che le menomazioni del linguaggio nell'afasia possano essere viste come un disordine generale unitario, dove i tipi di afasia supposti dissimili rappresenterebbero differenze di quantità di disturbo, anziché di qualità. Ogni linguista che abbia avuto modo di osservare campioni diversi di linguaggio afasico non può che confermare e appoggiare l'opinione di quei neurologi, psichiatri e psicologi che stanno acquistando una visione sempre più chiara della diversità qualitativa delle forme afasiche. Un'analisi linguistica di queste forme conduce imperativamente all'individuazione di sindromi distinte e integrali così come alla loro tipologia strutturale. Gli errori linguistici compiuti dagli aderenti all'eresia unitaria hanno impedito loro di distinguere fra le varie carenze verbali degli afasici.

PRIMA DICOTOMIA: *Disordini della codificazione*<sup>1</sup> (*combinazione, contiguità*) contro *disordini della decodificazione* (*selezione, similarità*).

Due operazioni fondamentali sono alla base del nostro comportamento verbale; *selezione e combinazione*. Kruszewski nel suo *Očerk nauki o jazyke*, stampato ottant'anni fa (1883) ma sempre capitale, connette queste due operazioni con due modelli di relazione: la selezione è basata sulla similarità, e la combinazione sulla contiguità. Il mio tentativo di esplorare questo duplice carattere del linguaggio e di applicarlo allo studio dell'afasia delimitando due sorte di menomazioni, definite «disordine della similarità» e «disordine della contiguità» (Jakobson e Halle 1956), si incontrò con una risposta incoraggiante da parte di specialisti nella diagnosi e nella cura dell'afasia. A sua volta, la loro discussione di questa dicotomia mi ha indotto a riconoscere che la divisione dell'afasia nei disordini della similarità e in quelli della contiguità è strettamente legata alla classica dicotomia di afasia sensoriale e afasia motoria. Secondo Osgood e Miron (1963, 73), «una congiunzione nelle sindromi afasiche fra queste due dicotomie»

<sup>1</sup> [Nel senso particolare invalso nell'uso di: «Messa in codice di un messaggio»].

fu considerata da J. Wepman (cfr. anche Fillenbaum, Jones e Wepman 1961); esperimenti di verifica hanno condotto Goodglass (Goodglass e Mayer 1958; Goodglass e Berko 1960) a una conclusione simile; le due dicotomie sono state esplicitamente unite da Luria (1958, 17, 27):

Prima di passare a discutere l'unità inscindibile delle due divisioni, che richiede una spiegazione, ci si conceda di esemplificare la loro correlazione linguistica. Tutti sappiamo quanto siano inesatti, unilaterali e superficiali i termini tradizionali di afasia «motoria» e «sensoriale». Tuttavia, se la sindrome che caratterizza un dato tipo di afasia può essere descritta senza possibilità di equivoco, la nomenclatura puramente convenzionale è innocua finché siamo consapevoli che non è altro che una convenzione. Sono stati proposti vari sostituti, terminologici; l'aggettivo «espressivo» e «impressivo» veicolano troppi significati; in particolare in linguistica sono usati in un senso totalmente diverso. Le etichette «emissivo» - «ricettivo» sono più chiare; eppure l'impedimento del linguaggio interiore, una conseguenza importante dell'afasia motoria classica, si potrebbe difficilmente sussumere sotto il nome di afasia emissiva. I termini «impedimenti della codificazione» e «impedimenti della decodificazione» indicano perspicuamente il tipo dei danni, e si potrebbero usare con un'aggiunta facoltativa: «prevalentemente» della codificazione o della decodificazione, giacché le menomazioni in uno dei due processi interessano in genere anche il processo opposto. Questo è vero particolarmente nelle menomazioni relative alla decodificazione, che interessano il processo di codificazione molto più che non viceversa. La maggiore autonomia del processo di decodificazione può essere esemplificata con la padronanza puramente passiva di una lingua straniera in una persona e con la comprensione del linguaggio degli adulti nei bambini che non sanno ancora parlare. I casi patologici sono i più istruttivi. Lenneberg (1962) ha osservato e descritto un bambino di otto anni che ha imparato a capire il linguaggio malgrado una privazione congenita della parola.

L'afasia motoria classica (*alias* di Broca) è la varietà fondamentale degli impedimenti della codificazione; cor-

rispondentemente, la cosiddetta afasia sensoriale (*alias* di Wernicke) è la forma fondamentale degli impedimenti della decodificazione. Dal momento che è stata l'illuminante descrizione di sei sindromi afasiche fatta da Luria che ha servito da punto di partenza per la mia interpretazione linguistica in questo studio, seguirò la nomenclatura di Luria per i sei tipi in questione, anche se lui stesso e noi tutti concordiamo indubbiamente con Kurt Goldstein, secondo il quale ogni terminologia attualmente in uso nel campo dell'afasia «è alquanto confusa» e «non rende affatto giustizia della complessità e variazione nelle modificazioni del linguaggio riscontrate nei pazienti» (1948, 148).

L'afasia tradizionalmente denominata di Broca, detta «efferente» (o «cinetica») da Luria, è chiaramente contrapposta all'afasia sensoriale o di Wernicke; costituendo l'una il più tipico disordine della contiguità, l'altra il più cospicuo disordine della similarità. Nell'afasia efferente è disturbata la combinazione; questo significa, al livello fonemico, difficoltà nell'uso dei gruppi di fonemi, difficoltà nella costruzione delle sillabe, e impedimenti nel passaggio da fonema a fonema e da una sillaba a un'altra. I tratti prosodici (per esempio, l'accento del russo, l'intonazione del norvegese e la quantità vocalica del ceco) restano colpiti perché in rapporto col contesto sillabico. Vi sono delle restrizioni sulle sequenze, che si riflettono nell'obbligo di certe assimilazioni fonematiche. Fry (1959) cita un esempio tipico: un paziente, nel leggere la sequenza di parole: *wood, kick, wear, feet* sostituiva la *w* alla sillaba iniziale delle parole pari sul modello di quelle dispari. A tali deterioramenti negli insiemi fonematici l'afasico sensoriale contrappone un'incapacità a utilizzare certi elementi costitutivi del fonema; singoli tratti distintivi, come ad esempio l'opposizione consonantica grave/acuto o sonoro/sordo, vanno perduti.

Al livello delle unità significanti, la carenza è primariamente grammaticale nel tipo efferente di afasia, ma primariamente lessicale nel tipo sensoriale. L'agrammatismo motorio di Goldstein (1948, 81), o il vero e proprio agrammatismo come lo formula Alajouanine (1956, 16), è

veramente la piú tipica manifestazione dell'afasia efferente. I cosiddetti «accessori del linguaggio» – congiunzioni, articoli, pronomi – che servono a cementare il contesto grammaticale, restano perciò intatti nel disordine sensoriale ma sono i primi a venire soppressi nel disordine efferente. Il rapporto sintattico fondamentale è quello della dipendenza; cosí nell'agrammatismo con il suo «stile telegrafico» vanno perduti tutti i tipi di parole dipendenti – avverbi, aggettivi, verbi finiti. Nell'afasia efferente «l'abolizione dei predicati, che presenta evidentemente una perdita precisa della capacità di formare proposizioni» (Jackson 1958, 60), è però soltanto l'espressione focale di una tendenza generale ad abolire ogni gerarchia sintattica. È del tutto naturale che dei due tipi di dipendenza sintattica, reggenza e concordanza, il secondo sia in certo modo piú resistente nei disturbi della contiguità dell'afasia efferente, perché la concordanza è una dipendenza nella sequenza che interessa la similarità grammaticale, mentre la reggenza è costruita sulla mera contiguità. Il discorso in definitiva si riduce a parole indipendenti, primarie – nomi e forme nominali dei verbi – in un uso olofrastico. Di converso, nell'afasia sensoriale, è facile che sia il soggetto grammaticale, cioè la sola parte della frase indipendente dal contesto, ad andare perduto, dato che il suo stimolo principale sta nella selezione piú che nella combinazione: esso costituisce il termine essenziale della costruzione sintattica e assai di frequente, in alcune lingue persino obbligatoriamente, segna l'inizio della frase. Un impoverimento della varietà dei nomi, una tendenza a cambiarli con sostituti generalizzati, pronominalizzati, e un'incapacità a fornire sinonimi e antonimi, sono i sintomi di un pronunciato disordine della similarità, che può causare disturbi nel reperimento delle parole e/o nel reperimento del fonema. Le due specie di disturbi possono rinforzarsi a vicenda, ma sarebbe difficile dedurre uno di questi due livelli linguistici di disturbo dall'altro, in altre parole, non si può far risalire la disintegrazione del codice verbale alla disintegrazione del codice fonemico (cfr. Critchley 1959, 289).

Allo stesso modo la morfologia porta alla luce un con-

trasto notevole fra il disordine efferente e quello sensoriale. Nelle lingue a ricco sistema flessionale, come il russo o il giapponese (cfr. Panse e Shimoyama 1955), l'afasia efferente mostra una considerevole carenza nei suffissi. Anche in inglese, con le sue scarse terminazioni grammaticali, è stata osservata l'atrofia delle desinenze, specialmente di quelle «che esprimono rapporti sintattici» (Goodglass e Hunt 1958). Negli afasici efferenti esaminati da Goodglass e Hunt, il venir meno di tre desinenze fonematicamente identiche – z con le sue alternanti automatiche iz e s – presenta una gerarchia significativa, e un principio molto chiaro rende conto del loro ordine di dissoluzione. Più elevata è la costruzione grammaticale più imminente è la sua disintegrazione. La prima ad essere colpita è la proposizione, e, perciò, la terminazione verbale della terza persona singolare che segnala il rapporto soggetto-predicato – ad esempio *John dreams* («Giovanni sogna») è la meno vitale. La terminazione possessiva (*John's dream*, «il sogno di Giovanni»), che segnala un rapporto all'interno di una frase, è un po' più resistente. La parola è l'ultima delle tre costruzioni a essere colpita; quindi la terminazione nominale plurale (*dreams*), che non dipende né dalla proposizione né dalla frase, è la meno danneggiata.

Mentre nell'afasia efferente i morfemi radicali lessicali manifestano una vitalità superiore a quella dei morfemi grammaticali (affissi) e delle parole grammaticali (in particolare dei pronomi), nell'afasia sensoriale si verifica lo stato di cose opposto. Come hanno indicato Beyn (1957, 93) e Luria (1958, 20), i pazienti con questa forma di afasia «perdono la capacità di intendere le radici delle parole», mentre i suffissi «restano d'ordinario considerevolmente più comprensibili». Beyn nota inoltre il ruolo cardinale dei pronomi nel linguaggio di questi pazienti. Si può rilevare che le parole con identica radice ma con suffissi diversi sono legate da contiguità semantica (per es. editore-edizione-editoriale-editoria), mentre le parole con radici diverse ma con identico suffisso mostrano una similarità semantica (per es. agenti come: editore, uditore, procuratore, ecc.). Così i pazienti con un disordine della similarità differenziano i suffissi anziché le radici, mentre

i pazienti con un disordine della contiguità differenziano le radici anziché i suffissi.

La lesione del linguaggio interiore che, come ha scoperto Luria, accompagna i disturbi efferenti, trova la sua spiegazione nella caratteristica essenziale di questa afasia: il crollo del linguaggio contestuale. Il nostro linguaggio interiore è il contesto dei nostri enunciati; dato che nel tipo efferente tutte le contiguità verbali sono distrutte, la menomazione del linguaggio interiore è inevitabile. La deficienza corrispondente nell'afasia sensoriale è la perdita delle operazioni metalinguistiche, che è il risultato inevitabile dei disordini della similarità.

La dicotomia disturbi della codificazione-disturbi della decodificazione trova la sua espressione piú tipica nelle sindromi divergenti, si potrebbe dire polari, dell'afasia efferente e dell'afasia sensoriale. Al tempo stesso queste due sindromi dimostrano chiaramente il contrasto fra i disordini della contiguità e quelli della similarità. L'unità inscindibile delle due divisioni richiede una spiegazione. Possiamo domandarci perché il contesto sia danneggiato nei disordini della codificazione benché resti intatto nei disordini della decodificazione e perché, d'altro lato, quegli elementi costitutivi autonomi che restano intatti nei primi siano danneggiati nei secondi, dove non sopravvive alcun elemento autonomo. La risposta sta nel fatto che i processi di codificazione, o cifrazione, e di decodificazione, o decifrazione, presentano una differenza cardinale nel loro ordine. La cifrazione comincia con la selezione degli elementi che vanno combinati e integrati in un contesto. La selezione è l'antecedente, mentre la costruzione del contesto è il conseguente o il fine del cifratore. Per il decifratore quest'ordine viene invertito: prima il decifratore è posto di fronte al contesto, poi deve individuarne gli elementi costitutivi; la combinazione è l'antecedente, la selezione il conseguente, cioè il fine immediato del processo di decifrazione. Il cifratore comincia con un'operazione analitica a cui segue la sintesi; il decifratore riceve i dati sintetizzati e procede alla loro analisi. Nei disturbi afasici danneggiato è il conseguente, mentre l'antecedente resta intatto; la combinazione è perciò carente nei tipi di afasia

riguardanti la codificazione e la selezione in quelli riguardanti la decodificazione (cfr. tab. 1).

I rapporti di similarità sono alla base dell'operazione selettiva, mentre la combinazione è fondata sulla contiguità. Così la differenza fra disturbi della codificazione e disturbi della decodificazione va a fondersi con la dicotomia disordini della contiguità – disordini della similarità. La differenza fra i processi di cifrazione e quelli di decifrazione, o, nei termini di Ippocrate, fra il ruolo del cervello quale «messaggero» del parlante e, d'altro lato, quale «interprete» dell'ascoltatore (cfr. Penfield e Roberts 1959, 7), ha una parte enorme nei disordini del linguaggio e dà luogo a tipi completamente divergenti di sindromi, implicanti o i disordini della similarità o i disordini della contiguità.

Come ho indicato in un precedente studio (Jakobson e Halle 1956, 76), la metafora è incompatibile col disordine della similarità, e la metonimia con quello della contiguità. Adesso, dato che abbiamo visto da un lato la selezione, basata sulla similarità, quale primo stadio del processo di codificazione, e dall'altro la combinazione, basata sulla contiguità, quale avvio dell'operazione di decodificazione, passiamo a confrontare due sorte di poesia: la lirica, costruita primariamente, di norma, sulla similarità; e l'epica, operante principalmente con la contiguità. Ricordiamo che la metafora è il tropo inerente alla poesia lirica, e la metonimia il tropo preminente nella poesia epica. Sotto questo profilo il poeta lirico, si noti, cerca di presentarsi come il parlante, mentre il poeta epico adotta il ruolo di un ascoltatore, chiamato a tramandare fatti appresi per sentito dire. Ancora una volta, a un altro livello, osserviamo il rapporto parallelo della codificazione con la similarità, e della decodificazione con la contiguità; e questo cor-

Tabella 1.

CODIFICAZIONE	DECODIFICAZIONE
<i>intatti</i> – el. costitutivi	contesto – <i>antecedente</i>
<i>danneggiati</i> – contesto	el. costitutivi – <i>conseguente</i>

risponde perfettamente alla prova fornita dall'afasia circa la piú elevata stabilità dei rapporti di similarità nella codificazione, e dei rapporti di contiguità nella decodificazione.

SECONDA DICOTOMIA: *Limitazione contro disintegrazione.*

Dai due tipi fondamentali di afasia – l'efferente e il sensoriale – passiamo agli altri quattro tipi considerati nelle monografie di Luria, i cui sintomi linguistici vanno isolati e reinterpretati. Troviamo qui due forme attenuate: fra i tipi della codificazione si ha quella che Luria chiama afasia «dinamica» (1962, 182), e fra i disordini della decodificazione, quella che Luria chiama «semantica» (1962, 132; 1958, 30; 1947, 151). L'uso che Luria fa dell'etichetta semantica, mi si consenta di aggiungere, devia un po' dal significato dato a questo termine da Head. Il disordine dinamico colpisce solo quelle unità del discorso che oltrepassano i limiti di una proposizione, cioè gli enunciati estesi, soprattutto monologhi. In altre parole, questa menomazione tocca solo quelle combinazioni verbali che superano i confini del codice linguistico, dato che la combinazione di parole e gruppi di parole in una proposizione è la massima e ultima costruzione interamente organizzata sulla base di regole grammaticali obbligatorie.

Un'altra variante della stessa sindrome è stata descritta da Luria e dai suoi collaboratori. Luria definisce questa variante come la «dissoluzione della funzione regolatrice del discorso» (1959; 1962, 214). Visto nel suo aspetto linguistico, tuttavia, questo sintomo può essere interpretato come un'incapacità a trasporre un dialogo verbale in un sistema di segni non verbale, artificiale, o a portare avanti un dialogo che congiunga enunciati verbali ad enunciati trasposti in un tale sistema; tali attività semiotiche oltrepasserebbero di nuovo le combinazioni stipulate e regolate dal codice verbale abituale. Il paziente, come ha sottolineato Luria (1962, 244), «scivola costantemente verso clichés verbali consueti».

In generale, la transizione da stimoli verbali a risposte in sistemi di segni non verbali è fra i problemi linguistici e semiotici piú interessanti. La inibizione dei sogni visivi connessa con i disordini della codificazione nel linguaggio (Anan'ev 1960, 336) è stata giustamente interpretata come un crollo di quel codice che fornisce il passaggio dai segnali verbali a quelli visivi (Žinkin 1959, 475).

Il linguaggio degli afasici dinamici e semantici è caratterizzato da due caratteristiche opposte; il primo è contrassegnato da una eccessiva chiusura nel codice e il secondo da una unilaterale chiusura nel contesto. Il linguaggio normale fa una distinzione fra classi di parole e funzioni sintattiche; una stessa classe può svolgere diverse funzioni nella frase, mentre una stessa funzione può essere svolta da diverse classi di parole. L'afasia semantica tende a lasciar cadere questo dualismo e ad assegnare a ogni classe di parole una singola funzione specifica. Date queste condizioni, ogni classe di parole è definita dal posto che occupano i suoi membri in una sequenza sintattica, e la varietà di questi posti è soggetta a restrizioni.

Cosí solo le funzioni del nome vengono mantenute (per es., *Giovanni ama Maria*), mentre gruppi subordinanti di due nomi, specialmente se sono reversibili, saranno male interpretati; Luria (1958, 25) cita questi esempi: *il fratello del padre e il padre del fratello; un circolo sotto a un triangolo e un triangolo sotto a un circolo* come gruppi tipicamente fraintesi. Un paziente di Luria (1947, 161) ci ha fornito un lucido resoconto del suo desiderio di capire le parole *la figlia della madre*: «So che sono due. Immagino... madre... e figlia... ma chi di esse? È strano, ma non riesco ad afferrare. È in connessione con la madre o con la figlia?... non è chiaro, non seguo». I predicati verbali gli sono comprensibili, mentre i nomi in funzione predicativa, specialmente quando la copula non è espressa, lasciano perplesso l'afasico semantico. Gli aggettivi in funzione attributiva sono i soli che lo raggiungono. La posizione del soggetto dominante rispetto all'oggetto diretto diviene obbligatoria, di conseguenza le costruzioni passive mettono in imbarazzo il paziente, e nelle proposizioni attive l'ordine soggetto-oggetto viene immobilizzato. Persino in

una lingua come il russo, in cui hanno normalmente molta parte le variazioni stilistiche libere nell'ordine delle parole, l'ordine invertito oggetto-soggetto non viene bene interpretato dal paziente, malgrado la chiara informazione fornita dalle desinenze dell'accusativo e del nominativo. Ad esempio, *sestrú žená ljúbit*, «sororem uxor amat» viene capito come *sestrá ženú ljúbit*, «soror uxorem amat». L'asse sintagmatico sopprime l'asse paradigmatico.

L'afasia semantica semplifica e restringe le regole sintattiche; inoltre cancella la connessione grammaticale fra le proposizioni, e questa carenza si osserva anche dopo la riabilitazione del paziente. Fra le costruzioni verbali soggette a regole obbligatorie, la proposizione è di solito considerata quella piú estesa. È vero che le regole di gerarchizzazione grammaticale (che sia reggenza o concordanza) agiscono solo all'interno di una proposizione, ma le regole anaforiche fondate su mere relazioni di similarità superano i confini delle proposizioni. Dato però che l'afasia semantica rientra nei disordini della similarità, non fa meraviglia che possa andare perduta la regolazione dei pronomi anaforici. Il professor J. M. Wepman mi ha dato un buon esempio: il paziente, ristabilito da un disordine semantico, improvvisamente ebbe un lapsus sintomatico: «My wife is not here today. He did not come with me»<sup>1</sup>.

TERZA DICOTOMIA: *Sequenza (successività) contro compresenza (simultaneità).*

La descrizione e classificazione delle menomazioni afasiche deve rispondere alla domanda pertinente se risulti colpita una sequenza o un insieme simultaneo di entità linguistiche. La dicotomia di sequenza e compresenza interseca la divisione fondamentale delle menomazioni afasiche in disordini della codificazione (combinazione) e della decodificazione (selezione). Dei due modi di organizzazione che operano nel linguaggio – selezione e combinazione – è il secondo che risente dei disturbi della codifica-

<sup>1</sup> [Letteralmente: «Mia moglie non è qui oggi. Egli non venne con me»].

zione. Vi sono due varietà di combinazione nel linguaggio; la compresenza e la sequenza temporale; è la sequenza che subisce una menomazione nei tipi efferente e dinamico del disordine della codificazione, mentre il terzo tipo, l'afasia afferente, distrugge la compresenza. Al livello fonemico l'afasia efferente distrugge la concatenazione sequenziale dei fonemi, mentre nell'afasia afferente è infranta la combinazione di tratti distintivi compresenti in un fonema. Il tipico sintomo linguistico dell'afasia afferente è l'ampia portata delle fluttuazioni nella esecuzione dei fonemi. Nell'afasia efferente sopravvivono solo certi elementi costitutivi della sequenza, e il loro contesto resta deteriorato; allo stesso modo l'afasia afferente preserva soltanto singoli elementi del fascio simultaneo, con la restante parte del contesto completata quasi del tutto a caso. L'afasia sensoriale, orientata verso il contesto, causa la perdita di singoli elementi, cioè solo di tratti separati del fonema; evidentemente vanno perduti quelli che meno dipendono dal contorno simultaneo e sequenziale. Di converso, l'afasia afferente sembra preservare solo quei tratti che meno dipendono dal loro contorno e che sono alla base del sistema fonemico della lingua. Tuttavia, come Luria ha avvertito (1947, 111), con l'afasia afferente non abbiamo ancora una sufficiente familiarità.

L'afasia afferente è un disturbo della cifrazione nella combinazione simultanea; la forma di afasia per la quale Luria accetta provvisoriamente l'etichetta di «amnestica» o «acustico-amnestica» (1962, 68) è un disturbo della decifrazione nella selezione sequenziale. Mentre l'afasia sensoriale colpisce l'identificazione dei costituenti rispetto a un insieme di possibilità sostitutive compresenti, l'afasia amnestica impedisce questa identificazione solo se un dato costituente è membro di una coppia (o serie più ampia) di parole (o proposizioni) coordinativa. I gruppi coordinativi occupano un posto particolare fra le costruzioni sintattiche. Essi sono i soli gruppi sintattici senza alcuna gerarchia interna, i soli gruppi aperti, con membri liberamente aggiungibili e omissibili; essi sono infine i soli in cui, come ha nitidamente rilevato de Groot (1957, 128), «a rigor di termini c'è un vero accordo, cioè una pura, re-

ciproca concordanza». Così l'afasia amnestica è un disordine della similarità che interessa la sola sequenza grammaticale basata sulla pura similarità, e l'afasia afferente è un disordine della contiguità che interessa il solo allineamento di costituenti simultanei nella sequenza sonora del linguaggio. La contiguità bidimensionale (sequenziale e simultanea) dei tratti distintivi disturba il cifratore affetto da un'afasia afferente, mentre la similarità bidimensionale (paradigmatica e sintagmatica) delle parole o proposizioni paratattiche disturba il decifratore affetto da un'afasia amnestica.

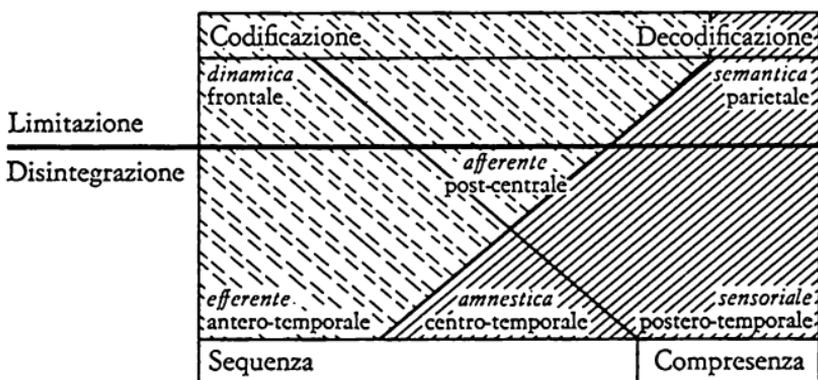
### Conclusione.

Il nostro breve esame mira a indicare, da un lato, gli specifici sintomi verbali che distinguono i sei tipi di afasia delineati nei libri di Luria (1947, 1962) e a ripercorrere, dall'altro, l'interrelazione di questi sei tipi da un punto di vista strettamente linguistico. Tre dicotomie sono state trovate alla base dei sei tipi di menomazioni afasiche (cfr. fig. 6). Il linguaggio privato di ogni funzione conoscitiva e ridotto a esclamazioni meramente emotive e interiettive resta fuori della prospettiva di questa rassegna.

Tre tipi di afasia – i tipi cosiddetti efferente, dinamico

Figura 6.

Dicotomie alla base dei sei tipi di menomazioni afasiche.



e afferente – sono caratterizzati da disordini della *contiguità* con un deterioramento del contesto; mentre gli altri tre tipi – nella nomenclatura di Luria, sensoriale, semantico e amnestico – presentano disordini della *similarità* con lesione del codice. Gli stessi due gruppi, considerati in termini di comportamento verbale, sono contrapposti l'uno all'altro quali disturbi della *codificazione* e disturbi della *decodificazione*.

In tutti e tre i tipi di disordini della contiguità, è menomata la capacità di combinare e integrare; ma nei tipi efferente e dinamico questa menomazione colpisce l'integrazione di elementi successivi, mentre nel tipo afferente sono gli elementi simultanei che non arrivano a essere integrati. Nei tre tipi di disordini della similarità è lesa la capacità di selezionare e identificare; ma nel tipo sensoriale e semantico ciò che soffre è semplicemente la scelta fra possibilità simultanee e l'identificazione di tali elementi alternativi, mentre nell'afasia amnestica ci sono ostacoli nella scelta e nella identificazione solo per quanto riguarda gli elementi congiunti in un gruppo coordinativo. Così, oltre ai tipi semplici di disordini della contiguità che interessano solo il piano della successività, e di disordini della similarità esclusivamente basati sul piano della simultaneità, appaiono due tipi complessi, intermedi, di afasia: un disordine della contiguità che implica l'asse della simultaneità (afasia afferente), e un disordine della similarità che dipende dall'asse della successività (afasia amnestica). Diventa quindi operativa una seconda dicotomia – l'opposizione di *sequenza* e *compresenza* o, nei termini di Saussure (cfr. 1922<sup>2</sup>, 115, 180), *successione* e *simultaneità* – che a sua volta divide i sei tipi di menomazioni in due gruppi triplici.

A differenza dell'afasia efferente, l'afasia dinamica di Luria non disturba né il contesto fonemico né quello grammaticale, ma solo quei contesti verbali che contengono più di una proposizione e superano così i limiti di un tutto sintattico. La proposizione è il contesto massimo strutturato sulla base di regole codificate; perciò non siamo più limitati da regole obbligatorie di collocazione quando combiniamo proposizioni in un enunciato (Ja-

kobson 1955, 74). D'altra parte, l'afasia semantica, nell'uso che Luria fa di questo termine, elimina ogni differenza fra categorie morfologiche e loro funzioni sintattiche. Per inciso, questa perdita della delimitazione fra morfologia e sintassi sembra favorire i neologismi. L'intenso uso di neologismi negli afasici e nei bambini è dovuto alla loro non netta discriminazione fra i due livelli verbali: le parole già fatte e le frasi già fatte solo nello schema grammaticale ma relativamente libere nella composizione lessicale. La nostra scelta delle parole è fundamentalmente libera e la loro combinazione è vincolata solo da regole formali di costruzione della frase. Per questo tipo di afasici, e per i bambini a un certo stadio di sviluppo, questa libertà viene allargata alla scelta dei morfemi e la loro combinazione è vincolata solo da regole formali di costruzione della parola.

Si ricorderà che l'afasia dinamica appartiene ai tipi di disturbo del linguaggio incentrati sul codice e lesivi del contesto, e che l'afasia semantica è uno dei tipi lesivi del codice e incentrati sul contesto. Corrispondentemente, l'afasia dinamica colpisce solo i contesti non codificati, mentre d'altro lato l'afasia semantica tende a restringere il codice grammaticale, mediante la limitazione dell'autonomia delle categorie morfologiche a vantaggio della sintassi. I tipi dinamico e sintattico si distinguono dai tipi efferente e sensoriale rispettivamente, i primi due essendo limitativi, i secondi distruttivi. La terza dicotomia — *limitazione* contro *disintegrazione* — coinvolge solo le varietà semplici di afasie, della cifrazione come della decifrazione, ma non si applica ai tipi complessi, o intermedi (cfr. tab. II).

È superfluo aggiungere che limitando la mia rassegna a criteri linguistici non intendo svalutare gli altri aspetti delle menomazioni afasiche: *suum cuique*, e la mia principale preoccupazione è stata quella di evitare ogni confusione di piani diversi. Si deve però convenire col programma di Jackson del 1878, secondo cui una rigorosa delimitazione dei livelli non ci deve impedire di «adoprarci a rintracciare una corrispondenza fra di essi» (1958, 156) e, in particolare, fra le affezioni del linguaggio e i loro «sostrati anatomici».

La connessione fra le lesioni piú anteriori della corteccia e gli impedimenti della codificazione, come quella fra le lesioni piú posteriori e gli impedimenti della decodificazione, è largamente riconosciuta. Merita inoltre osservare che gli impedimenti della codificazione relativamente alle sequenze corrispondono alle lesioni anteriori fronto-temporali e frontali (cfr. Luria 1958, 27, 30), mentre gli impedimenti della decodificazione, che interessano la concorrenza, l'asse linguistico della simultaneità, sono legati alle lesioni postero-temporali e postero-parietali. I tipi intermedi, che connettono impedimenti della codificazione con l'asse linguistico della simultaneità o impedimenti della decodificazione con l'asse linguistico della successione, sembrano corrispondere alle lesioni nelle aree retro-centrali (afasia afferente: cfr. Luria 1947, 112) e centro-temporali (afasia amnestica: cfr. Penfield e Roberts 1959, 42; Luria 1962, 98). Risulta esservi una eloquente conformità fra la locazione mediana di queste lesioni e il carattere intermedio di questi disordini del linguaggio in rapporto agli altri tipi di afasia.

Le lesioni fronto-temporali e postero-temporali sono responsabili dei tipi fondamentali di impedimenti della codificazione e della decodificazione, e a differenza di queste due forme distruttive di afasia i tipi limitativi sono legati a due aree polari, precisamente il disordine dinamico è legato alle porzioni cerebrali anteriori, frontali (cfr. Luria 1962, 182): l'«area frontale intrinseca del proencefalo», e inversamente il disordine semantico alle sezioni po-

Tabella II.

	Afasia					
	Efferente	Sensoriale	Dinamica	Semantica	Afferente	Amnestica
Menomata:						
codificazione (+) o decodificazione (-)	+	-	+	-	+	-
sequenza (+) o concorrenza (-)	+	-	+	-	-	+
Presente:						
distruzione (+) o limitazione (-)	+	+	-	-		

stero-parietali e parieto-occipitali: le «aree posteriori intrinseche» (cfr. Luria 1958, 21; Pribram 1960).

Sorge inevitabilmente la domanda: qual è il correlato cerebrale della dicotomia pertinente, *sequenza/compresenza*? Mi si consenta di citare la risposta ipotetica, ma purtuttavia estremamente stimolante, venutami dal professor K. Pribram della Stanford University:

Può nascere la domanda circa il vero luogo del disturbo nell'afasia «efferente». È stata eseguita la rimozione bilaterale dell'area di Broca senza produzione di afasia (Mettler 1949). Nelle scimmie le lesioni fronto-insulo-temporali producono il difetto di «codificazione della sequenza» anche se non parlano. La mia opinione perciò è che il tipo di afasia di «codificazione della sequenza» non risulti da un interessamento superficiale dell'area 44 ma dalla violazione della regione fronto-temporale del cervello nel caso di lesioni profonde.

Se è così, e se la corteccia frontale anteriore è considerata far parte del proencefalo medio-basale (per ragioni talamocorticali, filogenetiche e neurocomportamentistiche), un ulteriore interesse si ricava dall'analisi linguistica. I due assi linguistici trovano la loro corrispondenza nel cervello: cfr. Decodificazione / Codificazione è Posteriore / Frontale nel cervello; Compresenza / Sequenza (o Simultaneità / Successività) trova disposizione nel cervello come Dorsolaterale / Mediobasale.

Lo studio dell'afasia non può più aggirare il fatto pertinente che una tipologia intrinsecamente linguistica delle menomazioni afasiche, profilata senz'alcuna considerazione dei dati anatomici, offre uno schema relazionale patentemente coerente e simmetrico, che si dimostra notevolmente vicino alla topografia di quelle lesioni cerebrali che sono alla base di queste menomazioni.

### *Sommario.*

I sei tipi cardinali di disordini afasici esaminati da A. R. Luria e convenzionalmente denominati: I, *dinamico* (con lesioni delle porzioni frontali del cervello); II, *efferente motorio* (legato alla sezione fronto-temporale della cortec-

cia); III, *afferente motorio* (retro-centrale); IV, *amnestico* (centro-temporale); V, *sensoriale* (postero-temporale); e VI, *semantico* (parieto-occipitale), richiedono e suggeriscono una netta e simmetrica classificazione linguistica.

I tipi I-III colpiscono il processo di codificazione, mentre i tipi IV-VI implicano fundamentalmente un deterioramento del processo di decodificazione. Per il cifratore la selezione è normalmente seguita dalla combinazione, mentre il decifratore trova prima davanti a sé il contesto, per cui la selezione è preceduta dalla combinazione. Nell'afasia è danneggiato il conseguente, mentre l'antecedente resta intatto. La combinazione è perciò carente nei tipi di afasia relativi alla codificazione e la selezione nei disturbi prevalentemente relativi alla decodificazione. La differenza fra difficoltà di codificazione e difficoltà di decodificazione si fonde con la dicotomia dei disordini della contiguità e disordini della similarità.

Il tipo II conserva le unità fonematiche e grammaticali ma distrugge le sequenze fonematiche e/o grammaticali, mentre il tipo V riduce la varietà di tali unità, preservando lo schema del loro raggruppamento.

Il tipo I divide col tipo II una carenza nelle operazioni integrative, ma nel tipo II queste sono impedito solo ai livelli superiori: è menomata la combinazione delle proposizioni in enunciati e degli enunciati nel discorso. Parimenti, il tipo VI, a differenza del tipo V, non colpisce i livelli inferiori del linguaggio. Il repertorio dei fonemi e delle parole rimane, ma la morfologia risulta radicalmente soggiogata dalla sintassi; le funzioni sintattiche e l'ordine delle parole sopraffanno le categorie morfologiche.

I tipi III e IV occupano una posizione intermedia fra I-II e V-VI. I processi della combinazione soffrono in tutti e tre i tipi della codificazione, ma mentre i tipi I e II interessano tipi diversi di sequenze, gli afasici del tipo III non riescono a manipolare e a discriminare i fasci simultanei di tratti distintivi. I processi della selezione soffrono in tutti e tre i tipi di decodificazione, ma nel tipo IV sono interessati solo gli elementi nominati serialmente. Così, dei due assi saussuriani, la successione è implicata in I-II e IV; e la simultaneità in V-VI e III.

- 1956 ALAJOUANINE, T., in «Brain», LXXIX, 1.
- 1939 ALAJOUANINE, T., OMBREDANE, A. e DURAND, M., *Le syndrome de désintégration dans l'aphasie*, Mouton, Paris.
- 1960 ANAN'EV, B. G., *Psixologija čuvstvennogo poznanija*, Akad. Ped. Nauk, Moskva.
- 1881 BAUDOUIN DE COURTENAY, J., *Podrobnaja programma Lekcij v 1877-1878 Učebnom Godu*, Università di Kazan'.
- 1957 BEYN, E. S., MOLOŠNAJA, T. N. (a cura di), in «Vop. Psixol.», IV, 90.
- 1961 BRAIN, W. R., *Speech Disorders*, Butterworths, London.
- 1959 CRITCHLEY, M., in *The Centennial Lectures commemorating the one hundredth anniversary of E. R. Squibb and Sons*, Putnam's Sons, New York, 269.
- 1961 FILLENBAUM, S., JONES, L. V. e WEPMAN, J. M., *Some linguistic Features of Speech from Aphasic Patients*, in «Language and Speech», IV, 91.
- 1953 FREUD, S., *On Aphasia*, International Universities Press, New York.
- 1959 FRY, D. B., in «Language and Speech», II, 52.
- 1948 GOLDSTEIN, K., *Language and Language Disturbances*, Grune and Stratton, New York.
- 1960 GOODGLASS, H. e BERKO, J., *Agrammatism and Inflectional Morphology in English*, in «J. Speech Hear. Res.», III, 257.
- 1958 GOODGLASS, H. e HUNT, J., *Grammatical Complexity and Aphasic Speech*, in «Word», XIV, 197.
- 1958 GOODGLASS, H. e MAYER, J., *Agrammatism in Aphasia*, in «J. Speech Hear. Dis.», XXIII, 99.
- 1957 GROOT, A. W. DE, *Some Linguistic Features of Speech from Aphasic Patients*, in «Lingua», VI, 113.
- 1926 HEAD, H., *Aphasia and Kindred Disorders of Speech*, Cambridge University Press.
- 1962 IVANOV, V. V., in MOLOŠNAJA, T. N. (a cura di), *Strukturno-tipologičeskie issledovanija*, Akad. Nank SSSR, Moskva, 70.
- 1958 JACKSON, J. M., *Selected Writings*, Basic Books, New York, vol. II, a cura di J. Taylor.
- 1955 JAKOBSON, R., *Aphasia as a Linguistic Problem*, in WERNER, H. (a cura di), *On Expressive Language*, Clark University Press, Worcester (Mass.), 69 [cfr. in questo vol. *L'afasia come problema linguistico*, p. 105].
- 1962 - *Selected Writings*, Mouton, The Hague, vol. I, 328.

- 1956 JAKOBSON, R. e HALLE, M., *Fundamentals of Language*, Mouton, The Hague.
- 1883 KRUSZEWSKI, N., *Očerk nauki o jazyke*, Università di Kazan'.
- 1962 LENNEBERG, E. H., *Understanding Language Without Ability to Speech: a Case Report*, in «J. Abnorm. Soc. Psychol.», LXV, 419.
- 1958 LURIA, A. R., *Brain Disorders and Language Analysis*, in «Language and Speech», I, 14.
- 1947 LURIA, A. R., *Travmatičeskaja afazija*, Akad. Med. Nauk SSSR, Moskva.
- 1959 – *The Directive Function of Speech in Development and Dissolution*, in «Word», xv, 453.
- 1962 – *Vysšie korkovyje funkcii človeka*, Moskva [trad. it. *Le funzioni corticali superiori dell'uomo*, 1967].
- 1926 MARIE, P., *Travaux et mémoires*, Masson, Paris, vol. I.
- 1949 METTLER, F., *Selective Partial Ablation of the Frontal Cortex*, Hoeber, New York.
- 1963 OSGOOD, C. E. e MIRON, M. S. (a cura di), *Approaches to the Study of Aphasia: A Report of an Interdisciplinary Conference on Aphasia*, University of Illinois Press, Urbana.
- 1955 PANSE, F. e SHIMOYAMA, T., in «Arch. Psychiat. Nervenkr.», CXCIII, 131.
- 1932 PEIRCE, C. H., *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), vol. II, a cura di C. Harsthorne e P. Weiss.
- 1959 PENFIELD, W. e ROBERTS, L., *Speech and Brain-Mechanisms*, Princeton University Press, Princeton (N. J.).
- 1960 PRIBRAM, K. H., *The Intrinsic Systems of the Forebrain*, in *Handbook of Physiology*, vol. II: *Neurophysiology*, a cura di J. Field, H. W. Magoun e V. E. Hall, American Physiological Society, Washington (D.C.), 1323.
- 1939 *Rapport au VI Congrès de la Société Française de Phoniatry*, in «Rev. Franc. Phoniatrie», VII.
- 1922<sup>2</sup> SAUSSURE, F. DE, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris [trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. de Mauro, Laterza, Bari 1967].
- 1929 WOLPERT, I., in «Dtsch. Z. Nervenheilk», III, 187.
- 1959 ŽINKIN, N. I., in *Psixologičeskaja Nauka v SSSR*, Akad. Ped. Nauk, Moskva, I, 470.



## Tipi linguistici di afasia



Mentre gli antropologi considerano il monologo una sovrastruttura del dialogo piú raffinata e trovano comunità che fanno uso solo di dialoghi, i monologhi nella vita scientifica sono meno sottili e meno produttivi dei dialoghi. Vi sarò quindi sommamente grato se trasformerete la mia relazione in uno scambio di opinioni; le interruzioni manifestano una collaborazione genuina fra parlante e ascoltatori.

Mi sembra che siano ormai pochi i ricercatori nel campo dei disturbi del linguaggio che credono ancora alla non rilevanza del ruolo della linguistica nello studio dell'afasia. Attualmente, in varie parti d'America e d'Europa, vi sono gruppi di specialisti diversi che tentano un'indagine in comune sulle varie questioni dell'afasia e degli altri disturbi del linguaggio. Vi sono parecchi centri in cui neurologi, psicologi, linguisti, e altri specialisti, lavorano insieme per descrivere, esaminare, analizzare l'afasia, e ottenere le diagnosi e prognosi piú esatte.

In un recente simposio interdisciplinare della Ciba (De Reuck e O'Connor 1964), dedicato ai disordini del linguaggio, è stato espressamente dichiarato che la linguistica è stata per molto tempo incapace di partecipare efficacemente alla ricerca sull'afasia, perché lo sviluppo dell'analisi strutturale nella linguistica è un fenomeno relativamente recente. La partecipazione dei linguisti a tale ricerca si dimostra importante per lo studio dell'afasia da un lato, e per la linguistica dall'altro, perché esiste naturalmente una interrelazione molto stretta fra i problemi del linguaggio normale in funzione, del linguaggio in forma-

zione – cioè l'acquisizione del linguaggio nei bambini – e della disintegrazione del linguaggio, esemplificata dai vari tipi di menomazioni afasiche. Diventa sempre piú chiaro che tali menomazioni hanno un ordine proprio, per cosí dire un'ordinata gerarchia dei disordini; quest'ordine effettivamente c'è e va analizzato. Lord Brain, il promotore del Simposio, si è spinto ancora piú in là: ha detto che gli stessi metodi di analisi possono essere applicati al linguaggio psicotico, specialmente a quello schizofrenico (1964). Il lavoro linguistico in questo campo piú ampio è appena cominciato, ma si può già vedere che la schizofrenia offre delle chiavi che mettono i linguisti in grado di cogliere certe fasi e facce nel processo della malattia altrimenti destinati a restare inosservati.

Durante l'altro periodo, quando la linguistica aveva solo un ruolo minore nello studio dei disordini del linguaggio, nacquero fra i non-linguisti alcune concezioni dell'afasia che mostrano, a dirla schiettamente, una completa noncuranza per l'aspetto linguistico della patologia del linguaggio. Questa intenzionale noncuranza è intollerabile, perché se l'afasia colpisce unicamente o primariamente la nostra lingua, è la scienza del linguaggio che deve offrire la prima risposta ipotetica sulla sorta di afasia incontrata in ogni caso determinato. Purtroppo molti psicologi sono arrivati a credere che l'afasia presenti solo un singolo tipo unitario, e che fra le diverse varietà di disturbi verbali non si possano trovare differenze qualitative, bensí meramente quantitative. Questa teoria è in flagrante contraddizione con tutti i dati empirici che abbiamo sulle menomazioni afasiche. È impossibile limitare la nostra analisi dell'afasia a un quadro puramente quantitativo: i linguisti prestano accuratamente attenzione ai problemi statistici del linguaggio, e la linguistica quantitativa costituisce uno degli aspetti importanti della nostra scienza. Per poter contare bisogna sapere che cosa si conta; sarebbe inutile contare senza definire le caratteristiche qualitative, senza una classificazione delle unità e categorie che vanno contate.

I risultati della considerazione puramente quantitativa dell'afasia sono in contrasto con i fatti linguistici. Tutte

le pseudo-prove usate per sostanziare il pregiudizio unitario sono futili perché basate su rubriche fittizie, che di fatto ignorano la struttura fonemica, morfologica e sintattica del linguaggio. Abbiamo oggi una quantità di descrizioni obbiettive e accurate su diversi casi di afasia da varie aree linguistiche, e questo materiale rivela senza possibilità di dubbio l'esistenza di tipi di disturbo qualitativamente diversi e persino opposti. Naturalmente la polarità non esclude i casi intermedi o misti: sotto questo riguardo i disordini del linguaggio sono simili a tutte le altre modificazioni patologiche.

La frequenza dei tipi polari puri non può essere negata e sono queste dicotomie fondamentali che ci permettono di classificare le menomazioni afasiche. Vari anni fa ho avuto modo di trattarne una in dettaglio (Jakobson 1956). Due fattori diversi, selezione e combinazione, hanno una parte essenziale in ogni fatto linguistico. Se per esempio voglio dire qualcosa su mio padre, devo fare una scelta, conscia o subconscia, dei termini possibili — padre, genitore, papà, babbo, babbino; quindi, se voglio dire che sta male, di nuovo scelgo una delle parole appropriate: malato, disturbato, indisposto, non in salute, sofferente. Le scelte costituiscono un aspetto del fatto duplice, e la combinazione delle due entità verbali scelte, «mio padre è malato», è l'altro aspetto. Le entità fra cui compiamo la nostra selezione sono reciprocamente connesse mediante varie forme e gradi della similarità in tutte le sue varietà: uguaglianza, somiglianza, equivalenza, rassomiglianza, analogia, gradi diversi di specificazione, contrasto. All'opposto della selezione, che è basata su un rapporto interno, la combinazione interessa il rapporto esterno della contiguità nelle sue varie forme e gradi: vicinanza, prossimità e lontananza, subordinazione e coordinazione.

Una reinterpretazione linguistica dei casi variegati descritti nella multilingue letteratura sull'afasia, come anche le osservazioni che io stesso ho fatto su afasici di diverse lingue, mi hanno reso chiaro che abbiamo a che fare con due tipi fondamentali di afasia. O è impedito il rapporto interno di similarità e corrispondentemente l'attitudine

selettiva, o, viceversa, risulta colpito il rapporto esterno di contiguità e quindi la capacità di combinazione.

Dopo aver pubblicato i miei primi abbozzi su tale fin'allora trascurata dicotomia (Jakobson 1955, 1956), sono stato lieto di trovare appoggio e approvazione in esperti nel campo dell'afasia della statura di Luria a Mosca (1959b, 1962), e Wepman (Fillenbaum, Jones e Wepman 1961; Osgood e Miron 1963) e Goodglass in questo paese. Le loro osservazioni e anche precedenti studi, specialmente di Goldstein (1948), mi hanno spinto a esaminare e additare lo strettissimo rapporto fra la dicotomia di selezione e combinazione e la tradizionale discriminazione fra i due tipi di afasia noti sotto i nomi in qualche modo fuorvianti di afasia «sensoriale» e afasia «motoria». Ogni terminologia è convenzionale ma in questo caso la nomenclatura crea un'impressione erronea, come se l'intero problema si riducesse o alle attività motorie articolatorie danneggiate o all'apparato sensoriale offeso. Questo fraintendimento scompare appena si sostituisca «della codificazione» a motoria e «della decodificazione» a sensoriale. In questo modo caratteristiche molto più essenziali prendono il posto dei sintomi occasionali. La differenza fra i disordini della combinazione e quelli della selezione corrisponde da vicino alla differenza fra i disturbi della codificazione e quelli della decodificazione. Prima di passare a considerare queste due coppie di sindromi, mi si consenta di delineare i tipi più salienti di questi disturbi.

Fra i contributi di neurologi, psichiatri e psicologi allo studio dell'afasia, le opere di Luria sembrano le più istruttive, in primo luogo perché egli si è accostato ai diversi tipi di menomazione afasica a vari livelli, e secondariamente perché ha avuto la possibilità di lavorare su molti casi, in quanto negli ospedali di Mosca era stata raccolta una grande quantità di afasici, specialmente veterani di guerra con lesioni cerebrali. L'ammontare dei casi da lui illustrati è impressionante: in un libro pubblicato nel 1962 (Luria 1962) e in una relazione per il simposio della fondazione Ciba (Luria 1964), Luria analizza sei tipi di menomazioni, fra cui il tipo fondamentale dei disturbi

della codificazione, la tradizionale afasia «di Broca» o «motoria» – nella nomenclatura di Luria il tipo «efferente» (o «cinetico») – e il tipo fondamentale dei disturbi della decodificazione, che in questi studi portava l'etichetta consueta di afasia «sensoriale».

Permettetemi di rispondere brevemente alla domanda sulle caratteristiche principali dell'afasia efferente ai vari livelli della struttura verbale. Naturalmente, in ogni singolo caso, non tutti questi sintomi devono essere presenti e non tutti i livelli linguistici devono essere necessariamente colpiti: in qualche caso la deficienza è soprattutto o unicamente fonologica, in alcuni esempi le perdite appartengono in massima parte o soltanto al livello sintattico.

Nell'afasia efferente le parole sono preservate, specialmente quelle che possono essere indipendenti dal contesto – essenzialmente sostantivi, e in particolare nomi concreti aventi la funzione principale. D'altro lato, la costruzione di una frase presenta enormi difficoltà; in primo luogo osserviamo la scomparsa di parole puramente grammaticali, cioè connettive (congiunzioni e preposizioni), come anche di parole strettamente formali, grammaticali, quali sono i pronomi. Più la parola è indipendente e si avvicina al modello di una pura parola iniziale, più è vitale. Così i nomi sono conservati meglio dei verbi, e i sostantivi meglio degli aggettivi. Il nominativo è il solo caso che sopravvive, e i verbi sono usati nelle loro forme più nominali. Se quindi c'è un infinito nel modello verbale di una data lingua, questa forma mostra una maggior resistenza, nell'afasia efferente, dei verbi finiti. L'etichetta tradizionale «stile telegrafico» si adatta bene al linguaggio di questi afasici, i loro enunciati tendono a ridursi a frasi di una parola.

Al livello fonologico i fonemi sono preservati. La difficoltà non è nei fonemi in sé ma nelle loro combinazioni, nella transizione da un fonema a un altro, nella diversità dei fonemi in una parola polisillaba. Viene fatto un uso intensivo di assimilazione e dissimilazione fonematica. Più un fonema o un tratto distintivo è indipendente rispetto al contesto, più grande è la probabilità della sua so-

pravvivenza. Fra i tratti distintivi quelli inerenti sono piú resistenti di quelli prosodici, poiché solo i secondi interessano i rapporti interfonemati all'interno della sequenza.

L'afasia efferente è, ripeto, un tipico disturbo della contiguità, e manifestazioni eloquenti di contiguità disturbata sono osservabili a tutti i livelli del linguaggio. La radice, quale parte lessicale e meno dipendente della parola, è conservata meglio dei suffissi grammaticali. Merita osservare che parole della stessa radice ma con suffissi diversi sono reciprocamente associate per contiguità semantica, mentre parole con suffisso comune ma radici diverse manifestano una similarità semantica. Fra i rapporti sintattici, la «dipendenza» è piú facilmente abolita della «concordanza», perché questa lega il qualificativo alla parola iniziale non solo per contiguità ma anche per similarità, mentre la «dipendenza» è limitata alla pura contiguità. Per il tipo efferente di afasia, col suo agrammatismo, la migliore definizione è stata data un secolo fa dall'ardente fautore di una considerazione scientifica dell'afasia, Hurling Jackson (1958), che è stato il primo a riconoscere che la principale menomazione consiste nella perdita della capacità a costruire una proposizione.

La cosiddetta afasia sensoriale, acutamente analizzata da E. S. Beyn (1957), presenta una sindrome linguistica opposta. Qui gli insiemi sintattici – le proposizioni – sono conservate. Gli elementi piú accessibili sono quelli che servono a costruire frasi, le cosiddette parole accessorie, come le congiunzioni, i pronomi, ecc. Avverbi e aggettivi sono ritenuti piú a lungo di verbi e nomi; il predicato è piú stabile del soggetto. Il sostantivo iniziale della frase presenta la massima difficoltà, specialmente se il paziente parla una lingua come l'inglese o il francese, dove il soggetto si presenta di norma al principio della proposizione. Questa difficoltà diventa particolarmente acuta quando il soggetto è un sostantivo in una forma primaria, non derivata, cioè una pura forma lessicale con una dipendenza minima dal contesto. È interessante che i nomi deverbali e deaggettivali siano meno vulnerabili.

Se la parola richiesta è libera dal contesto, l'operazione di reperimento della parola è un compito impossibile per

un paziente seriamente colpito da un disordine della selezione (cioè similarità): egli è incapace di costruire una frase equazionale o di nominare un oggetto disegnato o indicato; spesso è incapace di rispondere con la ripetizione a una parola, per quanto in un contesto la stessa parola possa essere facilmente pronunciata. Alcuni pazienti contrastano la richiesta di ripetere la negazione «no» con l'affermazione involontariamente bizzarra: «No, non riesco».

Di fronte a questi due tipi di afasia, possiamo chiederci perché il primo di questi – la perdita della capacità a integrare, a creare contesti – colpisca capitalmente il processo di codificazione; e perché d'altro lato l'incapacità di analizzare un contesto nei suoi elementi costitutivi, di separarli, e di operare con questi elementi non suggeriti dal contesto, ostacoli soprattutto il processo di decodificazione. Prima di rispondere a queste domande, sembra opportuno esaminare le carenze del secondo tipo, quello sensoriale, al livello fonemico.

Di nuovo le combinazioni sono conservate, ma all'interno di queste combinazioni alcuni fonemi sono semplificati, specialmente quelli che non possono essere previsti sulla base del loro contorno. Certe distinzioni fonematiche vanno perdute: questo punto è chiaro per i linguisti e, in accordo con la sua esperienza linguistica, Luria (1959b, 1962) rileva più volte che nell'afasia sensoriale perduto non è l'udito fisico ma quello fonemico. Fra gli psicologi però vi sono ancora degli scettici che vedono solo ipotesi rischiose in riferimenti di questo tipo a un crollo nella percezione fonematica. Ma senza questa ipotesi non si potrebbe spiegare perché in una lingua come il ceco o l'ungherese, dove il contrasto fra vocali lunghe e brevi ha molta parte in posizioni sia accentate che non accentate, un afasico sensoriale possa perdere la capacità di distinguere vocali lunghe e brevi sia nell'ascolto sia nel proprio parlare. Non si tratta di incapacità di udire o articolare vocali di durata più lunga o più corta; quello che va perduto è il valore semantico distintivo della differenza fra i segnali lunghi e brevi nel codice fonemico.

Le deficienze fonologiche degli afasici del tipo sensoriale riflettono la struttura gerarchica del modello fone-

matico. Pochi mesi fa è stato pubblicato un importante articolo (1963) del linguista polacco Doroszewski, un eminente esperto di ricerche sul campo, che ha accuratamente seguito, registrato e descritto, un caso tipico di afasia sensoriale. Nel referto di questo caso si trovano scrupolose osservazioni sui disturbi relativi alla distinzione del polacco fra consonanti sonore e sorde. Questi dati sono particolarmente eloquenti poiché l'osservatore non aveva opinioni preconcepite e non teneva conto del principio sottostante ed esplicante l'ordine di queste deficienze. Nella opposizione sonoro - non sonoro, le consonanti sonore sono la cosiddetta categoria «marcata». Molte consonanti abitualmente sonore hanno perso la marca della sonorità nel linguaggio del paziente, ma non si dà nessun mutamento dei fonemi abitualmente sordi (non marcati) in sonori (marcati). Oltre all'opposizione sonorità (+)/sordità (-), molte altre opposizioni binarie sono alla base del sistema consonantico polacco: esse marcano la compattezza (+) *versus* la diffusione (-), l'acuità (+) *versus* la gravità (-), la stridulità (+) *versus* la morbidezza (-). È veramente significativo che l'afasia sensoriale manifesti una tendenza a ridurre la ricorrenza dei contrassegni distintivi in un fonema. Il 91 per cento delle consonanti compatte (+) e solo il 35 per cento delle diffuse (-) hanno così perso la loro sonorità nel linguaggio dell'afasico polacco. Fra le consonanti diffuse (-), il 57 per cento di quelle acute (+) e solo il 6 per cento di quelle gravi (-) sono divenute sorde. Fra le consonanti acute diffuse (+-), il 100 per cento dei fonemi striduli (+), ma solo un 50 per cento di quelli morbidi, si sono cambiati da sonori a sordi.

Ritorniamo ora alla questione del perché i disturbi della combinazione, che impediscono la costruzione di un contesto e qualsiasi fatto di integrazione, interessino principalmente l'attività di codificazione del paziente, mentre quelli della selezione colpiscono specialmente l'attività di decodificazione. Entrambe le connessioni, a prima vista arbitrarie, sono in realtà ben fondate. Per uno psicologo come Osgood, che ha delineato la differenza cardinale fra le capacità integrative e quelle rappresentative (1957), non c'è bisogno di spiegazioni ulteriori.

Nel processo di codificazione gli impedimenti concernono il contesto piuttosto che i suoi elementi costitutivi, mentre il processo di decodificazione presenta il rapporto inverso. Perché nella codificazione gli elementi costitutivi sono intatti? Perché il parlante compie la selezione degli elementi prima di combinarli in un tutto. Lo stadio secondario, la costruzione di un contesto, è più soggetto a smembramento, laddove gli elementi sono molto più vitali; il processo di codificazione soccombe perciò il più delle volte ai disturbi della combinazione. Nelle operazioni di decifrazione per prima cosa dobbiamo afferrare il tutto: qui sta la differenza maggiore fra l'atteggiamento degli ascoltatori e quello dei parlanti. Chi decifra è un probabilista in molto maggior misura di chi cifra: per il parlante non ci sono omonimi; quando in inglese dice «bank» sa perfettamente se sta parlando della riva di un fiume o di un'impresa finanziaria, mentre l'ascoltatore, nella misura in cui non è aiutato dal contesto, combatte con l'omonimia e deve ricorrere a un esame probabilistico. L'identificazione degli elementi costitutivi è il secondo stadio, che può essere caratterizzato come una autoidentificazione dell'ascoltatore col parlante; la sintesi sequenziale lascia il posto a una sintesi simultanea, e le sequenze, come direbbe G. Miller (1956), si trasformano in «chunks». Naturalmente il conseguente è più precario dell'antecedente, e il processo di decifrazione è perciò particolarmente esposto ai disturbi della selezione.

Quando gli osservatori trattano i disordini della codificazione e della decodificazione e preferiscono denominarli come «prevalentemente della codificazione» e «prevalentemente della decodificazione», hanno naturalmente ragione, perché non vi sono disordini puramente dell'uno o dell'altro tipo, bensì solo una differenza di gerarchia. Vi è una molto minor dipendenza della decodificazione dalla codificazione che non viceversa, e processi del primo tipo più o meno intatti sono compatibili con processi del secondo in rovinose condizioni. Un caso eloquente è stato presentato recentemente da Lenneberg (1962); un bambino che a otto anni era completamente privo di parola, ma nello stesso tempo capiva perfettamente il linguaggio

degli adulti. D'altro lato sarebbe difficile immaginare la preservazione di una piena capacità di codificazione malgrado l'atrofia della facoltà di decodificazione. La padronanza attiva di una lingua implica la sua conoscenza passiva. Ognuno di noi conosce piú lingue passivamente che attivamente, e la riserva di parole che uno capisce supera il numero di quelle che effettivamente usa. La sfera della nostra azione decifratrice è piú ampia di quella delle nostre attività cifratorie.

Una connessione di grande importanza fra quelle osservate è la menomazione del linguaggio interiore in ogni caso serio di afasia efferente. Il linguaggio interiore, un problema cardinale per linguisti e psicologi, è stato però alquanto trascurato finché non è diventato un tema fertile nella moderna ricerca russa. Vorrei soprattutto riferirmi a Vygotsky (1962), Luria (1962), Žinkin (1958), Sokolov (1959), e agli altri autori citati da quest'ultimo. Alla luce di questi stimolanti studi, il detrimento apportato dall'afasia efferente al linguaggio interiore diventa completamente comprensibile. Basta confrontare l'agrammatismo come segno centrale della sindrome efferente con la natura predicativa del linguaggio interiore e, inoltre, ricordare che il linguaggio interiore è il contesto consueto del nostro linguaggio esteriorizzato, espresso, quando questo tipo di afasia è caratterizzato appunto dalla distruzione dell'intelaiatura contestuale.

È ugualmente naturale che il tipo sensoriale di afasia comporti una incapacità alle operazioni metalinguistiche. La facoltà essenziale di tradurre un segno verbale in un altro (sinonimico, o piú esplicito o, viceversa, piú ellittico) sottende e lo sviluppo e l'uso del linguaggio, ma l'afasia sensoriale, che impedisce ogni traduzione intralinguistica e interlinguistica e ogni identificazione di segni verbali, abolisce la funzione metalinguistica.

Una volta esaminato il tipo efferente dei disturbi della combinazione e il tipo sensoriale dei disturbi della selezione, possiamo procedere agli altri tipi di afasia. È stato Luria (1947, 1962) a isolare con piú chiarezza quello a cui ha dato il nome di afasia dinamica. Come l'afasia afferente, questo tipo appartiene ai disordini della combinazione,

ma non presenta alcuna dissoluzione né sul piano fonemico né su quello grammaticale. Finché il paziente opera con unità interamente (grammaticalmente e lessicalmente) codificate come le parole, o con unità parzialmente (solo grammaticalmente) codificate come le proposizioni, tutto funziona normalmente. Le difficoltà cominciano appena il discorso eccede i limiti di una proposizione e l'enunciato consiste di più di una proposizione. Una combinazione di proposizioni, libera da regole obbligatorie, specialmente da regole gerarchiche, di subordinazione, è un compito particolarmente intricato per i malati con qualche difetto relativo alla combinazione, e questi non arrivano a eseguirla, in particolare a costruire un monologo, cioè un contesto che incombe al solo parlante.

L'altra carenza di questi afasici è data dalla sparizione della capacità di passare da un sistema di segni a un altro, rispondendo per esempio a un ordine verbale con un gesto prescritto. Secondo la definizione di Luria, in casi di questo genere è impedita la funzione regolatrice del linguaggio (1959a, 1962); in realtà si tratta di una incapacità di usare alternativamente due diversi codici semiotici all'interno di uno stesso discorso. In confronto al tipo efferente, la varietà dinamica è semplicemente una forma più attenuata di impedimento della combinazione: disintegrazione nel primo tipo, semplice limitazione nel secondo.

Un equivalente di questo dualismo di disintegrazione e limitazione si trova anche fra i disordini della selezione. Se la disintegrazione dei processi di selezione è rappresentata dal tipo sensoriale, la limitazione di questi processi appare nella variante descritta da Luria (1962, 1964) sotto l'etichetta tradizionale di afasia semantica. Questo tipo chiede a sua volta una reinterpretazione linguistica. Nelle varie forme di menomazioni della selezione, le parole e la loro struttura interna mettono il paziente di fronte a ostacoli molto più grandi di quanto non faccia l'organizzazione della frase: la morfologia è per lui più difficile e imbarazzante della sintassi. Più una parola, in una proposizione, dipende dal contorno sintattico, più alte sono le sue probabilità di essere capita e pronunciata da un afasico di tipo sensoriale. Nell'afasia semantica il disturbo della

selezione risulta attenuato. Ogni categoria grammaticale, e in particolare i nomi, sopravvive esclusivamente nella sua funzione sintattica primaria. La morfologia cede alla sintassi. Ogni parte del discorso è definita esclusivamente dalla costruzione sintattica ad essa assegnata. I nomi sono confinati in una posizione e non sono più compresi quando usati come qualificativi del nome: i malati affetti da afasia semantica non possono cogliere la differenza fra due frasi come «il fratello della moglie» e «la moglie del fratello». La funzione predicativa di un nome, specialmente in frasi senza copula, per es. in russo *lev-zver'* «[il] leone [è un] animale», sconcerta un afasico di questo tipo.

L'ordine delle parole in questi casi diventa molto più uniforme e inflessibile. Lo schema fondamentale di quest'ordine nel russo (soggetto, predicato, oggetto) ammette un'inversione stilistica (oggetto, predicato, soggetto), poiché l'accusativo dell'oggetto e il nominativo del soggetto sono distinti dalle desinenze: *Luka pomnit Ol'gu* e *Ol'gu pomnit Luka* significano entrambi «Luca si ricorda di Olga»; mentre *Ol'ga pomnit Luku* e *Luku pomnit Ol'ga* affermano che Olga si ricorda di Luca. Per un russo con afasia semantica, ogni nome che precede il verbo diventa un soggetto, e ogni nome postverbale è compreso come oggetto nonostante le desinenze. Tutti questi esempi rivelano una limitazione della morfologia in favore di uno schema sintattico netto e stabilizzato.

Le due forme restanti di afasia sono forse le varietà più complesse e interessanti. Una di esse, chiamata da Luria (1947, 1962) afferente (o cinestetica), appartiene evidentemente alla classe dei disturbi della codificazione fondati su una dissoluzione della facoltà di combinazione. A differenza del tipo efferente dei disordini della combinazione, che colpisce le sequenze fonematiche, nel tipo afferente i singoli fonemi si fondono. Anche l'afasia sensoriale presenta delle carenze nelle distinzioni fonematiche, ma là come abbiamo visto i disturbi nel reperimento del fonema, del tutto simili alle difficoltà nel reperimento della parola, portano verso un'abolizione ordinata di certi segni distintivi. Decresce il numero delle selezioni: in polacco per es., nel caso citato, la presenza della marca della compattezza

in una consonante esclude quasi la distinzione sonoro-sordo. Di converso per gli afasici afferenti la difficoltà consiste nella combinazione dei tratti distintivi in un fonema: un tale fascio di tratti simultanei è troppo complesso per questi pazienti, che mandano a effetto solo uno o due tratti del fonema dato con sostituzioni casuali degli altri elementi costitutivi. I tratti così conservati portano l'informazione fonematica, mentre i sostituti sono meri riempitivi.

Questo tipo di afasia, tanto nell'aspetto linguistico che in quello clinico richiede un'analisi più approfondita e più sottile; mi piacerebbe tuttavia richiamarmi a un istruttivo referto commentato, circa un caso tipico di afasia afferente, pubblicato da due studiosi di Varsavia in collaborazione, una linguista, Halina Mierzejewska, e uno psicologo, Mariusz Maruszewski (1964). Questo studio mette in chiaro che non vi è alcuna costanza nel repertorio dei tratti distintivi conservati e che i termini di ogni opposizione binaria sono reciprocamente intercambiabili: sonoro e sordo, nasale e orale, continuo e discontinuo, stridulo e morbido, compatto e diffuso, acuto e grave, tagliente e liscio.

Le combinazioni impedito sono sequenze temporali nel tipo efferente di afasia e fasci di tratti simultanei nel tipo afferente; il rapporto fra i disordini della combinazione e quelli della selezione (o corrispondentemente fra il livello prevalentemente di codificazione o di decodificazione nell'afasia) coincide con la dicotomia dei disturbi della successione e disturbi della simultaneità. Nel tipo afferente la corrispondenza fra le due dicotomie viene a cessare perché sono le combinazioni simultanee a essere colpite.

La discrepanza opposta fra le due dicotomie si manifesta nel tipo amnestico (Luria 1947, 1962). Se a un malato sofferente di afasia amnestica viene chiesto di indicare il proprio occhio, questo lo farà; allo stesso modo soddisferà la richiesta di indicare l'orecchio. Ma quando richiesto, «mostri occhio e orecchio», indicherà solo uno dei due organi nominati, omettendo o identificando in modo errato l'altro. Infine, la proposta di indicare occhio, orecchio e naso troverà semplicemente perplesso questo paziente.

È un disordine della selezione, ma a differenza del tipo sensoriale, l'afasia amnestica colpisce solo una selezione iterativa, una operazione selettiva allargata in una sequenza. Dall'unica serie «occhio-orecchio-naso» tre scelte diverse devono essere successivamente compiute dal paziente. «Giovanni, Pietro e Maria sono venuti a Boston» è una frase con tre nomi coordinati. «Giovanni cantava, Pietro suonava e Maria ballava» è un periodo di tre proposizioni coordinate. Le costruzioni coordinate sono le sole a soffrire nell'afasia amnestica; esse sono le sole sequenze grammaticali prive di ogni gerarchia sintattica interna, e perciò i soli gruppi aperti, con membri liberamente aggiungibili e omissibili. Le parole, frasi o proposizioni coordinate sono legate insieme solo da reciproca somiglianza formale. In questi gruppi, i rapporti di similarità non interessano solo l'asse della simultaneità ma anche quello della successione. Attraverso questo duplice gioco della similarità, i gruppi coordinativi diventano il massimo impedimento per i malati con disordini della similarità.

Tre dicotomie sono così alla base dei sei tipi cardinali di afasia: *a*) combinazione, che implica contiguità e colpisce fondamentalmente la codificazione, contro selezione, che implica similarità e colpisce fondamentalmente la decodificazione; *b*) successività contro simultaneità; e *c*) disintegrazione contro limitazione. I tipi afferente e amnestico non hanno parte nell'ultima dicotomia. Una prima tabulazione di queste tre dicotomie è stata proposta nel mio articolo per il simposio della Fondazione Ciba (Jakobson 1964).

Quando feci la mia interpretazione e classificazione sul piano linguistico di tutto l'istruttivo materiale contenuto nelle pubblicazioni di Luria (1947, 1958, 1959a, 1959b, 1962, 1964), delle testimonianze cliniche contenute nelle varie opere europee e americane sull'afasia, e delle mie osservazioni personali, mi trovai a interessarmi anche agli altri tentativi esistenti di classificazione delle menomazioni afasiche su altri piani. Ho seguito l'ammonimento di Hughlings Jackson contro ogni mescolanza di piani diversi nella ricerca sull'afasia (1958) e ho delineato la mia ti-

pologia delle menomazioni afasiche su una base puramente e rigidamente linguistica. Al tempo stesso mi sono reso conto che un invito all'autonomia non dovrebbe essere confuso con l'invito all'isolamento. Mentre l'autonomia è remunerativa, l'isolamento è sempre dannoso. Dopo che si è compiuto un esame autonomo di ogni piano determinato, è utile e persino necessario cercare la correlazione fra i diversi piani. Mi sono così chiesto che cosa è stato fatto nella intricata questione della topografia del cervello; quali aree funzionali nella corteccia sono state trovate responsabili dei diversi tipi di disordini del linguaggio.

Ho utilizzato i dati di questa ricerca topografica, in particolare i dati di Luria (1947, 1958, 1962) e di Pribram (1960a). Dopo varie discussioni dettagliate con quest'ultimo a Stanford, si è proposta da sola una stretta corrispondenza fra la localizzazione delle lesioni e la tipologia linguistica delle menomazioni. Un analogo topografico può essere tracciato in via ipotetica per tutte e tre le dicotomie linguistiche.

I disordini della combinazione (contiguità) sembrano essere connessi con le lesioni più anteriori della corteccia, e i disordini della selezione (similarità) con le lesioni più posteriori. Se confrontiamo le varietà fondamentali di queste due sorte di disordini, il tipo efferente e il tipo sensoriale, apprendiamo che il primo è associato con le lesioni temporali anteriori e il secondo con quelle temporali posteriori. Vi sono due tipi di disturbi più leggeri corrispondenti a questi due tipi di disintegrazione verbale: la facoltà di combinazione subisce una limitazione nelle menomazioni «dinamiche», e la facoltà della selezione nelle menomazioni «semantiche». Queste due forme più tenui di afasia (semplice limitazione contro disintegrazione) sono connesse con le due aree polari: l'area frontale intrinseca del proencefalo è responsabile per gli impedimenti dinamici, e l'area posteriore intrinseca (le sezioni parietali posteriori e parieto-occipitali) per gli impedimenti semantici (Luria 1958, 1959b, 1962; Pribram 1960a).

Nei tipi efferente e dinamico dei disturbi della combinazione, è colpito l'asse della successività, mentre i tipi sensoriale e semantico dei disordini della selezione colpi-

scono l'asse della simultaneità. Quanto ai due tipi intermedi, uno, l'afasia afferente, è un disordine della combinazione che colpisce l'asse della simultaneità, mentre l'altro, l'afasia amnestica, è un impedimento della selezione riguardante l'asse della successività. Questi tipi intermedi sono legati a parti piú centrali della corteccia – il tipo afferente con le lesioni retrocentrali e il tipo amnestico con le lesioni centrottemporali (cfr. Luria 1947, 1962, e le opinioni di Penfield sulla corteccia).

Gli studi di Luria e di Pribram e la loro ricerca comune, alla Università di Stanford e all'Istituto Burdenko di Mosca, fanno ritenere che la dicotomia successione-simultaneità corrisponda alla differenza strutturale fra le aree mediobasale e dorsolaterale del cervello (Jakobson 1964, Luria 1962, Liepmann 1900). Se questo correlato cerebrale delle coordinate linguistiche si dimostra valido, tale corrispondenza apre nuove prospettive all'intricato problema della interrelazione fra le nostre percezioni sequenziali e simultanee, in particolare fra fenomeni temporali, precipuamente sequenziali, come il discorso e la musica, e fenomeni tipicamente spaziali, precipuamente simultanei, come la percezione delle arti visive. A me sembra che la dicotomia successione-simultaneità, che ha una parte cosí essenziale e ancora inesplorata nel linguaggio, offra una chiave per la ricerca in corso sui diversi sistemi di segni nella loro interrelazione. Forse lo studio di questo dualismo farà nuova luce sulle diverse funzioni e aree funzionali del cervello.

25

- 1869 BASTIAN, H. C., *On the Various Forms of Loss of Speech in Cerebral Disease*, in «Brit. For. Med.-Chir. Rev.», XLIII, 209-36, 470-92.
- 1957 BEYN, E. S., *O nekotoryx osobennostjax smyslovoj struktury slova i grammatičeskogo stroja reči pri sensornoj afazii*, in «Vop. Psixol.», IV, 90.
- 1964 BRAIN, W. R., *Statement of the Problem*, in DE REUCK, A. V. S. e O'CONNOR, M. (a cura di), *Disorders of Language*, Churchill, London, 5-20.

- 1892 DEJERINE, J., *Contribution à l'étude anatomo-pathologique et clinique des différentes variétés de cécité verbale*, C. R. Soc. Biol., Paris, XLIV, 61-69.
- 1964 DE REUCK, A. V. S. e O'CONNOR, M. (a cura di), *Disorders of Language*, Churchill, London.
- 1963 DOROSZEWSKI, J., *La lingua come sistema di segni, e i processi del discorso*, in «Sprawozd. Prac. Nauk. Wydz. Nauk. Spolecz.», VI, 1-16.
- 1932 FEUCHTWANGER, E., *Amusie*, in «Fortschr. Neurol. Psychiat.», IV, 289-305.
- 1961 FILLENBAUM, S., JONES, L. V. e WEPMAN, J. M., *Some Linguistic Features of Speech from Aphasic Patients*, in «Language and Speech», IV, 91-108.
- 1962 GESCHWIND, N., *The Anatomy of Acquired Disorders of Reading*, in HOWEY, J. (a cura di), *Reading Disability*, John Hopkins Press, Baltimore, 115-29.
- 1963 - *Sympathetic Dyspraxia*, in «Trans. Am. Neurol. Ass.», LXXXVIII, 219-20.
- 1917 GOLDSTEIN, K., *Die Transkorticalen Aphasien*, in «Erg. Neurol. Psychiat.», II, 352-629.
- 1927 - *Die Lokalisation in der Grosshirnrinde; nach den Erfahrungen am kranken Menschen*, in *Handbuch der Normalen und Pathologischen Physiologie*, Berlin, vol. X, a cura di A. Bethe e altri, Springer, 600-842.
- 1948 - *Language and Language Disturbances*, Grune and Stratton, New York.
- 1960 GOODGLASS, H. e BERKO, J., *Agrammatism and Inflectional Morphology in English*, in «J. Speech Hear. Res.», III, 257-67.
- 1958 GOODGLASS, H. e HUNT, J., *Grammatical Complexity and Aphasic Speech*, in «Word», XIV, 197-207.
- 1963 GOODGLASS, H. e KAPLAN, E., *Disturbance of Gesture and Pantomime in Aphasia*, in «Brain», LXXXVI, 703-20.
- 1958 GOODGLASS, H. e MAYER, J., *Agrammatism in Aphasia*, in «J. Speech Hear. Dis.», XXIII, 99-111.
- 1926 HEAD, H., *Aphasia and Kindred Disorders of Speech*, Macmillan, New York.
- 1940 HEMPHILL, R. E. e STENGEL, E., *A Study on Pure Word-deafness*, in «J. Neurol. Psychiat.», III, 251-62.
- 1950 HOLMES, G., *Pure Word Blindness*, in «Folia Psychiat. Neurol. Neurochir. Neerl.», LIII, 279-88.
- 1936 ISSERLIN, M., *Aphasie*, in *Handbuch der Neurologie*, Berlin, vol. VI, a cura di O. Bumke e O. Foerster, Springer, 627-806.

- 1962 IVANOV, V. V., *Linguistika i issledovanie afazii*, in MOLOŠNAJA, T. N. (a cura di), *Strukturno-tipologičeskie issledovanija*, Akad. Nauk SSSR, Moskva, 70-95.
- 1958 JACKSON, J. H., *Selected Writings*, Basic Books, New York, vol. II, a cura di J. Taylor.
- 1955 JAKOBSON, R., *Aphasia as a Linguistic Problem*, in WERNER, H. (a cura di), *On Expressive Language*, Clark University Press, Worcester (Mass.), 69-81 [cfr. in questo vol. *L'afasia come problema linguistico*, p. 105].
- 1956 - *Two Aspects of Language and two Types of Aphasic Disturbances*, parte II, in JAKOBSON, R. e HALLE, M., *Fundamentals of Language*, Mouton, The Hague, 53-82 [trad. it. in *Saggi di linguistica generale*, Milano 1966].
- 1964 - *Towards a Linguistic Typology of Aphasic Impairments*, in DE REUCK, A. V. S. e O'CONNOR, M. (a cura di), *Disorders of Language*, Churchill, London, 21-46.
- 1956 JAKOBSON, R. e HALLE, M., *Phonology and Phonetics*, parte I, in *Fundamentals of Language*, Mouton, The Hague, 1-51.
- 1951 LASHLEY, K. S., *The Problem of Serial Order in Behavior*, in JEFFRESS, L. A. (a cura di), *Cerebral Mechanisms in Behavior*, Wiley, New York, 112-46.
- 1962 LENNEBERG, E. H., *Understanding Language Without Ability to Speak: a Case Report*, in «J. Abnorm. Soc. Psychol.», LXV, 419-25.
- 1898 LIEPMANN, H., *Ein Fall von reiner Sprachtaubheit*, in «Psychiatrische Abhandlungen», Breslau.
- 1900 - *Das Krankheitsbild der Apraxie («motorischen Asymbolie») auf Grund eines Falles von einseitiger Apraxie*, in «Monatschr. f. Psychiatr. u. Neurol.», VIII, 15-44, 102-32, 182-97.
- 1905 - *Die Linke Hemisphäre und das Handeln*, in «Münch. med. Wschr.», LII, 2322-26, 2375-78.
- 1902 LIEPMANN, H. e STORCH, E., *Der mikroskopische Gehirnbefund bei dem Fall Gorstelle*, in «Monatschr. Psychiatr. Neurol.», XI, 115-20.
- 1927 LURIA, A. R., *Reazioni linguistiche del bambino*, Akad. Kom. Vospitanija im. N. K. Krupskoj, Moskva.
- 1947 - *Travmatičeskaja afazija*, Akad. Med. Nauk SSSR, Moskva.
- 1958 - *Brain Disorders and Language Analysis*, in «Language and Speech», I, 14-34.
- 1959a - *The Directive Function of Speech in Development and Dissolution*, in «Word.», XV, 341-52, 453-64.
- 1959b - *Disorders of «Simultaneous Perception» in a Case of Bilateral Occipito-parietal Brain Injury*, in «Brain», LXXXII, 437-49.

- 1962 - *Viššie korkovyje funkeii čeloveka*, Univ. di Mosca [trad. it. *Le funzioni corticali superiori dell'uomo*, Giunti, Firenze 1967].
- 1963 - *Il cervello umano e i processi mentali*, Akad. Ped. Nauk RSFSR, Moskva.
- 1964 - *Factors and Forms of Aphasia*, in DE REUCK, A. V. S. e O'CONNOR, M. (a cura di), *Disorders of Language*, Churchill, London, 143-67.
- 1917 MARIE, P. e FOIX, C., *Les aphasies de guerre*, in «Rev. Neurol.», XXXI, 53-87.
- 1964 MARUSZEWSKI, M. e MIERZEJEWSKA, H., *L'applicazione dell'analisi linguistica nelle ricerche sull'afasia*, in «Studia Psychologiczne», v, 73-103.
- 1956 MILLER, G. A., *The Magical Number Seven, plus or minus two: Some Limits on our Capacity for Processing Information*, in «Psychol. Rev.», LXIII, 81-87.
- 1947 MONRAD-KROHN, G. H., *Dysprosody or Altered «Melody of Language»*, in «Brain», LXX, 405-15.
- 1957 OSGOOD, C. E., *Motivational Dynamics of Language Behavior*, in JONES, M. (a cura di), *Nebraska Symposium on Motivation*, Univ. of Nebraska Press, Lincoln, 348-424.
- 1963 OSGOOD, C. E. e MIRON, M. S. (a cura di), *Approaches to the Study of Aphasia: A Report of an Interdisciplinary Conference on Aphasia*, University of Illinois Press, Urbana.
- 1959 PENFIELD, W. e ROBERTS, L., *Speech and Brain-Mechanisms*, Princeton University Press, Princeton (N. J.).
- 1919 PICK, A., *Über Änderungen des Sprachcharakters als Begleiterscheinung aphasischer Störungen*, in «Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psychiat.», XLV, 230-41.
- 1960a PRIBRAM, K. H., *The Intrinsic Systems of the Forebrain*, in *Handbook of Physiology*, vol. II: *Neurophysiology* (a cura di J. Field, H. W. Magoun e V. E. Hall), American Physiological Society, Washington (D.C.), 1323-44.
- 1960b - *A Review of Theory in Physiological Psychology*, in «Ann. Rev. Psychol.», XI, 1-40.
- 1964 ROSS, A. S. C., CLARKE, P. R. F. e HADDOCK, N. L., *Edition of Text from a Dysphasic Patient*, in DE REUCK, A. V. S. e O'CONNOR M., *Disorders of Language*, Churchill, London, 299-323.
- 1959 SOKOLOV, A. N., *O rečevyx mexanizmax umstvennoj dejatel'nosti*, in *Psichologičeskaja Nauka v SSSR*, Akad. Ped. Nauk RSFSR, Moskva, vol. I, 488-515.
- 1953 SYMONDS, C., *Aphasia*, in «J. Neurol. Neurosurg. Psychiat.», XVI, 1-6.

- 1962 VYGOTSKY, L. S., *Thought and Language*, trad. e cura di E. Hanfmann e G. Vakar, MIT Press, Cambridge.
- 1874 WERNICKE, C., *Der aphasische Symptomencomplex. Eine Psychologische Studie auf anatomischer Basis*, Cohn & Weigert, Breslau.
- 1958 ŽINKIN, N. I., *Meccanismi del linguaggio*, Akad. Ped. Nauk RSFSR, Moskva.





*Finito di stampare il 25 settembre 1971  
per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.  
presso le Officine Fotolitografiche s. p. a., Casarile (Milano)*

C. L. 3208-6

## Piccola Biblioteca Einaudi

- 1 R. J. FORBES, *L'uomo fa il mondo.*
- 2 CARLA SCHICK, *Il linguaggio.*
- 3 DONALD J. HUGHES, *Fisica del neutrone.*
- 4 PIERRE GEORGE, *Geografia economica dell'Unione Sovietica.*
- 5 DONALD G. FINK e DAVID M. LUTYENS, *Fisica della televisione.*
- 6 FRANCIS BITTER, *Vita coi magneti.*
- 7 ALBERT MATHIEZ e GEORGES LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* (due volumi).
- 8 GEORGES SADOUL, *Manuale del cinema.*
- 9 WILLEM A. VAN BERGHEIJK, JOHN R. PIERCE e EDWARD E. DAVID JR, *L'universo dei suoni.*
- 10 EGON LARSEN, *L'impiego civile dell'energia atomica.*
- 11 FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948).*
- 12 GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana.*
- 13 PEDRO HENRÍQUEZ UREÑA, *Storia della cultura nell'America spagnola.*
- 14 RAYMOND FURON, *Manuale di preistoria.*
- 15 GIORGIO FUÀ, *Lo Stato e il risparmio privato.*
- 16 CHARLES SINGER, *Breve storia del pensiero scientifico.*
- 17 ALAN HOLDEN e PHYLIS SINGER, *I cristalli.*
- 18 ANITA SEPPILLI, *Poesia e magia.*
- 19 KENNETH S. DAVIS e JOHN ARTHUR DAY, *L'acqua.*
- 20 RENÉ DUBOS, *Pasteur e la scienza moderna.*
- 21 S. H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa.*
- 22 ENZO COLLOTTI, *La Germania nazista.*
- 23 LEOPOLD INFELD, *Albert Einstein.*
- 24 LUDOVICO GEYMONAT, *Galileo Galilei.*
- 25 ITALO INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica.*
- 26 FRANCO VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia.*
- 27 V. GORDON CHILDE, *Il progresso nel mondo antico.*
- 28 JEAN BÉRARD, *La Magna Grecia.*
- 29 ERICH AUERBACH, *Introduzione alla filologia romanza.*
- 30 CLAUDIO NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900.*
- 31 MASSIMO MILA, *Breve storia della musica.*
- 32 GABRIELE PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia.*
- 33 H. e H. A. FRANKFORT, JOHN A. WILSON, THORKILD JACOBSEN e WILLIAM A. IRWIN, *La filosofia prima dei Greci. Concezioni del mondo in Mesopotamia, nell'antico Egitto e presso gli Ebrei.*
- 34 MASSIMO L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini.*
- 35 JEAN ROSTAND, *Lazzaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale.*

- 36 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo.*
- 37 LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento.*
- 38 LIONELLO VENTURI, *Storia della critica d'arte.*
- 39 PAOLO SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico.*
- 40 V.-L. SAULNIER, *Storia della letteratura francese.*
- 41 FRANCESCO FORTE, *Manuale di politica economica* (due volumi).
- 42 ALLAN NEVINS e HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti.*
- 43 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria.*
- 44 BÉNJAMIN THOMAS, *Abramo Lincoln.*
- 45 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni. Storia degli scienziati atomici.*
- 46 GABRIELE BALDINI, *Manualetto shakespeariano.*
- 47 ARNOLD HAUSER, *Storia sociale dell'arte* (due volumi).
- 48 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei.*
- 49 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (due volumi).
- 50 ENRICO FUBINI, *L'estetica musicale dal Settecento a oggi.*
- 51 MOSES I. FINLEY, *Gli antichi greci.*
- 52 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi.*
- 53 PIERO PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918).*
- 54 MAURICE DOBB, *I salari.*
- 55 H. BONDI, W. B. BONNOR, R. A. LYTLETON e G. J. WHITROW, *Teorie cosmologiche rivali.*
- 56 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica.*
- 57 GINO LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale.*
- 58 ROLAND OLIVER e JOHN D. FAGE, *Breve storia dell'Africa.*
- 59 GIUSEPPE MONTALENTI, *L'evoluzione.*
- 60 ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII.*
- 61 GEORGES MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione.*
- 62 CHRISTOPHER HILL, *Lenin e la Rivoluzione russa.*
- 63 SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea.*
- 64 GIANNI POZZI, *La poesia italiana del Novecento da Gozzano agli Ermetici.*
- 65 GIORGIO SPINI, *Storia dell'età moderna (1515-1763)* (tre volumi).
- 66 RAFFAELE PETTAZZONI, *L'essere supremo nelle religioni primitive. (L'onniscienza di Dio).*
- 67 WILLIAM EMPSON, *Sette tipi di ambiguità.*
- 68 R. F. HARROD, *La vita di John Maynard Keynes.*
- 69 WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* (due volumi).
- 70 FAUSTO CODINO, *Introduzione a Omero.*
- 71 GAETANO ARFÉ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926).*
- 72 M. F. ASHLEY MONTAGU, *La razza. Analisi di un mito.*
- 73 ROLAND H. BAINTON, *La riforma protestante.*
- 74 EILEEN POWER, *Vita nel Medioevo.*
- 75 ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE DI FRANCOFORTE, *Lezioni di sociologia.*
- 76 MICHELE ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana.*
- 77 JAIME VICENS VIVES, *Profilo della storia di Spagna.*
- 78 BASIL DAVIDSON, *Madre Nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi.*
- 79 GIULIO C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale.*
- 80 EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana* (tre volumi).

- 81 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*.
- 82 RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia (1931)*.
- 83 ANTHONY BLUNT, *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*.
- 84 GIULIO PIETRANERA, *Capitalismo ed economia*.
- 85 FERNAND BRAUDEL, *Il mondo attuale* (due volumi).
- 86 *La ricerca antropologica. Venti studi sulle società primitive*. A cura di Joseph B. Casagrande (due volumi).
- 87 JEAN PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*.
- 88 GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale*.
- 89 NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*.
- 90 H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*.
- 91 ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*.
- 92 ARNOLD J. TOYNBEE, *Il mondo ellenico*.
- 93 BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*.
- 94 EDWARD CARTER, *Il futuro di Londra. L'evoluzione di una grande città*.
- 95 HANS KELSEN, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*.
- 96 HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà*.
- 97 GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'urbanistica*.
- 98 EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*.
- 99 MARCEL RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo*.
- 100 ISAAC ASIMOV, *Il codice genetico*.
- 101 LIONEL KOCHAN, *Storia della Russia moderna. Dal 1500 a oggi*.
- 102 RAYMOND WILLIAMS, *Cultura e Rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*.
- 103 JOSEPHINE KLEIN, *Sociologia dei gruppi*.
- 104 TULLIO HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America latina*.
- 105 B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*.
- 106 ALOYS GREITHER, *Mozart*.
- 107 SAVERIO TUTINO, *L'ottobre cubano. Lineamenti di una storia della rivoluzione castrista*.
- 108 ALEC NOVE, *Stalinismo e antistalinismo nell'economia sovietica*.
- 109 MICHAEL BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*.
- 110 PAOLO SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*.
- 111 *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*. A cura di Tzvetan Todorov.
- 112 EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*.
- 113 PAOLO ROSSI, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*.
- 114 B. NIKOLAEVSKIJ e O. MAENCHENHELFEN, *Karl Marx. La vita e l'opera*.
- 115 NORTHROP FRYE, *Anatomia della critica*.
- 116 GUSTAV MAYER, *Friedrich Engels. La vita e l'opera*.
- 117 MARC BLOCH, *Apologia della storia*.
- 118 NIKO TINBERGEN, *Il comportamento sociale degli animali*.
- 119 OTTÓ KÁROLYI, *La grammatica della musica. La teoria, le forme e gli strumenti musicali*.
- 120 JEAN CHESNEAUX, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo. Cina, Giappone, India e Sud-Est asiatico nei secoli XIX e XX*.
- 121 GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*.
- 122 ROLAND PENROSE, *Pablo Picasso. La vita e l'opera*.

- 123 *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia.*
- 124 *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi.* A cura di Stephen Clissold.
- 125 MARIO G. LOSANO, *Giuscibernetica. Macchine e modelli cibernetici nel diritto.*
- 126 TOM KEMP, *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi.*
- 127 W. G. BEASLEY, *Storia del Giappone moderno.*
- 128 GIANNI RONDOLINO, *Dizionario del cinema italiano 1945-1969.*
- 129 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana.*
- 130 CELSO FURTADO, *La formazione economica del Brasile.*
- 131 GIUSEPPE FRANCESCO, *Il linguaggio infantile. Strutturazione e apprendimento.*
- 132 JOHN SUMMERSON, *Il linguaggio classico dell'architettura.*
- 133 GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica.*
- 134 MARCUS CUNLIFFE, *Storia della letteratura americana.*
- 135 FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento.*
- 136 ADOLFO OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione: La cultura francese nell'età della Restaurazione - Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.*
- 137 GILLO DORFLES, *Le oscillazioni del gusto. L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo.*
- 138 LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso.*
- 139 FRANCO VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo.*
- 140 GYÖRGY LUKÁCS, *Saggi sul realismo.*
- 141 RAYMOND BOUDON, *Strutturalismo e scienze umane.*
- 142 MICHAEL ed ENID BALINT, *Tecniche psicoterapiche in medicina.*
- 143 JEAN PIAGET e BÄRBEL INHELDER, *La psicologia del bambino.*
- 144 SERGE MALLET, *La nuova classe operaia.* Nuova edizione.
- 145 PAUL M. SWEEZY, *Il presente come storia. Saggi sul capitalismo e il socialismo.*
- 146 LOUIS HJELMSLEV, *Il linguaggio.*
- 147 BENVENUTO TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica.*
- 148 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica.*
- 149 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia.*
- 150 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole.*
- 151 PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo.*
- 152 BRUNO ROSSI, *I raggi cosmici.*
- 153 ERIC J. HOBBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna.*
- 154 BERTOLT BRECHT, *Scritti teatrali.*
- 155 ANDREINA DE CLEMENTI, *Ama-deo Bordiga.*
- 156 FRANCESCO REMOTTI, *Lévi-Strauss. Struttura e storia.*
- 157 LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna.*
- 158 WOLFGANG ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo.*
- 159 ŽARKO MULJAČIĆ, *Introduzione allo studio della lingua italiana.*
- 160 THEODOR W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica.*
- 161 PAUL GOODMAN, *La gioventù assurda. Problemi dei giovani nel sistema organizzato.*

- 162 KARL LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX.*
- 163 CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana.*
- 164 ROMAN JAKOBSON, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia.*